TRATTATO
DI PIERO VETTORI
DELLE LODI E DELLA COLTIVAZIONE
DEGLI ULIVI

NUOVA ACCURATISSIMA EDIZIONE

Presa da quella del 1720. citata dagli Accademici della Crusca.

Colle Annotazioni del Dott. Giuseppe Bianchini di Prato e di Domenico M. Manni.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELSO SIGNORE

IL SIG. MARCHESE

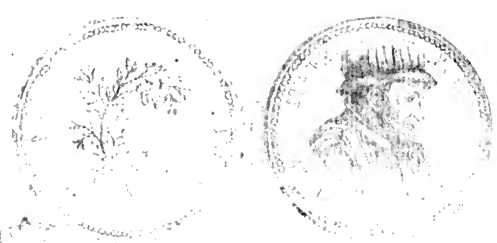
FRANCESCO GIOVANNI SAMPIERI

SENATORE DI BOLOGNA

E Capitano per la Santa Sede Apostolica della Porta del Palazzo Pubblico di detta Città, ec.

IN FIRENZE. MDCCLXII.

Nella Stamperia di Gio: Batista Stecchi alla Condotta.

Con licenza de' Superiori.

ECCELLENZA

STudio non ſolo di uomini ſaggi, ma da Principi, e da Signori di alto affare eſſere l' applicazione all' Agricoltura, niuno ſarà, che il neghi, qualora ſi rammenti, che il gran Re di Perſia Ciro, ſenza tema

alcuna di bruttare il Regio Paludamento, un suo sontuoso Orto colle proprie mani coltivava: che Curio Dentato strenuo Generale, alle Romane soldatesche fu posto a comandare, uscendo, dirò così, dall' opra di un suo diletto Podere: che Quinzio Cincinnato dal lavoro di campagna sollevato si vide coll' intervallo di poche ore alla Dittatura Romana: che a Serse altra testa coronata era sì a cuore un Platano giocondo, che lo irrigava di sua mano col vino: e che ne' secoli vicini a' nostri Cosimo I. de' Medici Granduca di Toscana si stava talora dando al bel Giardino di Bogoli divisamento.

A chi dell' ingenuità delle suddette operazioni va persuaso, non arrecherà maraviglia, nè egli d' uomo ardito mi darà nome, perciocchè io abbia scelta alla tutela, ed al favore ver

questa impressione viepiù corretta, e copiosa, la Persona di Vostra Eccellenza. Voi di quella antichissima, e nobilissima Prosapia, che le Istorie tutte ci additano, ond' è superfluo il rinnovarne gli encomi; Voi di titoli, e di cariche principalissime insignito; Voi d'amplissima Senatoria Veste ricoperto; Voi altresì pieno di virtù, e di meriti, non isdegnate nelle ore, che ai vostri pressanti impieghi sapete fuor di pregiudizio sottrarre, per necessario diporto, ed alleviamento delle cure, allo studio della Coltivazione fissare l'occhio, e il pensiero.

Se pertanto tutti questi esercizj saviamente accoppiati giustificano la mia scelta; ragione ho io di consolarmi d'aver fatto ottima elezione, consapevole di più di quanto Vostra Eccellenza ha dato impulso, che si

pon-

ponga ſotto i torchi la preſente riſtampa, come Colui, che tanto amore, e propenſione portate alle gentili piante degli Ulivi, ordinato avendo inſino, che nella voſtra nobile Fattorìa a Caſalecchio di Reno, ſul Bologneſe Stato, un numero conſiderabile ſe ne ponga.

Per tutto ciò adunque mi è forza ſperare il voſtro generoſo accoglimento. Ed oh quanto il Senatore Pier Vettori, ſe viveſſe, ſi loderebbe del mio operato, veggendo la Fatica ſua amatiſſima nelle mani altresì di un gran Senatore, che ne fa alta ſtima! e ciò colla bella ſorte, che ora a me viene, di principiare da queſto momento ad eſſere

Di Vostra Eccellenza

Firenze 27. d' Aprile 1762.

Umiliſſimo Servitore
DOMENICO M. MANNI.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE
I L S I G N O R
D U C A D I F I R E N Z E
E D I S I E N A
Padron suo Osservandissimo.

IO mando a V. E. Illustrissima una mia picciola Operetta in lode degli Ulivi; la quale io ho in questi giorni composta con amore, e contento non piccolo; sì perciocchè io mi son sempre dilettato della Coltivazione, e generalmente ho aiuto opera a ciascuna sua parte; sì ancora perciocchè io sono stato vago particolarmente di questa Pianta, e mi pare anche essere obbligato a celebrarla, quanto per me si possa, per aver negli studj delle Lettere consumato pur assai del suo liquore, e ricevuto grande aiuto da lei. Non m'è paruto anche far cosa sconvenevole a dedicarla a V. E. Illustriss. come io ho fatto per l'addietro molte mie maggiori fatiche, perocchè io ho conosciuto, che Ella non isprezza punto i lavori della terra, e sempre che ha potuto per le sue molte, e grandissime occupazioni, v'ha messo qualche poco di cura: e mi pare, che Ella abbia pur troppo ragione di amar questo Albero, e di desiderare, che egli del continovo si vada prosperando, del quale lo Stato, e Territorio suo così bene è fornito, non solo di copia, ma di bontà ancora del suo frutto, che egli a qualsivoglia altra parte d'Italia non resta inferiore. Perciocchè chi non sa, la Toscana essere tutta piena di questa nobil Pianta, della quale in buona parte V. E. Illustriss. è Signora, e Padrona? Mi pare adunque, che Ella debba, e sia tenuta, come Ella fa, ad amarla, e favorirla. E che altro frutto de' nostri campi ci abbonda egli, di maniera che e' se ne possa mandar fuori, e darne largamente a' popoli vicini, come dell'olio? senza che egli mi pare, che verso di se ancora (quando bene non se ne ca-

vasse

vasse cotanta utilità) questa Pianta per la sua vaghezza, e leggiadrìa, meriti d'essere accarezzata; perciocchè ella diletta la vista maravigliosamente. Io non entrerò quì a dirle, che questa arte del lavorare i campi, e porre delle piante, oltre che ella è pia, e necessaria alla vita umana, è stata sempre reputata orrevole, e degna d'ogni gran Personaggio, e magnanimo Re; del che si potrebbono produrre molti esempj e antichi, e moderni; e non le narrerò quel, che Ciro secondo Re de' Persi, avendo menato per diporto in un suo giardino bene assettato, e riquadrato da lui, Lisandro Oratore de' Lacedemoni, maravigliandosi quelli della grandezza, e del rigoglio di quegli alberi, e con quanto bell'ordine egli erano divisati, e posti, gli rispondesse; perocchè questo, e molte altre cose simili, le son note, le quali accrescono loda, e onore a questa arte: anzi mi cred'io, che ancora da qualcuno, che cercherà di darle riputazione, e splendore, sia per dovere essere allegata Vostra Eccellenza Illustrissima, e presa per esempio; la quale, con tutta la sua grandezza, e dignità, non isprezza punto la coltivazione della terra, nè stima di far cosa bassa, e indegna di se, a porre anche di sua mano alcuna volta delle piante, e mettere molta diligenza, che elle si dicano bene, e si riscontrino l'una con l'altra per tutti i versi. Ma io farò fine quì, nè più oltre mi scuserò di ciò, che io le mando un tal dono, e sì leggier frutto del mio debile ingegno; conciosiachè io spero, che tale quale egli è, Ella non sia per rifiutarlo, nè per averlo punto a vile; considerato quanto utile, e quanto giovamento ne potrebbe nascere a tutto il suo fioritissimo Stato; e, s'io non sono ingannato oltre modo, fermamente ne nascerà.

Di V. E. Illustris.

Fedelissimo Servitore

PIERO VETTORI.

PREFAZIONE

DEL DOTTORE

GIUSEPPE BIANCHINI DI PRATO.

LOdevolissima, e necessaria cosa è l' Agricoltura. Ella fino sul principio del Mondo fu da quelle antichissime genti in pregio tenuta, e praticata, e poi dalle nazioni più culte, e più prudenti, come uno de' principali sostegni, e mantenimenti d' ogni ben ordinata Repubblica, fu considerata, e come tale dilatata, e semprepiù con esperienze, ed osservazioni a finezza, e perfezione maggiore condotta. E chi non ha notizia quanto da' Greci, che dell' umano sapere, e dell' eloquenza Maestri furono, poichè

Graiis Ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui . . . .

e chi, dico, non ha notizia, quanto da' Greci ella stimata fosse, ed onorata? Chiara, e palese cosa è agli eruditi, che di essa, e de' suoi precetti scrissero dottamente, tra' Filosofi Democrito, Senofonte Socratico, Aristotele, Teofrasto, Archita Pittagorico, Anfiloco Ateniese, Apollodoro di Lemno, Aristofane Maleote, Agatocle di Chio, Dione Colofonio, ed altri molti: i quali, benchè nel silenzio io trapassi, non tralascerò già di nominare Massimo di Tiro; il quale ingegnatosi di mostrare in un suo Dialogo, i soldati alle Cittadi più utili essere degli agricoltori, poi essendosi ravveduto, ed il suo errore conosciuto avendo, un altro Dialogo scrisse, nel quale con bellis-

 sime,

sime, e solidissime ragioni l' Agricoltura altamente lodando, che gli agricoltori sieno de' soldati incomparabilmente alle Città più utili, e necessarj, evidentemente dimostra. Tra i Poeti poi scrissero Menecrate di Efeso, ed Esiodo Ascreo, il quale per la facilità, e soavità de' suoi versi, non meno che per la sua antichità (poichè si dice, che nell' età d' Omero, o almeno vicino a quella e' vivesse) fu sempre in sommo pregio, e venerazione tenuto. Ond' è, che se uomini d' ingegno così illuminato, e sublime, e che maestri sono di color, che sanno, in mezzo a una nazione di tutte le più belle, e nobili Arti madre feconda, qual fu la Grecia mentre ella fioriva, scrissero con tanto affetto, e diligenza dell' Agricoltura; confessare necessariamente si dee, ch' ella non era solamente da essi stimata, ma che ancora della medesima i Greci tutti con diligente cura si dilettavano. Che dirò io di Ciro Re di Persia, Principe prudentissimo, e potentissimo, e di quanto egli fosse alla coltivazione della terra propenso, ed attento? Senofonte racconta, che egli senza riguardo avere alla maestosa bellezza di sua Real persona (poichè uomo bellissimo era) senza sdegnarsi di sovente scendere dalla sublimità del suo trono, e senza rispetto avere alla porpora, e al Regio paludamento, che, all' usanza Persica, di grand' oro, e di preziosissime gemme ornato era, ed abbellito; un suo Giardino colle sue proprie mani coltivava, e talmente vago, e bello renduto l' avea, e con sì maravigliosa ordinanza disposto, ch' egli sommamente di ciò gloriandosi, una volta a Lisandro Lacedemone, persona in quei tempi di molta estimazione, e prudenza, con suo grande compiacimento osservare distintamente lo fece. Ma quanto dell' Agricoltura studiosi fossero i Romani; i Romani, dico; alla prudenza, e magnanimità de' quali, e alla giustizia delle loro leggi il Mondo tutto chinò la fronte, ben lo dimostrano le Storie di quella eccelsa maravigliosa Città; la quale da piccolo principio, non meno col valore militare, che colla sobrietà, in gran parte nella buona coltivazione della campagna consistente, giunse gloriosamente a comandare

Dal Borea all' Austro, e dal Mar Indo al Mauro.

Dio-

Dionisio Alicarnasseo lasciò scritto, Romolo avere ordinato, che le arti vili, e sordide da' servi, e da' forestieri esercitate fossero; ma che la militare, e le rusticane faccende dagli uomini liberi, e da' cittadini solamente si praticassero: perciocchè con savìezza grande egli considerava, che la militar disciplina l' orgoglio, e la potenza de' vicini Popoli frenare, ed abbattere potea, e la pace, e la quiete custodire, e mantenere; e che l' Agricoltura poi, oltre al tenere occupate le genti, il che molto per lo ben pubblico conferisce, ella è la sorgente, che le cose necessarie per l' umano vivere somministra, e dispensa: ond' è, che negli aiuti, e negli effetti di essa una gran parte della mondana felicità consistere chiaramente si conosce. M. Catone, il quale fu eloquentissimo Oratore, valorosissimo Generale d' eserciti, e prudentissimo Senatore, sul cominciamento del suo Libro *De Re Rustica*, ampiamente gli Agricoltori lodando, dice; che i Romani quando un uomo da bene di lodare intendevano, il titolo gli davano di buon Agricoltore; ed asserisce ancora, che da' coltivatori del terreno uomini fortissimi, e soldati coraggiosissimi si formano, e si producono. E veramente quanti dall' aratro, e dal campo, grondanti sudore, e polverosi, furono chiamati a prendere le insegne Consolari (1), e la reggenza, e il comando degli eserciti? Non fu forse dal suo podere fatto venire Curio Dentato, acciocchè alle Romane soldatesche comandasse? Il quale, dopo che vinto ebbe, e d' Italia cacciato il Re Pirro, e dopo che fu veduto con sua eterna gloria ben tre volte trionfare, con animo di moderazione ripieno, a lavorare, come prima facea, il suo podere tornossene. Quinzio Cincinnato dalla campagna sollevato fu alla Dittatura Romana, cioè ad un posto di sovrana autorità; e quando egli ricolmo di merito ebbe liberato dalle forze degli Equi il Consolo Minuzio col suo esercito, la Dittatura lietamente depose, e ad arare di nuovo la piccola sua possessione si diede. Attilio Calatino, Fabbrizio, Serrano, ed altri ancora da' lavori della campagna ai governi della Romana Repubblica si videro ascendere (2);

 ed in-

(1) *Ab aratro arcessebantur Consules.* Cic. pro Rosc. c. 18. *M.*

(2) *Jura dabat populus, posito modo Consul aratro.* Ovid. Fast. lib. 1. *M.*

ed insieme si vide, che costoro, i quali sapevano coltivare il terreno, aveano forza, e talento ancora di apportare alla Patria loro giovamento grandissimo. E non solo i Romani si contentarono coll'opera loro di promovere l'Agricoltura, ma con dottissimi libri ancora d'illustrarla, e perfezionarla i loro celebri Scrittori proccurarono. Catone, che fu uomo di tanta riputazione ne' pubblici negozj, non isdegnò di farsi conoscere buon padre di famiglia, coll'avere scritto quel suo Libro *De Re Rustica*, nel quale utili, ed esperimentati precetti si contengono. M. Varrone, che fu il più dotto, ed erudito tra i Romani, nell'ottantesimo anno di sua vita, con vivezza di spirito, e con pienezza di giudizio tre dottissimi libri intorno agli affari della villa, distese, ed a Fundania sua moglie indirizzò. Columella diffusamente, e con diligenza grande in dodici libri trattò delle rusticane faccende. E Palladio, che ne' più bassi secoli vivea, dietro le vestigia de' nominati Scrittori, che prima di lui fiorirono, lodevoli libri della stessa materia compose. E perchè nel Latino linguaggio non mancasse chi nel secol d'oro di esso poeticamente dell'Agricoltura scrivesse, Vergilio Principe de' latini Poeti la maravigliosa Georgica fece, la quale tralle altre Opere di lui da Favorino Filosofo fu la più compita, e la più perfetta giudicata. E questo genio, e questo amore all'Agricoltura ben da Roma si trasfuse per tutta Italia, cioè in quel paese, del quale Vergilio cantò nel 2. lib. della Georg.

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum: tibi res antiquæ laudis, & artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes,
Ascræumque cano Romana per oppida carmen.

E non solo si trasfuse già in questo almo paese il genio, e l'amore all'Agricoltura, ma vi si mantiene ancora, e cresce tuttavia. Anzi con modo particolare, e distinto, e con industria, e diligenza grandissima nella nostra Toscana l'Agricoltura fiorisce, non solamente per la qualità dell'aria salutevole, ed ottima, e per la condizione del terreno di sua natura fertile, e della coltivazione capace; ma perchè ancora gli abitatori di essa industriosissimi sono, ed ai do-

me-

mestici, economici, e pubblici negozj ancora attentissimi; tra' quali molto i Fiorentini si distinguono, che giustamente da un gran Pontefice chiamati furono negli umani affari il quinto elemento (1). Quindi infra le Statue trionfali, che adornavano la Città di Firenze, nella venuta della Regina Giovanna d'Austria, sposa del Principe Francesco poi Gr. Duca di Toscana, due furono accoppiate insieme l'industria, e l'agricoltura; intorno alla quale parlando Domenico Mellini celebre Scrittor Fiorentino nella descrizione di quelle Feste, così scrisse: *Quanto all' Agricoltura, parte principalissima d'un buono, e ben governato Stato, così ne furon sempre solleciti i nostri maggiori, che non punto meno in questa, che in molt' altre cose mostrarono, se esser discesi da' Romani: appresso de' quali fu ella in tanto pregio, che la stimarono, come testimonia M. Catone, essere il nervo della loro potentissima Repubblica; tutta la nobiltà della quale era descritta nelle Tribù rustiche. Al che aggiugne Plinio, i campi essere stati lavorati con le mani degl' Imperadori; e potersi credere, che la terra si rallegrasse di essere arata col vomere laureato, e da trionfante bifolco. Ed invero, che in così nobile, e dilettevole, e fruttuosa arte hanno i nostri Cittadini messo cotanto studio, e presone tanto diletto, che per quanto risguarda, o vogliamo la bellezza, o la comodità, o l'utile, o tutte queste cose insieme, eglino si sono di gran lunga lasciati indietro ogni altra nazione. Ma che più? la nostra Città, che a gran ragione ha nome d'esser bella, è superata, e vinta d'assai dalla bellezza, e vaghezza del suo contado; cotale è stata ne' nostri Cittadini l'affezione, e'l piacer della villa, e della coltivazione. Perlochè questo paese amenissimo, si può veramente chiamare il giardino d'Europa. Il quale, ancora che egli non sia molto largo; mediante questa diligenza però, non solamente de' suoi frutti nutrisce il suo popolo, che è grandissimo, e la moltitudine de' forestieri, che ci concorre, ma anche i vicini, per i quali ne avanza, e per mandarne in paesi più lontani*. Di questo buon genio de' Fiorentini all' Agricoltura, chiarissima testimonianza ne danno i libri, che delle cose alla coltivazione del terreno spettanti, da' Fiorentini Scrittori con ma-

(1) Così appellati da Bonifazio VIII. l'anno 1300. M.

maraviglioso giudizio, e pulitezza composti furono. E in primo luogo io rammenterò il Volgarizzamento del Libro degli affari della villa, e de' lavori della terra scritto in latino da Mes. Piero de' Crescenzi Bolognese, e poi, secondo che giudica il Cardinal Pietro Bembo (1) tradotto in tersissima Lingua Toscana da Gio. Villani l'Istorico; e la traduzione altresì dell'Opera di Palladio intorno alle stesse faccende, fatta nel volgar nostro da Francesco Sansovino. Degna di maraviglia eziandio è la Coltivazione di Luigi Alamanni, la quale fu da esso, come Poeta, che egli era leggiadrissimo, in versi composta, la Georgica di Vergilio non so se io debba dire imitando, o pure emulando. E chi, senza sentirsi riempiere di maraviglia, leggerà il Poemetto dell'Api di Giovanni Rucellai, ricolmo di tutte le grazie, e di tutte le bellezze desiderabili? Giovanvettorio Soderini non iscrisse un pieno Trattato intorno alla Coltivazione delle Viti con tutto il buon gusto, e con tutta la diligenza (2)? E similmente delle Viti ancora, e degli Arbori la sua Coltivazione Toscana compose Bernardo Davanzati Bostichi; quel Davanzati, che tanto la gloria della nostra Toscana favella colla celebre traduzione di Tacito innalzò, e fece viemaggiormente risplendere (3). Ma tra tutti questi libri, e trattati d'Agricoltura nel nostro dolce Idioma scritti, e distesi, con grandissima chiarezza certamente riluce, e rilucerà maisempre il presente Trattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi di Piero Vettori, il quale, senza dubbio veruno, è uno de' maggiori Letterati, che abbiano a Firenze non solo arrecata gloria, ed onore, ma l'antica maggioranza altresì, ed il vanto nelle litterarie cose all'Italia tutta sovra le altre nazioni mantenuto. Quanto grande sia il pregio, e la stima, colla quale viene riguardata quest'Opera del Vettori, e per la utilità, ch'ella altrui potrà sempre arrecare, e per

lo

(1) Di questa Traduzione fu sbaglio del Bianchini, che poi si disdisse per via de' Giornalisti d'Italia T. XXX. pag. 391. *M.*

(2) E' parte di una grand' Opera, che MS. nella Stroziana si conserva. *M.*

(3) Alcuni Libri della Traduzione di Tacito conservo io MSS. originalmente, co' quali compliva, che ne fosse stato fatto riscontro ora nell'edizione di Parigi dell'anno 1760. Posseggo io ancora MS. una Versione di Columella in Toscano, pur MS. *M.*

lo giudizio, dottrina, e purità di lingua, colla quale composta fu, troppo lunga materia sarebbe a voler ciò distintamente mostrare. Basti solo il dire, che ben tre edizioni di questo libro fatte ne furono: e la prima volta in Firenze presso i Giunti nel 1569. stampato fu, e dall'Autore al Gran Duca Cosimo I. dedicato; e dopo cinque anni, che vale a dire nel 1574 (tanto speditamente, e con intera approvazione gli esemplari della prima edizione restarono esitati) fu da' medesimi Giunti ristampato colla stessa dedica al Gr. Duca Cosimo, ma bensì di molte giunte fatte per entro ad esso libro dal Vettori, che ancor vivea, notabilmente arricchito. E finalmente in Firenze pure, e da' Giunti, fu ristampato nel 1621. la qual terza edizione si trova ancora congiunta in fine colla Coltivazione Toscana delle Viti, e di alcuni Alberi di Giovanvettorio Soderini, e di Bernardo Davanzati, impressa in Firenze da' Giunti nel 1622. E per dire qualche cosa di alcuno Scrittore, che abbia nell'Opere sue di questo Libro del Vettori favellato, riporterò ciò, che ne scrisse, tra molti altri, Orazio Lombardelli Senese ne i *Fonti Toscani*, stampati in Firenze nel 1598. al titolo decimo, e Fonte nono. *Pier Vettori Fiorentino nella sua Lingua nativa non so, che altro abbia scritto, che l'Operina delle lodi, e del culto degli Ulivi; dove ha stile imitato dall'antico, regolato, facile, casto, e suave*. E nell'ultimo titolo soggiugne. *Per la prosa potranno imitare alcuno di questi, che ora a pro di essi nomino, Crescenzio Bolognese delle Bisogne della Villa, Pier Vettori del culto degli Ulivi ec.* (1). Dal qual giudizio, e dalla cosa medesima ancora più chiaramente si vede con quanta pulitezza, e proprietà di lingua fosse scritto dal Vettori questo Trattato, il quale fu già con tutta giustizia da i dottissimi Signori Accademici della Crusca nel loro preziosissimo Vocabolario, tra l'Opere di quegli Autori annoverato, che per maestri del buono, e bel parlare riguardare si debbono (2). Dolere solamente ci possiamo, che

tan-

(1) Il Giornale de' Letterati d'Italia T. XXX. pag. 390. fa un degno elogio di quest'Opera, e della Prefazione presente, la quale fu prima letta dall'Autor suo nell' Accademia degl'Infecondi di Prato. *M.*

(2) I Signori Accademici si son serviti principalmente delle edizioni del 1574. e del 1720. presso Giuseppe Manni. *M.*

tante, e tante Opere dottissime avendo egli scritto nel latino Linguaggio con purità di stile così singolare, che ben s' accosta agli Scrittori del secol d' oro di quell' idioma, altro nella nostra Toscana favella non abbia composto, che il presente Trattato; perciocchè se altrimenti egli operato avesse, considerabilissimo vantaggio alla nostra Lingua, e a lui accrescimento di gloria ne sarebbe provenuto. Il Cavalier Lionardo Salviati nel Proemio del terzo Libro degli Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone a questo proposito lasciò scritto: *Imperciocchè a cui potrebbe mai essere dubbio, che Pier Vettori (accioech' io tolga il principio dal più nobile, e più sovrano, e da colui in brieve, cui per maestro hanno tutti) che Pier Vettori, dico, il quale scrive in guisa nella Latina lingua, che tra'l suo stile, ed il migliore del miglior secolo, i più intendenti uomini, e più pratichi di questo studio, non sanno scernere alcun vantaggio; qualora egli a dettar che che sia nel suo natìo idioma l' animo disponesse, altrettale, o maggiore non fosse per apparire?* E veramente, quale appunto dal Salviati fu giudicato, tale apparì egli nel saporito, elegante, e giudizioso Trattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi. Ond' è, che di questo Trattato, per le singolari prerogative di esso, e per la scarsezza degli esemplari delle passate impressioni, con ogni ragione presentemente si fa la quarta edizione con alcune Annotazioni; le quali, perchè sono state fatte, e dettate da me, al merito dell' Opera riusciranno non poco inferiori (1). Ma agli accennati motivi per fare la presente edizione, un altro ancora più forte, e gagliardo aggiugnere ne dobbiamo; e questo è, che se giammai è stato necessario attendere seriamente alla coltivazione degli Ulivi, adesso è il tempo d' impiegarvi tutta l' attenzione: alla qual cosa moltissimo giovare potrà l' aureo, e prezioso libro del Vettori; poichè, come egli si spiega in una sua lettera latina a Girolamo Surita Spagnuolo, e celebre Istorico indirizzata, fu questo da lui solamente composto, *Ut veram rationem traderet nobilis hujus arboris serendæ, ac brevi uberem inde fructum capiendi, ejusdemque longo temporis spatio conservandæ*. E che adesso sia il

(1) Adunque questa nostra viene ad essere la quinta edizione.

il tempo, nel quale impiegare si debba l' attenzione tutta per la coltivazione di questa sì nobile, ed utilissima pianta, ben lo vede chiunque ha contezza della universale seccagione, che già di essa per tutte le Toscane campagne accadde, mediante lo straordinario eccessivo freddo dell'anno 1709. con grandissimo, e non mai abbastanza deplorato nostro danno. E perchè delle proprie disavventure discorrendo, il dolore almeno si disacerba, non sarà fuor di proposito la rigidezza insolita della fredda stagione rammentare, per la quale gli Ulivi nelle nostre contrade si seccarono.

Noi eravamo già pervenuti al mese di Gennaio, principio dell' anno 1709. senz' avere ancora provato il rigore dell' Inverno, a cagione delle spesse piogge, che cadevano, e del vento scirocco, che di continovo spirava; onde l'aria, non dirò calda, ma tiepida almeno era, e le cose tutte sembrava, che molli, e flosce, per così dire, fossero divenute: quando sulla metà della notte del sesto giorno di Gennaio cominciò a sentirsi il vento rovaio impetuosamente fischiare, accompagnato da un freddo, e da un gielo gagliardissimo, per lo quale ben tosto l'aria di tal maniera raffreddossi, e irrigidì, che un ghiado fortissimo si fece, e le acque non solo stagnanti, ma de' fiumi più grossi, e correnti, dall' una all' altra riva ghiacciarono. Continuò per lo primo, e secondo giorno in così fatto modo la forza, e l'impeto del vento: ma esso finalmente declinando, e fermandosi, cominciò a nevicare; e con tanta abbondanza la neve soffice, e bioccoluta, per così dire, giù dal cielo fioccava, che gli arbori tutti, non che il terreno, sopra 'l quale ella molto s' alzò, erano di neve affatto ricoperti, e bianchi divenuti. Egli è vero bensì, che ne' luoghi più vicini al mare, prima che a noi, ed ai più discosto ancora, la neve a farsi vedere principiò. Ma finalmente essendo di nevicare terminato, pareva, che l'aria s' addolcisse, e che la neve desse qualche segno di liquefarsi, e distruggersi: E allora fu, che dalle parti occidentali venne un certo vento molto freddo, il quale con esso seco una gelatissima nebbia assai grossa, ovvero, per meglio dire, una neve minuta, e sottile portando, e su gli arbori, e su le piante depositandola, fu cagione, che ella sovra di essi si

appiccò, e colla neve insieme, che di prima vi era, e che quasi cominciava a distruggersi, forte ghiacciò; per la qual cosá si crede assolutamente, che la seccagione degli Ulivi addivenisse, di grandissimo, e irreparabil danno sorgente. Nello stesso tempo, e per la stessa cagione ancora si seccarono i dolci, e soavi fichi, gli odoriferi aranci, e moltissimi altri agrumi, e quel che rende più maraviglia, gli allori, e i cipressi: patirono assai le viti, i seminati tutti, ed il bestiame altresì; di maniera che ben si vide, che tutto ciò un espresso gastigo fu della mano onnipotente di Dio. Abbiamo memoria, siccome io ho nelle Annotazioni accennato, che nell'anno 1510. un'altra sì fatta seccagione degli Ulivi accadesse; ma io per me credo, che ella così grande, e così considerabile non fosse, come questa a' nostri tempi accaduta.

Io giudico, che sia tempo oramai di ragionare alquanto intorno al celebratissimo Piero Vettori, Autore del presente Trattato, per dimostrare in qualche picciola parte almeno, ma non mai interamente (poichè per ciò fare un ampio volume si richiederebbe) le prerogative bellissime, ed il valore grande, per lo quale egli un singolarissimo eccedente grido si acquistò. Venne Piero Vettori alla luce l'anno 1499. il giorno 3. di Luglio, ed ebbe per patria l'egregia Città di Firenze, oltre ad ogni altra Italica bellissima, capo, e metropoli della Toscana, sede, e soggiorno di Principi grandi, ricovero delle Muse, degli studj, e delle arti più belle sempremai gloriosa madre; dalla quale per ogni età, come dal cavallo Troiano, uscirono uomini in qualsivoglia professione valorosissimi. Nè disdicevole alla celebre grandezza della Patria ebbe il Vettori l' onore della famiglia. Perciocchè la Famiglia de' Vettori, fino da' più antichi tempi della Fiorentina Repubblica, fu sempre considerata come una delle più illustri, e delle più nobili di quella, e per l'abbondanza delle ricchezze, e per la moltitudine de' valentuomini, che fiorirono in essa, così in arme, come in toga, e per le grandi, e nobili parentele ancora, contratte non meno nella patria, che fuori di essa; del che fa fede l'avere Mess. Paolo Vettori illustre Cavaliere, e alla sua età reputa-

to

to da molto, *ottenuto per moglie* (per valermi delle stesse parole d' Antonio Benivieni Canonico Fiorentino nella Vita di Pier Vettori l' antico, che io volentieri ripeto ad onor della mia patria) *una assai gentilesca, e principalissima Damigella in queste contrade, chiamata Madonna Dianora, e figliuola di M. Iacopo di Zarino de' Guazzalotri, che furono*, com' egli pure accenna, *anticamente poco meno, che Signori di Prato* loro patria: e fu il detto M. Iacopo uno de' più famosi Cavalieri della Toscana. Oltre di che non pare, che resti più luogo a dubitare della consorterìa tra la Famiglia de' Vettori, e quella nobilissima de' Capponi, di cui con ogni ragione cantò Ugolino Verini:

Progenies alto celebrari digna cothurno;

siccome asserisce Scipione Ammirato Stor. Fior. lib. x. all' anno 1345. che e' non se ne dubitava a' suoi tempi. Vera cosa è, che Monsig. Vincenzio Borghini celebre Scrittore, e che nato era per madre de' Capponi, di questa consorterìa parlando, tanto nel suo Trattato *dell' Arme delle Famiglie Fiorentine*, quanto nel Discorso *intorno al modo del far gli Alberi delle Famiglie nobili Fiorentine*, ne ragiona in maniera, che fa manifestamente vedere, che egli, cosa dubbiosa tenendola, inclinava alla parte negativa: ma nonpertanto egli concede, che *i Capponi, e i Vettori ebbero la stessa Arme appunto fin là intorno all' anno* 1400. che vi aggiunsero la banda gigliata, forse avuta dalla Casa Reale di Francia, *come in Sepolture, e in altri proprj loro arnesi molto antichi si può vedere, e spezialmente nel Portico di S. Iacopo Soprarno nell' Arca di marmo, ov' è sepolto M. Pagolo di Boccuccio onoratissimo Cavaliere*. Al che si può aggiugnere, che quest' Arme appunto fu anche lasciata nella Potesterìa di Castiglion Fiorentino, da Agnolo Vettori (1) nipote di fratello del sopraddetto Paolo. E concede il Borghini, che questo M. Paolo da Gio. Villani suo coetaneo fu chiamato de' Capponi; ed io dico di più, che col nome di questa stessa Famiglia si trova descritto nell' Archivio della Gab. de' Contratti di Firenze nel lib. segnato D 8. a c. 294. anno 1357. con queste parole: *Dominus Paulus*

(1) Agnolo di Neri Vettori fu Potestà di Castiglion Fiorentino l'anno 1392. siccome l'anno avanti era stato Capitano di Pistoia. *M.*

lus Boccuccii Manni (1) *Victorii de Capponibus* (2). Non nego già, che egli non si trovi alcune volte nominato coll' aggiunta del nome di Vittorio suo bisavolo, donde poi furono detti i Vettori; il che si vede particolarmente nell' Archivio delle Riformagioni nel Lib. di Provv. del 1350. a c. 171. ove si legge: *Nobilis Miles Dominus Paulus Vectorii:* e che egli non si chiamasse ancora *de Boccuccis* dal nome del padre, come si vede nel Lib. A 3. della suddetta Gab. a c. 200. anno 1352. e all' Archiv. Generale in un rogito di Ser Cristofano di Bindo da Poggibonsi nel 1372. Ma questa stessa varietà, per chi ben intende il costume di quei tempi, è un forte argomento di consorterìa, facendo vedere, che non era ferma ancora in quel ramo, o colonnello de' Capponi, di cui era Mess. Paolo, la nuova denominazione di *Vettori*. Io passo sotto silenzio la vicinanza delle antiche lor Case nel Fondaccio di S. Spirito, e delle loro Cappelle, e Sepolture in detta Chiesa; giacchè per toglier via ogni dubbio, e porre in chiaro, che i Vettori, e i Capponi da una stessa origine derivarono, due prove incontrastabili sono, e saranno sempre, a mio credere; l' essere state queste due Famiglie soggette alle note leggi del divieto ne' Magistrati della Repubblica, che riguardavano unicamente coloro, che erano d' una stessa famiglia, come accenna Scipione Ammirato all' anno 1329. e il non aver potuto ottenere di esserne esentati, quando ne fecero più d' un secolo dopo premurose istanze l' anno 1452. tentando con tutti i mezzi possibili di distruggere l' inveterata openione di questa consorterìa. Nè perchè fossero eglino liberati dal divieto negli Ufizj minori si dee argomentare, come pare, che voglia il citato Borghini, che eglino *mostrassero apertissimamente, non esser fra loro consorterìa, e che ne arrecassero pruove, e dimostrazioni chiarissime*; che anzi il non aver potuto ottenere con tutte queste prove, e dimostrazioni, sostenute, ed accreditate da' meriti

(1) Accorciato di Alamanno. *M.*

(2) Narrando Vincenzio Borghini, che l' anno 1337. M. Paolo di Boccuccio Vettori prese per contrassegno una testa di toro, e che tale era il suo cimiere, e forse della famiglia tutta, io tengo per fermo, che ciò derivasse da una corruzione, od accorciamento del cognome Vettori, Tori, non mancandone altri esempi similissimi. *M.*

riti di quei famosi personaggi, ch'erano capi in quel tempo di queste due Famiglie, uomini di singolare autorità nella Repubblica, fa chiaro vedere, che era fra loro vera consorterìa, e che la liberazione del divieto negli Ufizj minori, che poco importavano, fu una grazia, e quasi una ricompensa delle loro benemerenze; laddove se della stessa Famiglia stati non fossero, torto, e danno, e non favore avrebbono ricevuto nel divieto negli Ufizj maggiori, ne' quali propriamente l'autorità sovrana era riposta. Oltre di che allegando eglino per lo più evidente segno di non esser dell'istessa Famiglia, come accenna il citato Benivieni, *lo non avere mai tenuto a briga insieme*, e chi non vede quanto frivola ragione sia questa? mentre anche fra i Grandi, contra i quali propriamente era stata promulgata la legge, che rendeva comune a tutt' i consorti l'ingiurie, e le brighe, noi veggiamo (per tacere di molti altri) i Buondelmonti, e gli Scolari non solamente non tenere a briga insieme, ma farsi, e mantenersi ostinatamente capi, quegli de' Guelfi, e questi de' Ghibellini.

Io non istarò già qui a ricercare, se il tante volte nominato Mess. Paolo, o se Boccuccio suo padre, o qual altri fosse il primo a dividersi da' Capponi; ma parendomi di avere sopra la consorterìa de' Vettori, e Capponi ragionato abbastanza, passerò a riportare gli ascendenti, e descendenti del ramo del nostro celebratissimo Senator Piero Vettori, siccome io ne ho avuta la notizia dall' Abate Salvino Salvini, in ogni più scelta erudizione, e spezialmente nelle antiche memorie di Firenze versatissimo. Lo stipite adunque della Famiglia de' Vettori, come sopra abbiamo accennato, è Boccuccio di Manno di Vettorio; e questi per forti conietture si crede esser quel Vettorio figliuolo del già Alamanno, che nel 1201. compra in Firenze una casa confinante con Arno nel Borgo di S. Iacopo, come apparisce da un contratto originale, donato l'anno 1650. dal celebre Antiquario Capit. Cosimo della Rena al Senatore Auditore Alessandro Vettori. Boccuccio ebbe due figliuoli, Paolo Cavaliere (1), più volte nominato, e Neri.

(1) Che fondò lo Spedale de' Vettori fuor di Porta a San Pier Gattolini. M.

ri. Da Neri ne nacque Giannozzo, e Andrea (1) Cavaliere, Gonfaloniere in Firenze, e Potestà di Padova nel 1403. Da Giannozzo ne proviene il ramo de' Vettori, che vivono presentemente in Firenze: dal suddetto Cavaliere ne discese il nostro Piero in questa maniera. Il nominato Cav. Andrea fu padre di Neri (2) Potestà di Città di Castello; da Neri nacque Luigi, e da questi Iacopo, che di Lisabetta di Piero di Tommaso Giacomini Tebalducci generò il dottissimo, eruditissimo, eloquentissimo Senatore Conte Cavalier Piero. Egli, presa per moglie Lena di Bernardo d' Alamanno de' Medici, generò Gostanza, la quale, maritata al celebre Senatore Auditore Domenico Bonsi, fu madre del Cardinal Giovanni Bonsi, e della Venerabil Serva di Dio Lisabetta Bonsi moglie di Giovanni di Bernardo Capponi; la Vita della quale è stampata in Firenze nel 1624. scritta dal P. Gio. Batista Castaldo Teatino. Generò in oltre Piero Vettori Iacopo, e di Iacopo ne nacque Francesco Avvocato; di Francesco, Piero chiamato l' Erudito, non meno nel nome, che nella virtù al bisavolo suo somigliante, e il Senatore Auditore Alessandro, e di Alessandro Monsignor Francesco Maria Votante di Segnatura, e il Cavaliere Federigo (3); il quale, portatosi col fratello Prelato ad abitare in Roma, fu padre di numerosa figliolanza, tra la quale si contano due Cavalieri di S. Stefano, e uno Gerosolimitano, Commendatore di Quaracchi, d' alternativo padronato del Senator Conte Cavaliere Ferrante Maria Capponi, e de' figliuoli del Senatore Ottavio Vettori; i quali fratelli in quella gran Città, metropoli del mondo, vivono presentemente (4). Ecco notati gli ascendenti, e descendenti del nostro Pier Vettori,

(1) Andrea morì nel 1409. in Piombino Governatore di quello Stato per la Repubblica Fiorentina Tutrice testamentaria di Iacopo d' Appiano Signor di Piombino. *M.*

(2) Neri si fu eziandio Senator Romano nel 1429. *M.*

(3) Questi passando all' altra vita in Roma lasciò il Sig. Cav. Marchese Alessandro, che poi morì sotto dì 15. di Marzo 1758. il Sig. Cav. Marchese Francesco, il Sig. Cav. Iacopo Canonico di S. Pietro di Roma, ed il P. Vincenzio Preposito della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Roma, tutti tre oggi viventi. *M.*

(4) Così era in quel tempo quando il Bianchini scrisse l' an. 1718. *M.*

ri, come io promisi di fare; e perciò non mi tratterrò davvantaggio intorno alla nobiltà di esso, bastando solo quel poco, che si è accennato, per far conoscere, che se egli fu quel grand' uomo, che tutto il Mondo ben sa, non degenerò da' suoi maggiori, e che vero è quel detto d' Orazio:

Fortes creantur fortibus, & bonis:
Est in iuvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.

E perciò io adesso mi rivolgerò solo a mostrare qual propriamente fu il Vettori, cioè quante eccelse doti, e quante belle prerogative l' adornarono: poichè l' essere, e la gloria d' un valentuomo, non già nelle chiarissime memorie degli antenati, ma nel proprio valore consistere, da' saggi, e prudenti uomini senza dubitazione veruna si confessa. E per dare un certo regolamento al mio dire, io mi propongo di raccontare le virtù del nostro Vettori, e prima, di far vedere le sue virtù morali, e poi delle intellettuali discorrere: protestandomi di nuovo di trattare tuttociò non interamente, ma come in compendio; poichè la materia è sì vasta, che dentro i termini d' una Prefazione racchiudere non si potrebbe; e chiunque più minuta contezza ne brama, può trarla a suo talento dall' Orazione funerale, con cui il Cav. Lionardo Salviati onorò l' Esequie fatte al nostro Piero per ordine dell' Accademia Fiorentina, nella Chiesa di S. Spirito (1); dalla quale ho io raccolto in gran parte quello, che delle virtù del Vettori son per narrare. Appena giunto era Piero Vettori a quella età, nella quale i fanciulli ad usare la ragione incominciano, che egli rimase privo di Iacopo suo padre, e sotto la

(1) Nella Chiesa stessa di S. Spirito alla Cappella de' Vettori si legge: OSSA PETRI VETTORI COGNOMENTO DOCTI. E Pier Filippo Assirelli dalla Rocca a S. Casciano lasciò scritto: IN TVMVLVM MAGNIFICI DOMINI PETRI VICTORII.

Conditur hic Petrus sermonis palma latini,
Quem defert laxo candida fama sinu.
Additur huic nomen jam Graca voce locuto,
Cui dedit, & primas Gracia tota vetus.
Sed modicè juvit virtus operosa Minerva;
Nam minus ex illa, quam pietate refert. M.

la cura, e indirizzamento essendo della madre sua, matrona savia, e di grande accorgimento, egli principiò ben tosto a manifestare in molte, e molte occasioni la compostezza, e la grandezza dell' animo suo, che poi col crescere degli anni viemaggiormente risplendere, ed avanzarsi sempre si conobbe. E chi mai non ammirerà grandemente la gloriosa azione, che egli fece, alloraquando egli era per pubblicare le sue celebri fatiche sopra l' Opera di Cicerone? Francesco Vettori suo parente, al quale Filippo Giunti dedicò l' edizione degli Scrittori Latini dell' Agricoltura, fatta in Firenze nell' anno 1515. era uomo di gran valore (1), e dalla Repubblica Fiorentina in molte Ambascerie impiegato: ora, ritrovandosi questi essere in molta grazia, ed in molta stima presso il Cristianissimo Re di Francia Francesco Primo, la quale egli acquistossi quando a quella Corona fu per la sua Patria Ambasciadore, voleva, che il nostro Piero, e ne lo pregava istantemente, dedicasse a quella Maestà l' Opera sua, già celebre divenuta; e lo assicurava, che grandissimo premio, e riconoscimento ricavato ne avrebbe. Ma Piero Vettori, schifando d' operare per somiglianti fini, e motivi, pieno di generosità, piuttosto che compiacere al parente, per contrassegno di sua amicizia a Niccolò Ardinghelli suo concittadino, ed amico, che poi molto tempo dopo fu Cardinale, questa sua Opera gli piacque di dedicare. Questa, ed altre non men belle, e gloriose azioni non già da alterigia, nè da animo disprezzante provenivano; ma da laudevole moderazione, e compostezza, che rendevano il Vettori nel suo operare sommamente geloso, e guardingo. Questa stessa virtuosa moderazione fece sempre, che egli, senza punto insuperbirsene, dentro al cuor suo si rallegrasse degli onori compartitigli dal Sommo Pontefice Giulio III. dal Gran Duca Cosimo I. e dagli altri Principi di Toscana suoi Signori, dal Duca d' Urbino, da molti, e molti Cardinali, e da altri Per-

(1) Presso di me trovasi MS. di questo Francesco un Parere intorno al governo di Firenze dopo l' assedio della stessa Città, scritto da lui a F. Niccolò Schomberg Tedesco, che fu Arcivescovo di Capua, e Cardinale, dopo d' aver professato l' anno 1497. in S. Marco di Firenze l' abito Domenicano. M.

Personaggi, e Signori, così d'Italia, come oltramontani, da' quali fu sovente distinto con nobili contrassegni di stima non ordinaria. Ma se il Vettori disciolto, e distaccato era dall'amore possentissimo, che alle ricchezze la maggior parte degli uomini sogliono con lor gran compiacimento portare; egli avea un animo ancora nelle sciagure, e nelle avversità sofferentissimo: poichè avendo tra gli altri un nipote di Iacopo suo figliuolo, il quale, come l'avolo suo Piero nominandosi, e nella più tenera età, per la sua nobile maravigliosa indole, l'intelligenza della Greca, e Latina lingua perfettamente acquistata avendo, e in esse leggiadri versi componendo, era, per queste sue belle doti dal nostro Piero teneramente amato; ma nel principio, e nel fiore delle speranze fu da morte crudele con precipitosa infermità di vita tolto (1), e al buon Vettori fieramente rapito; e benchè egli sperasse di vedere in questo nipote il suo gran sapere rinnovellato, non meno che il nome fosse; nondimeno alla nuova della morte di lui, non si smarrì, nè punto si perturbò; ma costantemente il grave colpo ricevette, e con animo forte, e composto il sostenne. Della franchezza, e della fortezza dell'animo suo chiare testimonianze diede in quel tempo, in cui assediata la Città di Firenze (2), le armi con altri nobili giovani pigliando, valorosamente si diportò. E ciò, che rende maggiore maraviglia, si è, che egli, non dirò nell'età sua avanzata, ma nel rigoglio di sua giovanezza non fece mai cosa, che della candidezza de' suoi costumi motivo altrui somministrasse di solamente sospettare. Non bramò giammai di soverchiare altrui, da ambizione tirato; anzi a tutti coloro, che nell'età suoi maggiori erano, benchè in tanta fama, e in tanta gloria pervenuto fosse (eccettuatone il tempo, quando di qualche Magistrato risieder dovea) ben volentieri l'onore del primo luogo cedeva. E così grande era la moderazione dell'animo suo, che per gagliarde istanze, che fossero fatte da' Signori Bolognesi per avere il Vettori nel loro antico Studio, e per le profferte grandissime di dignità, e di cariche signorili, che fatte gli fu-

 ro-

(1) Morì d'anni 17. e alquanti mesi con vita innocente menati. *M.*
(2) L'anno 1529. in cui fece un' Orazione alla militare Ordinanza Fior. *M.*

rono da Paolo III. dal quale era grandemente desiderato, non volle mai la sua patria, e il suo Principe naturale lasciare. Che dirò io dell'amorevolezza, e della beneficenza, colla quale egli i preziosissimi tesori di suo gran sapere di buona voglia altrui comunicava? Ben dimostrano ciò tanti suoi dottissimi scolari; e ne fa ampia fede un testimone maggior di ogni eccezione, cioè Monsignor Giovanni della Casa; il quale in una sua lettera al nostro Piero scritta, che si legge nell'edizione dell'Opere di esso Casa, fatta in Firenze l'anno 1707. e arricchita, ed illustrata dal nostro dottissimo Abate Giovambatista Casotti, in questa maniera si espresse: *Ho avuto il Dialogo stampato, ed ho veduto come V. S. persevera in giovare alla nostra patria, insegnando a' suoi Cittadini le buone lettere, e sollecitandogli con ogni industria a questi nobili studj, de' quali io non so se alcuna opera umana sia migliore. Per la qual sua industria io l'amo ognora più, come benefattore della mia Città; e certo il piacer, ch'io sento, che V. S. impieghi le sue forze in questo, mi ha fatto dire queste poche parole, essendo io naturalmente poco blando: e tanto più le dico volentieri, e di cuore, poichè io ho veduto, che ella non s'è affaticata indarno, anzi ha fatto maggior numero di dotti scolari ella sola, che forse non hanno fatto tutte le Città d'Italia; come io ho veduto per lo Spini, e per il Ricasoli, e per molti altri.* Oltre a tanti sì diversi, e laboriosissimi studj, ne' quali la sua gran mente impiegò Piero Vettori; e oltre alle cospicue nobili cariche, e dignità, che a lui date, e raccomandate furono dal suo Sovrano, con ogni diligenza, ed attenzione altresì attese al governo di sua famiglia; e tanto nelle cose economiche, quanto nella pietà de' costumi ottimamente la governò. E per quello, che ad una buona lodevole economia si appartiene, nella quale delle famiglie il mantenimento consiste, fu egli, anzi che di lode, di ammirazione degnissimo. Della qual cosa il Cavalier Lionardo Salviati nell'Orazione funerale, fatta per esso Vettori, in tal maniera ampiamente ne favella: *Di roba, e di avere fornito fu a bastanza: possedutone, e per li bisogni opportuni, e per gli agi di sua persona, e de' suoi, e per mantenere la sua dignità, e 'l suo grado, alcuna difficultà in tutto il*

tempo della sua vita non gli fu mai uopo di sofferire. La qual sufficienza di facultà, per nobile industria d'agricultura, che fu sempre il diporto suo, e nella quale e seppe, e trovò cose davanti non conosciute (e scrissele, e publicolle) trasmutò egli in abbondanza assai prestamente, di che forte si rallegrò, non perchè egli più disiderasse di quel, che avea, ma per gli figliuoli, e nipoti, i quali amò sempre teneramente, più che altro padre, alla lor felicità provvedendo. Che il nostro Piero alla cultura delle sue possessioni per prudente, e saggio provvedimento di sua famiglia nobilmente attendesse, oltre alla testimonianza del Salviati, ben ce lo fa sapere egli stesso in più, e diversi luoghi delle sue Lettere latine; in una delle quali scrivendo a Lodovico Beccatello Arcivescovo di Ragusa, Prelato di gran dottrina, e bontà, ed uno de' Padri del Concilio di Trento, e narrandogli la consolazione grande, che egli dalla sua dolcissima conversazione traeva; e poi seco rallegrandosi, che il Gran Duca a lui il governo della nostra Chiesa di Prato, allora insigne Collegiata, ed ora Cattedrale, in qualità di Proposto conferito avesse (1): poichè ivi lontano dalla soggezione delle Corti, dopo d' aver soddisfatto alla cura commessagli, con tutta la sua quiete agli studj attendere potea; finalmente conclude: *Ego etiam, cum mihi per otium licet, eandem istam rationem sequor, & libenter in prædio meo Cassianensi sum, in quo rusticis operibus spectandis delector, & in agros meos summa arte colendos incumbo; nec tamen dimitto ex animo studia litterarum, diemve ullum præterire patior, quo non aliquid scribam, quod video etiam te facere, &c.* E veramente tanto era il Vettori innamorato, e di questa sua Villa, chiamata in nostra lingua di *S. Casciano* (2), e della agricoltura ancora, che per le belle col-

 ti-

(1) Ciò fu l'anno 1564. *M.*

(2) Nella Villa di S. Casciano de' Vettori nominata la Torre avvi un cartello in pietra dicente: HIC PERNOCTAVIT MARTINVS PAPA QVINTVS ANNO SALVTIS MCCCCXX. essendo partito di Firenze per Roma il dì 9. di Settembre. I loro comodi effetti quivi sono stati l'occasione del trovarvisi monumenti di pietà. In Ser Vergilio Leonide Buoncristiani si rifà la Pieve di S. Casciano, e vi si mette nuova Inscrizione de' Vettori. Era la vecchia sotto l' architrave, e diceva: FECIT FIERI NOB. VIR D. IOANNES CRESCENTII DE VICTORIIS ANNO DOM. MDI. *M.*

tivazioni, che intorno ad essa facea, bel motivo egli prese, qual moderno Varrone, di comporre il Tattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi, che è l'unica cosa (toltone il Discorso sopra il viaggio, che fece Annibale passando per la Toscana, da lui poi disapprovato) che è l'unica cosa, io dico, che egli nel nostro idioma scrivesse: e quindi addivenne ancora, che le annotazioni fece agli Scrittori Latini *De Re Rustica*, Catone, Varrone, e Columella, più volte poi in diversi luoghi, e di là da' monti ristampate. Questa sua attenzione all'agricoltura ben dimostra il virtuoso affetto, che, come a un buon padre di famiglia si conviene, ei nodriva nel cuor suo per lo vantaggio, e mantenimento di sua casa. E perchè ogni industria economica poco, o nulla gioverebbe, se dalla cristiana pietà corroborata non fosse, e con essa congiunta; il Vettori volendo essere compiutamente un buon padre di famiglia, non solo egli stesso esercitar volle gli atti più lodevoli della nostra santa Religione, ma proccurò ancora col suo esempio a' suoi figliuoli, ed a' suoi nipoti d'insegnargli, e di formarne gli abiti virtuosi negli animi loro. Imperciocchè egli benespesso i Sacramenti dell' Eucaristìa, e della Penitenza con divota preparazione, e con tutti i veri contrassegni di un cuore religiosissimo ricevea; larghe limosine, e talora le proprie forze oltrepassanti facea; e solito era di dire, che in qualsivoglia cosa, e in tutto ciò, che agli studj, e alle lettere s' appartiene ancora fa di mestiere all' onnipotente Dio ricorrere; poichè senza la sua santissima grazia, che c' illumini, e ci sorregga, in moltissimi errori ciecamente si precipiterebbe. Questi erano i sentimenti del cristiano cuore del Vettori. E dacchè io tra le sue morali virtù qualche cosa giunto sono a dire di sua Religione, d'ogni altra morale virtù, base, e fondamento, non più oltre intorno a questa materia ragionerò; poichè se egli per sì fatto modo verso il suo Creatore operava, ben credere si puote, che questo grand'uomo il complesso di tutti i più belli, e più santi costumi in se stesso racchiudesse. E perciò mi volgerò adesso colla maggior brevità, che io possa, a discorrere di quelle intellettuali virtù, per le quali egli eterna gloriosa fama meritamente s'acquistò.

Il

Il fonte, e la sorgente della vera letteratura, e delle scienze tutte con un fondo inesausto ne i libri de' sapientissimi Greci, e de' Latini, e non altrove ritrovare solamente si puote; ond'è, che Piero Vettori, persuasissimo di questa verità, si diede con ogni attenzione a procacciarsi il possesso delle due erudite lingue Greca, e Latina; e per sì fatto maraviglioso modo gli riuscì di ottenere il suo disìo, che e' si può dire, che quasi senza maestro, e colla sua sola diligenza ad una perfettissima cognizione di quelle pervenisse. Con questo bello, e sicuro fondamento studiò le Mattematiche; attese all' Astrologìa; delle Fisiche materie sua mente arricchì; le forze, e le bellezze tutte dell' Oratoria non solo teoricamente seppe, ma adoperò eccellentemente; della Poetica tanto giunse a saperne, che uno de' più gravi, e dotti maestri di essa viene a ragione considerato; la moral Filosofia possedeva; le Politiche più giuste, e migliori avea per lo senno a mente; nella critica era di sottilissimo avvedimento; nella emendazione, ed illustrazione degli Scrittori sì Greci, come Latini si fece conoscere per diligente, sincero, e d' intera credenza degnissimo; delle Istorie eziandio più singolari, e della varia, e più recondita erudizione era con maravigliosa abbondevolezza fornito. E una così ampla, e multiplice suppellettile di sapere non tenne già il nostro Vettori in se stesso avaramente nascosa; ma fuori la produsse, e la mostrò, per benefizio pubblico, in tante, e tante sue Opere (1), le quali nella Repubblica delle Lettere, come preziosi tesori stimate sono altamente. Egli pubblicò per mezzo delle stampe le sue fatiche intorno all'emendazione, ed illustrazione delle opere di Cicerone; pubblicò le sue annotazioni sopra Catone, Varrone, e Columella; diede alla luce i Commentarj sopra la Rettorica, la Poetica (2), la Politica, e l' Etica d' Aristotile (3); donò al Mondo erudito il suo

(1) Danno per sua l' Inscrizione del 1565. che è affissa alla muraglia delle rovinate dal Poggio de' Magnoli, proibente il più edificarvisi. *M.*

(2) Nella Librerìa Stroziana avvi MS. *Aristotelis Stagirita Poetica Petro Victorio interprete. M.*

(3) Pietro Perna Lucchese stampatore in Basilea, di cui ho io tessuta la Vita, fece sopra di esso Aristotile premurose instanze al Vettori, come da alcune sue lettere si vede. *M.*

suo Commentario sopra Demetrio Falereo; lasciò correre per le mani de' letterati le sue varie lezioni in trentotto libri distinte, opera di sceltissima erudizione, e di soprassina critica ripiena; oltre un gran volume di Lettere latine, e di Orazioni da lui fatte, e dette in varie congiunture, in lode di Principi, e di grandi Personaggi, raccolte, e stampate tutte insieme, dopo sua morte, da Francesco Vettori suo nipote. Oltre alle sue, cercò ancora di pubblicare le Opere altrui, e particolarmente in lingua Greca, cavate da esso la prima volta da ottimi manoscritti della insigne Librerìa di *S. Lorenzo*, e da lui diligentemente corrette, ed emendate; come furono Ipparco Bitino, Clemente Alessandrino, Porfirio dell' astinenza degli animali, Eschilo con gli *Scolii*, il Liside di Platone, l' Elettra d' Euripide, le Coefore d' Eschilo; alle quali tutte Opere Greche fece egli ottime prefazioni Latine. E finalmente pubblicò il suo Trattato delle lodi, e della coltivazione degli Ulivi, nella nostra lingua da esso scritto, il quale è d'ogni maggiore stima degno, e perchè egli è del Vettori, e perchè contiene sì utili, e sicuri precetti di una parte dell' agricoltura, la quale è all' uman genere tanto necessaria; e perchè ancora egli fa testo di lingua, come altrove ho accennato, nel Vocabolario della Crusca, accompagnandovi nobilmente le altre Opere Toscane ivi citate di somigliante argumento, come, oltre al Davanzati, e al *Soderini*, l'antica traduzione di Palladio, e il Crescenzio, dato in luce da Bastiano de' Rossi Segretario di quella insigne Accademia. Che, quantunque il Vettori nel Latino linguaggio tutte le altre Opere sue scrivesse, non per questo dispregiò il suo natìo idioma; anzi molto se ne dilettò, e stima ne fece; poichè oltre a questo Trattato degli Ulivi, nelle sue varie Lezioni più, e diversi luoghi osservò del nostro maggior Poeta Dante Alighieri. Ed io trovo, che si provò ancora a comporre nella Toscana poesìa; poichè in una Raccolta di Poesìe Toscane, e Latine di diversi eccellenti ingegni nella morte del Cardinal Giovanni, e D. Garzia de' Medici, e Leonora di Toledo, messa insieme da Lodovico Domenichi, e stampata in Firenze nel 1563. si legge ancora un Sonetto del nostro

Pier

Pier Vettori, in risposta ad un altro Sonetto di Benedetto Varchi. E perchè questa Raccolta non è facile a trovarsi; quindi per far cosa grata agli amatori delle Muse Toscane, e per onore di nostra lingua altresì, rapporterò il Sonetto del Vettori, ponendo prima quello del Varchi, nel quale s'allude all' Orazione, che dal Vettori fu detta in S. Lorenzo, per la morte del Cardinal Giovanni de' Medici.

A Mess. Piero Vettori.

Nè miglior, nè più bel soggetto a voi
Venir poteva; e null' altro era degno
Di lodar lui, che quei del santo Regno
Rallegrò dianzi, quanto afflisse noi.
Mentre che in tanti, e sì gran merti suoi
D' alto loco narraste in sacro legno;
Tal ne' petti accendeste ira, odio, e sdegno;
E 'n tanta pace gli lasciaste poi:
Che rimaso ciascun contento, e tristo,
Non sapea, quale in se fosse maggiore,
La speranza, o 'l timor; la gioia, o 'l duolo.
Di tutti quanti i giorni nostri, solo
Quel dì mostronne, anzi l' antico onore
Vinse, alto senno a gran facondia misto.

Ecco adesso il Sonetto del Vettori, per le stesse voci in rima, in risposta di questo del Varchi, in cui egli allude ad una delle Orazioni dette da esso Varchi in S. Lorenzo medesimo, e sullo stesso pulpito, in morte di qualche Principe.

Ah quanto meglio ornato areste voi
Quel giovin sacro di sommo onor degno;
Ch' a ragion tenete oggi il nobil Regno
D' ogni chiara virtù quaggiù fra noi.
Sol potevate i santi pensier suoi
Narrare a pien d' insul medesmo legno,
Donde accendeste amor pria tanto, e sdegno,
Che luogo ad altri non lasciaste poi.
Io mi trovava allor dolente, e tristo;
Io era in preda al pianto, che maggiore
A' miei dì non sentii mai pena, o duolo.

Quel

Quel dunque, che minor poteva solo
Infiammar gli altrui petti, e fargli onore,
Scemò le lodi sue puro, e non misto.

Un uomo adunque di questa portata, nel quale con bellissimo congiugnimento le morali virtù colle intellettuali altamente risplendevano, non sarà veruna maraviglia, se egli, di straordinario merito ricolmo, oltremodo celebre, glorioso, e da tutti stimato fosse, e venerato nel lungo corso della sua vita, terminata il dì 20. di Dicembre dell' anno 1585. E ben ciò dimostrarono e Principi, ed altri Signori, e Letterati grandi, colle singolari dimostrazioni, che al Vettori, come ho detto, facevano. Perciocchè il Gran Duca Cosimo I. gli diede nello Studio Fiorentino la Cattedra delle Lettere Greche (1), e poi Senatore lo fece (2), e da esso, e dagli altri Principi di Toscana fu assai volte nella propria casa visitato. Arrigo III. Re di Francia, senza averne altra occasione, che la stima del suo sapere, una lettera gli scrisse, nella quale, tralle benignissime offerte, che gli facea, di essere collocato nel numero de' suoi amici ancor egli domandava. Filippo II. Re di Spagna, pubblicamente, e alla presenza di persone d'alto affare molto lo commendò. E l' Imperadore Carlo V. con segni di grande estimazione mostrò di compiacersi assai, che il padre suo nell' Esequie, che in Firenze gli furon fatte, lodato fosse dal Vettori. Che diremo noi dell' altissimo concetto, che di sua persona facevano i Sommi Pontefici? Da Paolo III. da Giulio III. da Marcello II. e da Gregorio XIII. fu con tanta distinzione per la sua virtù riguardato, che oltre ad averlo di privilegi, e titoli di Cavaliere, e di Conte insignito, corse pubblicamente grido, tra persone anche di gran prudenza, e delle cose del mondo intendentissime, ch' egli sarebbe stato fatto Cardinale. Quanto poi i Cardinali medesimi lo amassero, e lo stimassero, chiaramente lo manifestano le sue lettere stampate, nelle quali con essi un vantaggioso carteggio pe'l Vettori ap-

(1) La Cattedra di Lettere Greche gli fruttava fior. 300. annui nel 1550. Se ascoltiamo la Storia genealogica della Nobiltà di Firenze raccolta, e ordinata dall' Abate Giuseppe Maria Mecatti, in Napoli 1754. fu Lettor pubblico per ben trentasette anni. *M.*

(2) Lo promosse ne' 3. d' Ottobre 1555. *M.*

apparisce. E se in tanta riputazione era presso a Personaggi in sì alto posto locati, che cosa avran fatto verso il merito del nostro Piero gli uomini Letterati? Io taccio, che, come uno de' primi lumi del suo secolo, egli fu annoverato fra que' sublimi ingegni, che furono i primi padri, e fondatori della sempre grande Accademia Fiorentina, siccome osservò, e scrisse il nostro Abate Casotti nella sua Lettera proemiale alla nuova edizione dell' Opere del Casa. Tutti lo riguardavano come maestro; tutti il suo gran sapere ammiravano; e beati si giudicavano coloro, che seco parlare, e conversare potevano: ond'è, che molti, e molti non solo d'Italia, ma di là da' monti ancora, e de' paesi più lontani, a Firenze venivano col solo fine di vederlo, conoscerlo, e conversarlo: e se egli avveniva alcuna volta, che alla sua diletta Villa di S. Casciano egli fosse (1), colà tosto si portavano, e trovavano quel grand'uomo, da cui erano cortesemente ricevuti, a' suoi studj, e all' agricoltura da lui tanto amata, e stimata, con suo singolar piacere attendere (2). Non istarò a portare i passi di quegli Scrittori, che hanno ne' loro libri lodato il vasto sapere del Vettori; poichè tanti, e tanti sono, che quasi mai non se ne verrebbe a fine. Solamente io rapporterò ciò, che Antonio Benivieni sul fine della vita di Pier Vettori l'antico scrisse del nostro Piero, facendone dell' uno, e dell' altro tra loro il confronto in questa maniera. *Noi non ci saremo nuovi, se in diversi tempi Piero Vettori primo illustrasse la casa, e la Città con quelle occasioni, che allora più rilevate si porgevano a gentil' uomo: Piero Vettori secondo il medesimo abbia ottenuto con quelle, che più riposate vengono a' moderni tempi. Piero Vettori primo col mezzo del-*

(1) Bastiano Sanleolini nelle Azioni di Cosimo I. Granduca introduce il nostro Vettori nel tempo che a S. Casciano villeggiava in un Settembre, a laudare il consiglio di Cosimo stesso di fortificare quel luogo, come fece. *M.*

(2) Sull' esemplo memorabile di Signori di gran condizione, fra' quali del Granduca Cosimo, che non isdegnò alcuna volta di porre delle piante, e di dar opera alla coltivazione. Baccio Baldini nella Vita di lui: *Cognosceva ancora una quantità grandissima di piante, e sapeva i luoghi, ne i quali esse nascono, dov' elle viven più lungo tempo, dov' elle faccian più frutti, e più saporiti, il tempo quando elle fioriscono, e fanno il frutto loro* ec. *M.*

la reputazione acquiſtata ne' pubblici governi ; il ſecondo con lo ſplendore delle lettere , hanno potuto le loro famiglie , non ſolamente ricapitare , ma illuſtrare . Quegli ſi dilettò , ed avanzò nell' Agricultura ; queſti con la notizia de' ruſticani autori ne ha inſegnato , come il terreno bene eſercitato avanzi gli altri argomenti di guadagnare , e ſia modo attiſſimo al mantenere altrui ſano , e robuſto ; quaſi moderno Varrone aggiugnendo l' eſperienza all' antiche carte , ne ha fatte riconoſcere alcune nobili piante , a noi quaſi che divenute peregrine : ha riſuſcitati i modi facili , e certi di moltiplicare gli Ulivi , del cui liquore egli fa luce a ſe ſteſſo , ed alla ſua poſterità : a molti nobili Scrittori arreca chiarezza , e ſplendore . Se adunque il più antico Piero ſi affaticò in giovare continovamente altrui , nè il moderno ſene infinge : quegli col conſiglio , e colla ſpada ; queſti con l' intelletto , e con lo ſtile ; talchè hanno ambidue per ſingolari mezzi , e lodevoli , glorioſo fine conſeguito : e convenendo in molte maniere , ſi poſſono queſti accoppiare inſieme proporzionatamente : onde a cotale ſtirpe , per due sì fatte piante è molto tenuto queſto paeſe ec.

Io mi rallegro adeſſo moltiſſimo dentro al mio cuore , poichè ho avuta occaſione di ragionare di queſto valentuomo , che d' altra penna , che la mia non è , era ben meritevole ; ma pure , ſe con queſta Prefazione , e colle Annotazioni , che io ho fatte al ſuo bel Trattato delle lodi , e della coltivazione degli Ulivi , potrò giammai agli ſtudj , e alle lettere qualche giovamento arrecare , aſſai più la letizia , e il contento mi ſi accreſcerà ; poichè conoſcerò di non avere indarno , benchè tenuemente , intorno a Pier Vettori faticato ; di cui francamente ſi può dire ciò , che di Varrone diſſe il Petrarca :

Che quanto il miro più , tanto più luce .

LE LODI
E LA COLTIVAZIONE
DEGLI ULIVI.

Vendo io meco stesso spesse volte considerato (1), quanti frutti si cavino degli Ulivi, e quanto sia vaga, e leggiadra questa pianta, m'è venuto voglia di ragionarne a di lungo; e per quanto potranno le mie forze, raccorre insieme le sue lodi, le quali sono molte, e grandi: acciocchè, se bene io veggo, che ella è stimata assai, ed è in molto pregio appresso di ciascuna persona (2), ella venga ancora in maggiore onore, e meglio si conosca la bontà, e la virtù di lei; dal che può nascere agli uomini utilità maggiore: perocchè quanto più essi vedranno il comodo (3), e il godimen-

(1) Questo principio del Trattato del Vettori è quasi somigliante al principio de' Libri dell' Oratore di Cicerone, a' quali così da esso si dà cominciamento: *Cogitanti mihi sæpenumero, & memoria vetera repetenti, perbeati fuisse, Q. Frater, illi videri solent, qui &c.* B.

(2) Puossi quì osservare, che varie persone di Chiesa sovente hanno fatto per divisa loro, e del loro stato il ramo d'Olivo in bocca alla colomba, come tra gli altri fece in antico Prete Baruffa Canonico della Fiorentina Chiesa di S. Martino del Vescovo nel Sigillo riportato quì avanti. *M.*

(3) A tutt' i comodi, e godimenti, che il Vettori nel decorso del Trattato ha osservato cavarsi dagli Ulivi, si può aggiugnere ancora, che l'olio serve per mantener vive, e ardenti le faci avanti a' sacri Altari, dove sta Iddio, Redentore del Mondo, Gesù Cristo sagramentato; serve di materia del Sagramento della Confermazione, e di quello altresì dell' estrema Unzione; serve anche nella consacrazio-

mento, che se ne cava, tanto maggior vaghezza prenderà loro di piantarne, e di governar bene quelle, che furon poste da' nostri antecessori. Non mancherò ancora io d'insegnare il modo, come si deono allevare da piccoli gli Ulivi; e poi, già traspostl, e cresciuti, custodire, per mostrare in quanto errore furono intorno a ciò i molto antichi (1), i quali stimarono, e dissero, questo albero penar lunghissimo tempo a venire (2); nè si esser mai trovato alcuno, che ricogliesse il frutto degli Ulivi posti da lui: il che quanto sia falso, non è necessario riprovare, perciocchè ognuno conosce star la cosa altrimenti; se bene ognuno non sa esserci una via ancora più corta a fare, che se ne vegga il frutto più prestamente, che nel modo, il quale oggi comunemente s'usa d'assai maggiore spesa, e pieno di molti mancamenti. Non doverrà ancora parer materia umile (3), il porsi di cuore, non per giuoco, e per ciancia, a celebrare l'Ulivo pianta sì nobile, e la qual porta all'uomo tanto utile, e diletto, massimamente facendo ciò con l'esempio di persone chiare, e di grande stima: imperocchè chi non sa M. Catone, quel primo grande, ed il qual fu tenuto così maraviglioso in ogni sorta di vita, che fosse punto in grado (4), e in alcuna riputazione ne' dì suoi, con-

zione de' Vescovi, e de' Re; nell'ordinazione de' Sacerdoti; e finalmente si adopera l'olio in alcuni sacri Riti, come nel conferire il Sacramento del Battesimo, ec. Abbiamo ancora noi altri Cristiani la Domenica detta dell'Ulivo, per la processione, che si fa co' rami di esso, piena di sacrosanti Misterj. *B.*

(1) Plinio lib. 15. cap. 1. *Hesiodus quoque in primis cultum agrorum docendam arbitratus vitam, negavit Oleæ satorem fructum ex ea percepisse quamquam: Tam tarda tunc res erat.* E Vergilio Georg. lib. 2. *Nunc te, Bacche, canam, necnon sylvestria tecum Virgulta, & prolem tardè crescentis Olivæ. B.*

(2) Stazio ne' Giovanetti coetanei, cantò, giusta una versione: *Gli alberi pianta, ch' il profitto ad altro Secol ne portin.* E Cic. nel Catone maggiore: *Serunt arbores, quæ alteri sæculo prosint. M.*

(3) Nel tempo, che viveva il Vettori, fu scritto di alcune frutte per piacevolezza, e per sollazzo. Il Berni compose un giocoso Capitolo in lode delle Pesche; Benedetto Varchi un altro in lode del Finocchio; e Francesco Maria Molza un altro in lode de' Fichi. *B.*

(4) Cornelio Nipote nell'Elogio, che egli fa di M. Catone, così tra le altre

conciosiacosachè e' fu gran Senatore, grande Oratore, e gran Capitano di guerra, ed in ciascuna cosa alla sua Patria molto utile cittadino: chi non sa, dico, questo cotale uomo nel libro, ch'egli scrisse de' lavori della terra, avere con grande studio, ed arte trattate le lodi del Cavolo, mostrando quanto egli conferisca alla sanità, e quanto benefizio porti nel cibarsene a' corpi umani. Inoltre non può esser nascoso a' letterati uomini, e intendenti, che Galeno, sommo medico, commendò molto l'Aglio (1), e con grande amore, e diligenza mostrò, ch'egli serviva alla vita nostra in molti modi, e sopra tutti, contro ad alcuni veleni era fermo rimedio, e sicuro. Come può dunque dire alcuno, che basso soggetto sia il mettersi a onorare pianta così gentile, e la quale chi la biasimi non ha mai ritrovato, ma sì ben molti, che commendata l'hanno? posciachè persone sì onorate, e di tanta dottrina non hanno avuto a vile di celebrare quegli ortaggi, i quali, se bene da alcuni sono stati graditi, e usati ne' cibi loro, si sono tuttavia ritrovati di molti, che vituperati gli hanno, e ne' loro cibi schifatigli, ed aborritigli quanto si possa più. Quegli, che la lodò, ma brevemente, è notissimo, e degno esso d'ogni lode, cioè Vergilio, il quale la prepose alla vite, per molte sue doti, e diligentemente le ragioni allegò della sua openione; pianta stimata cotanto da ciascuno, e che produce sì soave liquore. Doverò ancora, mettendo studio in lodar l'Ulivo, e celebrandolo da ogni sua parte, esser sicuro di non dovere esser tenuto adulatore; nel qual pericolo di necessità incorrono tutti coloro, che lodano alcuna persona viva, se bene di gran virtù, e la quale abbia nella sua vita ottimamente operato, e fatte molte cose a benefizio degli altri uomini; e forse ancora coloro, che lo-

altre cose scrive di lui: *In omnibus rebus singulari fuit prudentia, & industria. Nam & agricola solers, & Reipublica peritus, & Iurisconsultus, & magnus Imperator, & probabilis Orator, & cupidissimus litterarum fuit.* B.

(1) Non solo Galeno commendò molto l'Aglio, ma di esso ancora scrisse con lode il principe de' Medici Ippocrate nel libro *De Affectionibus*; Plinio lib. 20. cap. 6. e quasi tutt'i Botanici. Ma Orazio così contra esso cantò: *Parentis olim si quis impia manu Senile guttur fregerit, Edat cicutis allium nocentius.* B.

lodano i morti: perocchè si può pensare, ch'e' lo facciano, e accrescano senza modo gli onorati fatti di quelli, per piacere a' figliuoli, e a' loro descendenti, o alla patria stessa, e gente, nella quale e' sono nati. Là dove in questa fatica, e in ogni altra simile non ci ha dubbio alcuno di questo carico, il quale è da fuggirsi, e discacciarlo da se con ogni studio. Liberi adunque da così fatto timore, e vedendo di poter giovare agli uomini pure assai, se egli mi riuscisse di trattar bene questa cosa, e scoprire le sue molte, e maravigliose parti, mettiamoci a questa utile impresa lietamente, e preghiamo Dio, che ci sia favorevole (1); acciocchè noi la possiamo degnamente condurre a fine. E se noi fussimo in quella antica religione, della quale però è ottima cosa l'essere usciti fuora, e aver discacciati de' petti nostri que' gravissimi errori, se bene e' non si vede, che eglino in questa parte peccassero molto, ricorreremmo a Pallade (2), e invocheremmo lei, alla quale questa pianta era dedicata. Onde e' si legge, che in Atene nella rocca (3), della quale fu guardiana questa Iddea, stava un Ulivo (4), il quale per lunghi secoli davanti vi s'era conservato, tenuto dagli Ateniesi in gran venerazione, e dal quale eglino spiccavano alquanto di fronde, per farne le ghirlande a coloro, che essi intendevano di volere onorare; ed oltr'a ciò, quelli, i quali avevano vinto i Ludi principali d'Atene (5), chiamati Panathenei, davano per premio alquanto dell'olio fatto di questi Ulivi, che di quivi n'ave-

(1) Questa è come una invocazione, che fa il Vettori al supremo Largitore d'ogni bene. Così fece anche Varrone, il quale, perchè era Gentile, invocò quei falsi Numi, che creduti erano dell' Agricoltura protettori; e Vergilio invocò il Padre Libero, Cerere, ed altre false somiglianti Deità. *B.*

(2) Plinio così scrisse di alcune piante lib. 12. cap. 1. *Arborum genera Numinibus suis dicata perpetuo servantur, ut Iovi Esculus, Apollini Laurus, Minervæ Olea, Veneri Myrtus, Herculi Populus*. E Vergilio al primo della Georgica cantò: *Oleaque Minerva inventrix*. *B.* Ed il maggior Poeta nostro, Purg. 30. *Cerchiato dalla fronde di Minerva*. *M.*

(3) Minerva, detta *Polluchos*, quasi *Urbitenens*. *B.*

(4) L'Ulivo sacro, detto *Callistephanos*. Ulivo dalle belle ghirlande. *B.*

(5) Minerva, in Greco *Athene*, diede il nome alla Città. *Panathenee* le feste generali in onore di Minerva. B.

n'avevano essi nell'Accademia trasposta una pianta, ed alcune altre altrove per lo contado, e così ancora un ramucel di quello concedevano, per un grande, e pregiato dono, a chi alcun solenne benefizio avesse fatto al loro popolo. Onde Plutarco scrive nella vita di Solone, che, per trovarsi in que' tempi la città d'Atene spaventata, e tutta piena di travaglio per conto di loro superstizione, e di certe figure strane, che pareva lor vedere; ed essendole detto da' suoi indovini, che bisognava purgar la città dalle macchie, e dalle brutture, che v'erano dentro ascose, essi mandarono in Creta per Epimenide (1), persona sacra, e di gran nome in que' tempi di sapienza circa le cose divine: il quale venuto, ed insegnato loro il modo di liberarsi da quelle minacce de' Cieli (2) con sacrifizj, e nuovi modi di placare i loro Iddii; e così corretti i costumi loro in altre parti alquanto fieri, e barbari, e massimamente nel seppellire i morti, e finalmente porto grande ajuto (3) a Solone a scriver le sue leggi, e per questo ammirato da ognuno; volendogli gli Ateniesi dar molti danari, e gran doni nel suo partire, non gli accettò, ma solo chiesta una ciocca del loro Ulivo sacro, ed avutala, se ne tornò lieto a casa; in tanto pregio, e stima era allora quest'albero pervenuto: il che io stimo, che nascesse ancora perciocchè pochi se ne trovavano in que' tempi, e per esser gli Ateniesi stati i primi, i quali vedessero la bontà di tal frutto, e lo sapessero ben custodire (4): talchè egli si può dire quel popolo, in tutte quelle cose, ch'egli prendeva a fare, di sommo ingegno, e di grande industria dotato, non solamente del frumento, e delle biade, ma donde non si cava quasi minor giovamento alla vita, eziandio dell'olio essere stato inventore: perciocchè egli si truova ancora scritto,

(1) Di Epimenide ci fa sapere Plutarco nel luogo citato dal Vettori, esser egli da alcuni stato considerato il settimo nel numero de' Sapienti, avendone levato Periandro. *B.*

(2) Καὶ γὰρ εὐσταλεῖς ἐποίησε τὰς ἱερουργίας καὶ περὶ τὰ πένθη πρᾳοτέρους: *fece più composto il sacrificare, e loro intorno ai pianti de' morti più mansueti. B.*

(3) Πολλὰ προσυπηργάσατο καὶ προωδοποίησεν αὐτῷ τῆς νομοθεσίας. *Molto l'ajutò, e lo instradò, opera della legislatura. B.*

(4) *Artium inventrices Athenæ*. Cic. *B.*

to, e sen'ha certa testimonianza, ch'essi avevano una sorta di Ulivi sacri, i quali chiamavano Morie (1), nati di quello della Rocca, onde quella Iddea ancora aveva tratto il cognome; e gli guardavano con ogni diligenza, intanto che il tagliare uno di questi era delitto gravissimo, e chi non si fosse guardato di violarlo, era imputato di sacrilegio; nè era lecito a' padroni proprj de' campi, se e' fosse paruto loro, levargli via, o trascurargli; anzi erano tenuti a mantenergli in guisa, che trovandosene alcuno manco, erano per tal colpa chiamati in giudizio, e portavano pericolo di non essere condennati come sacrilegi, e che avessero mandate male cose sacre; conciossiachè egli era ordinato in Atene un Magistrato, il quale andava fuora nel contado rivedendogli con diligenza, sapendo molto bene prima dove, e quanti se ne trovavano nella contrada, talchè non era sicura ancora la trascurataggine: il che mi fo a credere, che intervenisse, e se ne tenesse in que' tempi cotanta cura; senza che questa era per avventura una spezie d'Ulivi più nobile, governandosi quegli uomini intorno ad essa, come si fa oggi in Egitto intorno al Balsamo (2), del quale trovandosene solamente quivi poche piante, se ne tiene maravigliosa cura: mi fo a credere, dico, che ciò intervenisse, perciocchè in quella età in Grecia ne fosse gran carestìa, e vi fosse stata portata questa pian-

(1) Vedi lo Scoliaste d'Aristofane nelle Nuvole. Quivi si dice, che vinto da Minerva per lo ritrovamento dell'Ulivo, Nettunno, e giudicata Minerva padrona d'Atene, mandò egli *Halirrhothio* suo figliuolo per tagliarlo; questi alzata la scure, fallì il colpo, e dandosi della scure sul piede, se ne morì; onde la pianta fu detta *Moria*, cioè mortale, per essere stata cagion di morte. Lo Scoliaste di Sofocle nello Edipo Coloneo dice, questi Ulivi esser detti mortali per le maledizioni a chi gli toccasse. Giove *Morio* è nominato da Sofocle nella sudd. Trag. come soprantendente delle *Morie*, cioè de' sacri Ulivi, ch' erano intorno al Tempio di Minerva in Atene; e l'Altare di questo Giove così cognominato, era, dice Apollodoro, intorno alla Accademia. *B.*

(2) Il Balsamo è un arboscello simile alla vite, il qual si pianta per via di magliuoli, come quella, e si sostien da per se senza palo avere: si pota con tutt' altro, che con ferro; e tramanda una ragia, o sugo maravigliosamente soave, addimandato anch' esso Balsamo. Quindi nelle Prediche di Fra Giordano si dice: *Il Balsamo è appo il Soldano. M.*

pianta di fuora, o forse nata da se quivi per volontà di Minerva; la qual pianta, come s'è mostro, non sapendo eglino così bene come si nutrisse, e andasse moltiplicando; erano forzati di que' pochi, che avevano, a tenerne somma cura. Fa fede ancora della divinità di questa pianta, e quanto ella fosse in quelli antichi tempi accetta a' loro Dii, quel che narra Erodoto nel 5. libro della sua Storia, volendo mostrare la prima origine della fiera, e lunga nimicizia, che fu fra il popolo di Egina, e gli Ateniesi. Dice adunque, che agli Epidaurii la terra con ogni loro diligenza non rendeva frutto alcuno; donde eglino mandarono a Delphi per intendere, come si potessero liberare di questa loro calamità: e la Pithia rispose loro, che facessero due statue a queste due Dee, Damia, ed Auxesia, affermando, che consecrate che l' arebbero, le cose loro passerebbono meglio. Allora quegli ridimandarono se l' avevano a fabbricare di bronzo, o di marmo: e quella Sacerdotessa non approvò nè l'una, nè l'altra di queste materie, ma disse, le facessero di legno d' Ulivo domestico. Gli Epidaurj adunque pregarono gli Ateniesi, che lasciassero loro tagliare un Ulivo, stimando, che quegli del terreno Attico fossero sopra gli altri sacri: e si ragiona ancora, che in quel tempo non erano Ulivi altrove, che in Atene. Gli Ateniesi promisero, che ne concederebbon loro con questi patti, che dovessero ogni anno mandare a far sacrifizio, ed immolare vittime a Pallade, chiamata Poliada, e a Erechtheo loro antico Re. Avendo consentito a questo gli Epidaurj, ottennero la loro dimanda: e fabbricate le statue di legname di quegli Ulivi (1), le dedicarono, e il terreno loro produsse frutto. Ma basti per infino a quì aver recitato di questa Storia. Sanno di più ciò esser vero tutti coloro, che dilettandosi de' Poeti Greci (i quali chi non amerebbe, che potesse gustare la dolcezza loro?) hanno letto l' Edipo Coloneo; nel primo Coro della quale tragedia, lodando

(1) Sofocle del paese d' Atene, e dell' Ulivo così scrisse nel luogo citato: Ε'ςὶν δὲ οἷον ἐγὼ Γᾶς Α'σίας ὐκ ἐπακόω. Οὐδ' ἐν τᾶ μεγάλᾳ δωρί ἱ νήσῳ. Πέλοπος πόποτε βλαςὸν φύτευμ' ἀχειρωτον αὐτόποιον Ε'γχέων φόβημα δαΐων, Ο' τᾷδε θάλλει μεγίστα, χώρᾳ. Τὸ μέν τις, οὔτε νεαρὸς, οὔτε γήρᾳ Σημαίνων ἁλιώσει χερὶ πέρσας. B.

do Sofocle Atene, fra l'altre lodi, che dà a quel paese, egli lo commenda molto dal produrre questa pianta; la quale ei dice non trovarsi nè in tutta l'Asia, nè nel Peloponneso: e soggiugne d'essa, com' ella aveva messo spavento a' nimici; toccando un' istoria, che quando i Lacedemonj co' loro compagni in quella guerra vennero a' danni degli Ateniesi, e di tutto il lor contado guastarono, essi non violarono questi Ulivi, guardandosi d'incorrere in quelle pene, alle quali chi ciò faceva veniva sottoposto; imperocchè gli Ateniesi avevano solennemente maladetta ogni persona, che gli tagliasse, o amica loro, o nemica, ch'ella si fosse. Ora non è egli notato da' Latini scrittori (1) ancora, che in Italia ne' tempi di Tarquinio non si trovava pure un solo Ulivo? e similmente in Gallia, e in Ispagna? de' quali poi venne cotanta copia in questo nostro paese, che passarono l'Alpi, e se ne riempierono quelle Provincie: e ciò allora si potè agevolmente fare, perciocchè s'erano già imparati i modi, co' quali s'avevano a far nascere, e crescere prestamente in grande abbondanza. Uno de' quali modi, e il più vero, e più presto, cavato da antichi autori, ed in alcuna parte migliorato da me, io m'ingegnerò di mostrare diligentemente, acciocchè ognuno possa usarlo con sua non piccola utilità, e risparmio, siccome è riuscito a me; perocchè l'altro modo commune de' piantoni è oggi di grande spesa, ed ha in se molti difetti, come allora si dirà. Al presente ragioneremo un poco delle doti di questa nobilissima pianta; la quale non senza cagione disse uno degli antichi esser la prima di tutte l'altre: perciocchè, se ella vince la vite, come mostrò con molte ragioni Vergilio; quale è quella, che possa venire seco in contesa, e gareggiar con esso lei del primo luogo? Non ci serve il liquore, ch'ella manda fuora, di continuo a' piaceri, che sentono i corpi nostri de' cibi? E qual vivanda è quella, di che noi ci nutriamo,

(1) Plin. lib. 15. cap. 1. *Oleam Theophrastus celeberrimus è Graecorum auctoribus Urbis Romae anno circiter quadringentesimo quadragesimo, negavit nisi intra XL. M. passuum a Mari nasci: Fenestella vero omnino non fuisse in Italia, Hispania, atque Africa, Tarquinio Prisco regnante, ab annis Pop. Rom. CLXXXIII. quae nunc pervenit trans Alpes quoque, & in Gallias, Hispaniasque medias. B.*

mo, che non abbia bisogno di questo condimento, e che con esso non diventi più dilicata, e soave? Non giova egli ancora molto alla sanità? e non si trova egli essere efficace rimedio di molti mali? e questo non solamente in un modo, ma o col pigliarlo, e riceverlo entro al corpo, o veramente col porlo di fuora, ed ugnere dove sia il dolore, e la piaga. E per istare ancora un poco più in sul benefizio, ch'egli arreca a' corpi, non gli rende egli, unti, e stropicciati da esso, più gagliardi, e più agili per la caldezza sua? Laonde anticamente i soldati nelle stagioni, e luoghi freddi, quando eglino avevano a combattere co' nemici, e venire a giornata con esso loro, prima s'ugnevano il petto, e le braccia, e così le facevano più calde, e spedite. Nè sono mancati degli scrittori d'Istorie antichi, i quali in qualche parte hanno attribuito la vittoria, che ebbe Annibale (1) contro a Tiberio in sul fiume della Trebbia, a questa diligenza; perocchè Annibale, che sperava, che i suoi avessero a combattere, e menar le mani quel giorno, fece, che si unsero, prima ch'egli uscissero degli alloggiamenti al fuoco, e confortarono le membra coll'olio: dove il Capitano Romano, che non aveva pensato di far fatto d'arme quel dì, e fu tirato fuora con arte, non s'era preparato di cosa alcuna; e così i suoi soldati, oltre agli altri disavvantaggi, che ebbero per colpa di chi gli guidava, vennero più a patir del freddo, e trovarsi colle braccia quasi rattrappate, e morte, perciocchè quella battaglia si fece nel cuor del Verno, e in un giorno nevoso, e freddissimo. E questa era una di quelle cose, insieme con altre più ordinarie, ed in ogni luogo, e tempo necessarie, che i Capitani Romani intendevano, quando eglino, avendosi poco dopo a combattere, ricordavano a' soldati loro, che *curarent corpus*, comprendendo con-

 que-

(1) Tito Livio lib. 21. di questo fatto di Annibale così ne lasciò scritta la memoria. *Annibalis interim miles, ignibus ante tentoria factis, oleoque per manipulos, ut mollirent artus, misso, & cibo per otium capto, ubi transgressos flumen nunciatum est hostes, alacer animis, corporibusque arma capit, atque in aciem procedit*. E più sotto soggiugne: *Pedestris pugna par animis magis, quam viribus erat; quas recentes Pœnus, paulo ante curatis corporibus, in prælium attulerat: contra jejuna, fessaque corpora Romanis, & rigentia gelu torpebant. &c.*

questo termine, e modo di dire, tutte le cose, delle quali ha bisogno il corpo umano, per esser più scarico, e poter meglio sostenere la fatica (1): le quali tutte cose con gran prudenza ordinò in quel tempo Annibale, come narra diligentemente Polibio. Sa molto bene ancora chiunque ha punto di notizia degli antichi costumi, e di quello studio, che si metteva in esercitare il corpo, come innanzi che i giovani entrassero nella Palestra, e cominciassero a maneggiarsi, spogliatisi si ugnevano, e così venivano a farsi più destri, e più agili alla zuffa: ed era in ciò quest' uso dell'olio tanto frequente, e necessario (2), che si sono trovati de' Poeti leggiadri, che volendo intendere la Palestra, secondo l'usanza loro di parlare, e per ornamento, l'hanno chiamata Olio (3): nè era cosa più nota in que' tempi, che i palestriti, e giovani, che usavano la Palestra, essere unti (4); ma mutati i costumi, nè si ponendo quasi oggi alcuna cura in esercitare il corpo, anzi essendo noi infingarditi, e più tosto attendendo alle morbidezze, ed agli effeminati piaceri; e lasciato a poco a poco ogni somiglianza, e preparazione di vera milizia, abbiamo

(1) Delle quali tutte cose, cioè di quelle, che necessarie sono per curare il corpo, acciocchè sia più scarico, e forte a sostener la fatica, così disse, secondo la traduzione di Niccolò Perotto, Polibio, citato dal nostro Autore: *Carthaginienses interim, ignibus ante tentoria factis, uncti, ciboque per otium refecti, instructos, paratosque equos habentes, mandatum Ducis expectabant.* E poco appresso. *Peditibus Romanis jejuna, fessaque corpora, & rigentia gelu torpebant. Contra Carthaginienses integris viribus, ut qui paulo ante curatis corporibus recentes, novique erant, incredibili robore pugna insistebant.* Dagli addotti passi della Traduzione del Perotto, ben si vede, che egli nel tradurre Polibio prese, e adoperò molte parole, e molte frasi di Tito Livio, potendosene fare il confronto co' luoghi dell' Istorico Latino, di sopra riportati, ne' quali si discorre della stessa materia. *B.*

(2) Cicerone nel 1. dell' Oratore disse: *Genus verborum Palaestra magis, & olei, quam hujus civilis turba, atque fori. B.*

(3) Non fece altramente Ovid. nell' Epist. *Aut fora vos retinent, aut uncta dona Palaestra. M.*

(4) Seneca nell' Epist. ove tratta dell' Arti liberali: *Æquè luctatores, & totam oleo, ac luto constantem scientiam expello ex his studiis liberalibus.* Che una traduzione antica, la qual si cita dagli Accademici della Crusca, voltò: *Io non m' induco a ricevere nel numero delle liberali arti, ec. i combattitori, e tutta quella scienza, che sta nell' olio, e nell' oto (per nel loto.) M.*

mo dimenticati questi termini. Non fu già questa usanza ascosa al nostro Dante, il quale trasse di quì una similitudine, volendo far chiaro, e porci innanzi agli occhi quel, che egli aveva allora alle mani alquanto oscuro; e però cantò:

„ *Qual solieno i campion far nudi, & unti,* (1)
„ *Avvisando lor presa, e lor vantaggio,*
„ *Prima che sian tra lor battuti, e punti.*

Usavasi l'olio eziandio ne' bagni (2), e nelle stufe degli antichi, molto più usate da loro, che oggi da noi non sono, per la medesima cagione; cioè, per essere quegli nutriti su' militari esercizj, e soliti tutto il giorno a sudare, ed empiersi di polvere (3); onde era loro necessario il lavarsi: e similmente avendo i medesimi per costume d'entrar nella stufa (4) avanti che eglino si ponessero a mangiare, e quivi lavatisi ugnersi, in questo ancora si consumava molto olio, ma era troppo bene impiegato servendo alla sanità, e gagliardìa del corpo. Vedesi ancora in Roma, scolpito ne' marmi antichi, con gli altri strumenti delle stufe, un servo, che tiene in mano un vasetto da olio, il quale a gocciola a gocciola egli versa sopra le spalle del suo signore, lavato ch'e' s'era, il qual vaso, per questo eglino chiamavano gutto; e ne parlano ancora i Poeti Latini, toccando questo costume. Ciò senza fallo volle significare il detto di colui, che dimandato, come egli s'era mantenuto insino alla vecchiezza sano, e prosperoso, rispose: dentro col mele, di fuori coll'olio. Tutti questi usi dell'olio abbiamo noi ne' nostri tempi comunemente quasi lasciati, e in quello scambio ce ne serviamo molto a' panni, e a conciare la lana, e se ne consuma in que-

(1) Così Verg. nel 5. dell'Eneida: *Caetera populea velatur fronde iuventus, Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit.* B.

(2) Nelle case, si congettura, dappresso alle nostre Terme fu dissotterrata lapida d'un Unguentario, siccome altra di Untori ha il Museo Stroziano. v. il mio Trattato delle Terme a 55. *M.*

(3) Orazio cantò: *Sunt quos curriculo pulverem Olympicum Collegisse juvat.* B.

(4) Petronio Arbitro, prima di cominciare a descrivere le laute mense di Trimalcione, fa dire ad uno di coloro, che egli introduce per commensale: *Itaque intravimus balneum, & sudore calefacti, momento temporis ad frigidam eximus. Iam Trimalcio unguento perfusus tergebatur, non linteis, sed palliis ex mollissima lana factis.* B.

questo una quantità grande, e massimamente dov'è questa arte di fare i panni lani (1) in gran copia, come nella nostra Città (2). Ma come ho io tanto indugiato a dire, quanto ajuto porge alle lettere, e alli studj delle buone arti il frutto di questa pianta? onde forse ella era consecrata a Minerva, o Pallade, secondo che la chiamavano i Greci: la qual Iddea aveva in sua guardia, e tutela le scienze, e le arti; e non solo le arti tutte occupate in vedere sottilmente come stanno le cose naturali, e quelle di più, che si prendon cura de' governi delle Città, e d'altre azioni umane; ma di quelle ancora, che operano (3) con mano, e fabbricano qualche cosa, alle quali ancora accadendo spesso lavorar di notte, e avendo bisogno di lume, è molto a proposito, e quasi necessario l'olio: onde egli potrebbe essere, che per questo ancora questa pianta fosse in protezione di Pallade (4), perciocchè ogni cosa fatta con grande arte, e ogni opera d'ingegno era giudicata esser condotta col favore di lei. E certamente molto è congiunto questo liquore colle arti oneste, e male par, che si possa vegghiare senza esso, talchè i paesi, dove non pruova bene questa pianta, o veramente non hanno luoghi vicini onde trarla, patiscono di necessità molto, e con maggior fastidio, e spesa possono attendere alle Scienze; il che in-

(1) L'arte di fare i panni lani buoni, e in gran copia la condussero seco in Firenze utilmente nel XIII. secolo i Frati Umiliati venutici di Alessandria, invitati peravventura dal nostro Vescovo Ardingo. *M.*

(2) Nella Città di Firenze, oltre ad altre moltissime Arti, è ancora da quel tempo fiorita a maraviglia quella della Lana. Antonio Pucci nel Capitolo, in cui si ragiona delle cose di essa Città: *Firenze è Terra di mercatanzia, Ed ecci ogni Arte; pogniam, che ventuna Son quelle, che hanno del Comun balìa. Le quai ti conterò ad una ad una; E chiaramente poi conoscerai, Che par Città non ha sotto la Luna. La prima è di Giudici, e Notai, E la seconda sono i Fondachieri Di Calimara, siccome udito hai. La terza Cambiatori, e Monetieri, Che residenti agli lor Banchi stanno Cambiando lor pecunia volentieri. La quarta Lana, come molti sanno, Che molta gente pasce tuttavia, E fa ben trentamila panni l'anno.* B.

(3) Minerva detta *Ergane*, cioè *sopra i lavori*.

(4) Monsig. Giovanni della Casa non meno giudiziosamente, che elegantemente disse in certi suoi versi Latini: *Sunt qui versiculo minutiore, Verum pernitido, atque perfluenti, Tanquam Palladii liquore Olivi Complures properent linire chartas.* B.

interverrebbe a Bologna, Città, nella quale s'è mantenuto molti secoli lo Studio, e dove sono in buona copia tutte l'altre cose, che possono desiderar gli scolari, e servono a questo onesto esercizio, se e' non lo cavassero di Toscana; ma, come s'è detto, con disagio grande, e non poca spesa: talchè quando quà non n'abbonda, non ne potendo eglino trarre sicuramente, ne hanno grandissima scarsità. Non mostra quello di più il detto di Demostene? che disse avere nella sua vita consumato più olio, che vino; volendo mostrare, quante erano state le sue vigilie, e con quanta fatica egli era salito a quella gloria d'eloquenza. Chi dubita dunque, e va lento a porre questa pianta, avendo a fare in luogo, che l'ami, e dov'ella con arte, ancora, e studio si possa utilmente mantenere; poichè ella ha tante doti in se, e se ne cava sì gran comodi, e piaceri? Ma perchè io ho parlato solamente dell'utile, che si cava delle ulive strette, cioè dell'olio, e mostro in parte di quanto giovamento, e diletto egli sia a' corpi umani; non è da lasciare indietro, che il frutto dell' Ulivo è utile all' uomo, e giocondo in un altro modo ancora; cioè intero, non pure infranto, il che l'uliva ha commune con l'uva, come tocca gentilmente M. Varrone con queste parole (1); nelle quali con gran brevità si scuoprono molte doti dell' ulive. ,, L'uliva, come l'uva, per le medesime due stra-
,, de torna alla casa di Villa; perocchè l'una si sceglie per
,, cibo, e l'altra per trarne il liquore, acciocchè ella non
,, solo unga il corpo dentro, ma ancora di fuora: sicchè
,, ella vien dietro al signore e alla stufa, e al ginnasio,
,, nè si può separare da loro. Stando pure in su la gentilezza loro, non si vede egli per ognuno (2), quanto ornamento, e dolcezza egli arrechi alle tavole? non si mette innanzi a chi siede nelle seconde mense, tutto il Verno questo cibo? il quale porge diletto, e giovamento al cor-

po;

(1) Il citato passo di Varrone si legge nel cap. 58. del lib. 1. *De Re rustica*; e sono quest'esse le sue parole. *Olea, ut uva, per idem bivium redit in Villam; alia ad cibum eligitur, alia ut eliquescat, ac non solum corpus intus ungat, sed etiam extrinsecus. Itaque dominum & ad Balneas. & ad Gymnasium sequitur*. B.

(2) Orazio Epod. Od. 2. *Non attagen Ionicus Iucundior, quam lecta de pinguissimis Oliva ramis arborum*.

po ; ſenza che egli è quaſi un traſtullo da trapaſſarſi il tempo ragionando; e rende ancora, sì di ſua natura, sì per eſſer ſalato, il bere più giocondo; il che piace non ſolo a chi è dedito al vino, ma ancora alle perſone moderate, e ſobrie. Io mi ricordo aver letto (1), che avendo rimproverato Diogene il Cinico a Platone la ſtanza, che fece più volte in Sicilia appreſſo a Dioniſio, e le menſe Siracuſane, le quali allora erano infami per la molta copia delle vivande; quel ſavio uomo, il quale aveva in quelle ſue gite avuto altro fine, che andar dietro a' cibi dilicati, gli riſpoſe piacevolmente così ,, Se tu m' aveſſi veduto, Dioge-
,, ne, a quelle tavole, tu non direſti così ; che mi tratte-
,, neva quivi con l' ulive. Al che ſoggiunſe diſpettoſamente il Cinico, come ſoleva, ma con acutezza ,, Dimmi:
,, oh non produceva in quel tempo il terreno Attico dell'
,, ulive, ſenza ire a cercarle sì lontano, e con tanto peri-
,, colo? ſtando pure in ſu quello, che vaghezza, ed appetito di più ricco cibo foſſe ſtata la cagione, che condotto l' aveva nelle mani di sì crudel Signore. Nell' età ancora di Catone Cenſorino erano in uſo in Roma queſte ulive, quando ſi viveva in quella Città con tanta modeſtia, e che gli uomini ſi contentavano (2) di quelle coſe, che ſaziavano la fame, ſenza andar troppo dietro a vivande iſquiſite; perocchè ſempre fu grato, e ſarà ne' cibi quel, che caccia via il faſtidio, e rende più ſaporito il bere. E' ſi ragiona, che Marſilio Ficini, che me l' ha ridotto a memoria l' avere ora parlato di Platone, tradotto da lui in lingua Latina, e dichiarato ne' luoghi più oſcuri, che certamente queſt' uomo riſuſcitò ne' ſuoi tempi nelle noſtre ſcuo-

(1) Queſto avvenimento viene riferito da Diogene Laerzio nella Vita di Diogene il Cinico; e vien riferito in queſta maniera appunto, ſecondo la traduzione di Frate Ambrogio da Camaldoli. *Intuitus aliquando Platonem in convivio magnifico guſtantem Oleas, quid, inquit, ſapiens vir, in Siciliam hujusmodi menſarum gratia profectus, appoſitis modo non frueris? Et ille, at herele, inquit, Diogenes, & illic Oleis, & reliquis ejuſmodi, ut plurimum veſcebar. Et ille, quid, inquit, Syracuſas navigare oportebat? an tunc Attica Oleas non ferebat?* B.

(2) S. Bernardo Abate nella miracoloſa lettera ſcritta da eſſo a Roberto ſuo nipote, tra gli altri ſanti avvertimenti inſerì ancora, che *Prudenter, ſobrieque converſanti, ſatis eſt ad omne condimentum ſal cum fame.* B.

ſcuole queſta dottrina, e porſe gran luce a chi voleva penetrare nelle parti più ſegrete dell' Accademia vecchia; diſciplina profonda, e non manco leggiadra, e degna d' ogni gentile, e nobil perſona: ragionaſi dico, che queſto Marſilio fu un eſempio di coſtumatezza, e bontà: nientedimeno avendo egli a fare in luogo, dove ſi raccoglie prezioſo vino, e conſervandolo egli con gran cura, e ſtudio, beeva moderatamente con un picciol bicchieretto (1), e poco per volta, ma con guſto grande; come racconta ancora Xenofonte nel ſuo Convivio aver beuto Socrate, dove eſſo nominava quelle tazze minute (2), e che brillavano a modo di rugiada: e perciocchè Marſilio era ſpeſſo invitato a cena da' Cittadini nobili, e onorati, che allora ſi trovavano molti più che oggi non fa, nella Città noſtra, i quali amavano le Scienze, ed accarezzavano le perſone dedite a quelle, i quali pigliavano piacere de' ſuoi gravi ragionamenti, e gli portavano per la ſua bontà molta affezione; quando egli v' andava, portava ſeco un fiaſchetto del ſuo buon vino (3), e quaſi a ogni boccone ne pigliava un ſorſo, potendoſi agevolmente vedere per ognuno, che era quivi, quanto diletto e' ne ſentiſſe; il che egli forſe faceva ancora come medico, della qual' arte egli ſeppe aſſai, e la eſercitò ancora qualche poco in curare gli amici, e le perſone care: perchè i Medici antichi vogliono, che nel cibarſi e' ſi bea ſpeſſo, ma poco per volta, e quaſi tanto, che immolli al-

 quanto

(1) Franceſco Redi nel ſuo celebre Ditirambo, ſcherzando gentilmente, fa dire a Bacco: *Queſta altiera, queſta mia Dionea bottiglieria Non raccetta, non alloggia Bicchieretti fatti a foggia: Quei bicchieri arroveſciati, E quei gozzi ſtrangolati, Sono arneſi da ammalati: Quelle tazze ſpaſe, e piane Son da genti poco ſane: Caraffini, buffoncini, zampilletti, e borbottini Son traſtulli da bambini: Son minuzie, che raccattole, Per fregiarne in gran dovizia Le moderne ſcarabattole Delle donne Fiorentine; Voglio dir, non delle dame, Ma bensì delle pedine. In quel vetro, che chiamaſi il tonfano, Scherzan le grazie, e vi trionfano.* B.

(2) *Minutis poculis, atque rorantibus.* Cic. B.

(3) Della parſimonia, e ſobrietà del vino de' noſtri antichi ſe ne dà un cenno nelle Notizie premeſſe alle Prediche di F. Giordano da Rivalto a car. XIX. e XX. che ſi teneva in fiaſchettini, o fiaſchettuzzi, come ivi ſi dice, parlandoſi d' un refrigerio preſtato al medeſimo Giordano. La matura età, ſcrive il Salvini, ſi riſà col vino moderatamente bevuto, e ſi ricrea. *M.*

quanto il cibo, e lo rinfreschi. Ma perchè non paresse, che io mi fossi dimenticato del suggetto, e dal lodare l'olio fossi passato a commendare il vino, tornerò all'ulive, e dirò un po' più a dilungo del diletto, che elle porgono alle tavole, che questo ancora non è un solo; conciosiachè l'uliva ancor bianca, o verde, che noi la vogliam chiamare, s'acconcia, e indolcisce, e poi nera, e matura si mette innanzi a chi siede a tavola, ma sparsovi prima su un poco d'olio, e di sale, perchè altrimenti riuscirebbono al gusto troppo amare: onde io credo esser nato quel proverbio de' Greci: l'ulive aver bisogno dell'olio; che pare strano, uscendo l'olio di loro. Quelle ancora verdi si mangiano in due modi, o poste altrui innanzi intere co' lor noccioli, o vero prima, cavatone il nocciolo, e come si dice, acciaccate. Queste tali gli antichi, perchè elle fossero più gentili alla bocca, tenevano in un vaso, dentrovi foglie di lentisco, o di qualche erba odorifera; oggi usano molti serbarle nelle foglie di limone, o di cedro, le quali danno loro ancora più gentil odore. Ma basti per infin qui aver detto di queste lodi di più dell'Ulivo; e aggiugneremo qualche cosa della bellezza, e leggiadrìa di questa pianta: la quale è certamente grande, come ognun si vede, e come ancora gli Scrittori stessi dimostrano. Era costume antico de' Poeti, agguagliare la bellezza d'una fanciulla (2) a una qualche pianta, che paresse lor vaga, e venisse su rigogliosa, e fresca: ed Ulisse appresso Omero (1), parlando con Nausicaa, figliuola del Re Alcinoo, e lodando la sua bellezza, la quale mostrò, che gli paresse più tosto divina, che umana, disse aver visto nell'Isola di Delo a canto all' altare d'Apolline, simile a lei una giovane palma (3); e io

(1) Ecco il citato passo d'Omero nel lib. 6. dell'Odissea. Δήλῳ δή ποτε τοῖον Ἀπόλλωνος παρὰ βωμῷ Φοίνικος νέον ἔρνος ἀνερχόμενον ἐνόησα. B.

(2) Catullo Carm. 17. cantò: *Et puella tenellulo delicatior haedo, Asservanda nigerrimis diligentius uvis*. E Orazio Carm. lib. 2. Od. 5. assomigliando una fanciulla di età immatura all'uva acerba: *Tolle cupidinem immitis uvae: jam tibi lividos Distinguet Autumnus racemos, Purpureo varius colore*. B.

(3) Il Dottor Francesco del Teglia in un suo leggiadrissimo Sonetto così disse di bella Donna: *E in voi cresce l'età fresca, qual suole Crescer vestito a verde Olivo, o lauro*. B.

io mi maraviglio, che non la facesse più tosto simile ad una tenera pianta d'Ulivo, sì perciocchè egli mi pare, che questa vinca di leggiadrìa ogni altro albero; sì perciocchè altrove, parlando d'un bello, e leggiadro garzone, e' lo agguaglia ad un Ulivo, e si sforza quanto e' può di celebrare questa pianta, mostrando la gentilezza sua, e scoprendo con quanta arte di chi la custodiva, e bontà del terreno, ed aiuto del cielo, e de' venti, ella fosse fatta cotale: e questo è dove Omero (1) narra il duello, nel mezzo della battaglia, di due vaghi, e famosi giovani, che s' affrontarono insieme, cioè Menelao, ed Euforbo; de' quali questi fu morto dall' avversario. Volendo adunque metterci davanti agli occhi, come egli cadde, e la crudeltà di quel fatto, dice, che fu come quando un nodo di vento sbarba in un subito un cotale Ulivo, e lo distende per terra miserabilmente: dove quando non parla in simili casi di garzoni leggiadri, egli agguaglia la caduta loro in terra ad una quercia, la quale, o tagliata colla scure, o percossa da un fulmine, rovini in un subito. Medesimamente nella Scrittura sacra (2), insieme con altre piante, tutte tenere, e gentili, atte a scoprire una nuova forma, e leggiadrìa, è messa a ragione l'Ulivo, la quale quivi è chiamata perciò speciosa, cioè, che ha uno aspetto giocondo, e posta con ordine ne' campi, diletta maravigliosamente. Ma chi non sa, ch' ell' è tutta piena delle lodi dell' olio, e dell' Ulivo? e che gli Ebrei in molti loro sacrifizj, e cirimonie adoperavano l' olio, e nelle loro prosperità, per mostrare grande allegrezza, s' ungevano, e così colla co-

(1) Omero narra tutto ciò, che dice il Vettori, sul principio del lib. 17. dell' Iliade, e lo narra con eccellenza poetica, e veramente da gran dipintore delle memorie antiche. *B.*

(2) Nel cap. 24. dell' Ecclesiastico è messo l' Ulivo insieme con altre leggiadre piante, ed è chiamato *specioso*. Ecco tutto intero il passo del sacro Libro. *Quasi cedrus exaltata sum in Libano, & quasi cypressus in Monte Sion; Quasi palma exaltata sum in Cades, & quasi plantatio rosæ in Iericho; Quasi Oliva speciosa in campis, & quasi platanus exaltata sum juxta aquam in plateis; Quasi cinnamomum, & Balsamum*, &c. Ed è cosa da notarsi, che non è dato il titolo di speciosa, e di bella a verun' altra pianta, se non all' Ulivo. *B.*

pia di questo liquore (1) significavano abbondanza d'ogni bene, e colla sterilità mançamento, e scarsità. Nasce il diletto, che si trae dall'aspetto di essa (mi penso io) per tenere ella le foglie sempre, e avere in se un non so che, il quale piace alla vista, e pare cosa verginale: e senza fallo, degli alberi domestichi, questo orna più un podere, dove ne siano molti, bene acconci, che alcuno altro; perocchè fra l'altre cose, che tolgono agli altri grazia, tutti perdono le foglie. Io mi ricordo, che essendo alloggiato M. Simone Porzio (2) ne' Pitti, per una vacazione, nel tempo, ch'egli leggeva con gran riputazione a Pisa (3), e' mi disse una volta, andandolo io a visitare, che arebbe voluto, che il Sig. Duca non ponesse in quell'orto (4) altro, che Ulivi; perchè vedeva, che vi facevano bene a maraviglia (5); ed oltre a questo gli pareva, che questa pianta di bellezza

avan-

(1) Si legge nel Levitico cap. 2. *Si oblatio tua fuerit de sartagine, simila consperfa oleo, & absque fermento, divides eam minutatim, & fundes super eam oleum. Sin autem de craticula fuerit sacrificium, aque simila oleo conspergetur.* E che le unzioni, e l'olio siano segno d'allegrezza, Isa. c. 51. *Ut ponerem lugentibus Sion, & darem eis coronam pro cinere, oleum gaudii pro luctu, pallium laudis pro spiritu mœroris.* E inoltre Sal. 103. *Ut exilaret faciem in oleo.* Il Profeta Abacuc, per dimostrare la sterilità d'ogni bene, disse tra l'altre cap. 3. *Mentietur opus olivæ.* E il Profeta Aggeo cap. 2. *Lignum olivæ non floruit.* B.

(2) Simone Porzio fu Napoletano, Accademico Fior. ed eccellente Filosofo. Di lui parla con lode Iac. Gaddi nel lib. *De Scriptoribus*, e l'Ariosto nel Furioso Cant. 46. e alcuni suoi Filosofici Trattati furono di Latino trasportati in nostra lingua da Giovambatista Gelli. *Pitti* il nome del Regio, e maraviglioso Palazzo dell'Altezza Reale del Gran Duca di Toscana mio Signore. Il Davanzati nelle postille al 1. lib. degli Annali di Tacito. *Urbanità usata dal Gran Duca Cosimo, che al Palazzo de' Pitti comperato, e Reale fatto, non volle mutar nome, nè metter sua arme.* Il Chiabrera disse: *Pitti, Albergo di Regi.* B.

(3) Simone Porzio leggeva in Pisa l'anno 1546. e stette forse in Firenze l'anno 1551. quando pose sotto i torchi Fiorentini un suo Libro *De dolore*. Fu autore d'altri piccoli Trattati. M.

(4) Intende del Giardino di Boboli, che è il deliziosissimo Giardino del Palazzo de' Pitti. Francesco Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo osserva, che il luogo, dove è questo Giardino, fu ne' tempi antichi chiamato anche *Bogoli*, *Bogole*, e *Bogioli*. B.

(5) Oltre le lodi a questo Giardino date da Ben. Varchi, Bastiano Sanleolini poetò: *In Hortos Pyttbanos a Magno Cosmo regaliter Florentiæ excultos.* M.

avanzasse qualsivoglia altra: dove io gli risposi; che egli era pur costume antico di fare ne' giardini de' salvatichi, e che quella varietà di alberi, massimamente che tenessero le foglie, dilettava grandemente: onde M. Tullio in una lettera, parlando d'un orto, ch'egli aveva alle mani di comperare, per farvi un sepolcro, o più presto un tempietto alla figliuola, dice, che sapeva, che v'era dentro una selva nobile. Ma che albero di qualsivoglia sorte è quello, che non vi sia venuto innanzi rigogliosamente? il che è nato in parte dalla natura del terreno; ma molto più dalla cura, che vi s'è messa intorno; per averlo S. Ecc. Illustriss. molto a cuore, ed essersi poste quelle piante col consiglio, e coll'ordine di quella: e non manco, mi penso io, per volontà de' cieli, acciocchè quel suntuoso, e magnifico palazzo, ornato dentro d'ogni cosa atta a farlo rilucere, sia illustrato anche di fuora da un sì vario, e sì nobil giardino, fornito d'acque, e che scoppiano quivi, e che vi son condotte d'altronde, e d'ogni altra cosa, atta a farlo sopra modo piacere, e celebrare. Mostra di più la nobiltà dell'Ulivo, e la stima grande, che ne facevano gli antichi, ch'egli era appresso di loro segnale di pace (1), e di vittoria; e quegli, che andavano a dimandar pace (2), e cercavano d'esser ricevuti per amici, portavano in mano

(1) Ovid. de Pont. lib. 1. *Adjuvat in bello pacata ramus oliva*. In una medaglia di Cosimo I. Granduca si scorge nel rovescio HETRVRIA PACATA, che potrebbe riferirsi alla pace godutasi l'anno 1561. ma più che più ci descrive una simil pace goduta l'anno 1559. un Giulio di Alberico Cibo Malaspina Marchese di Massa, e Carrara, che ha il motto ANNO PACIS 1559. attorno ad una femmina avente un ramo d'Olivo in mano, sulla qual moneta si raggira il Discorso 16. de' miei Ragionamenti sulle monete de' secoli bassi. *M.*

(2) Nel c. 8. della Gen. si legge della colomba, che tornò nell'Arca con un ramo d'Ulivo, poichè l'acque del diluvio furono calate, e l'ira d'Iddio soddisfatta, e placata. Del Card. Niccolao da Prato, Legato, e Paciario del Papa racconta Dino Compagni Cron. lib. III. anno 1303. che *con rami d'Ulivo* fu ricevuto in Firenze, e indi a Prato, ove fu accolto *con rami d'Ulivo, e Cavalieri con bandiere spiegate, e stendardo di zendado*. E poi, che *con rami d'Ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Amieri*, e che i Bianchi venuti per rientrare in Fir. nel 1304. *si schierarono nel Cafaggio del Vescovo coll'insegne bianche spiegate, ghirlande d'Ulivo, e spade nude, gridando pace*.

In

no un ramucel d'Ulivo; e così quegli, che lontani ancora significavano portar nuove di vittoria. Il qual costume s'è mantenuto insino a' nostri tempi, onde non solamente i Poeti Greci, e Latini ne fanno in più luoghi menzione, ma il nostro ancora più sublime, il quale in una sua comparazione disse:

„ *E come a messaggier, che porta Ulivo,* (1)
„ *Tragge la gente per udir novelle,*
„ *E di calcar nessun si mostra schivo.*

Di quì era venuto, che facevano i trofei (2), segni eterni di vittoria, e i quali i Greci usavano di consecrare, dove i nemici si erano volti, e messi in fuga, di questa pianta, che già per altro non si chiamavano eglino in quella lingua *tropæi*, che dal voltar faccia, la qual voce poi è passata nella nostra un poco mutata. Leggesi di più ne' buoni Autori, che Pallade, poichè ella ebbe vinto Nettunno nella contesa nata fra loro, di cui dovesse por nome ad Atene, si mise in testa una ghirlanda d'Ulivo. Porta ancora dignità a questa pianta, che ella ha lunga vita (3), e non viene quasi mai meno, se ella non è tagliata, o abbruciata,

In Firenze i prigioni liberati dalle carceri, quando vanno all'offerta di S. Giovanni, portano in mano un ramo d'Ulivo, per segno d'allegrezza, e di pace, o colla Giustizia, o co' loro creditori. Il medesimo costume il giorno di S. Giovanni si pratica anche nella Città di Prato. *B.*

(1) V. Iac. Nardi Stor. Fior. lib. 2. del corriere, che venne in Firenze *con un ramicello d'Ulivo in mano* l'anno 1496. *B.* Nel Diar. di Luca Landucci: *Adì 24. di Novembre 1479. venne un trombetto con l'Ulivo a notificare la pace. M.*

(2) Un esempio di questi trofei si può vedere sul principio del Lib. 11. dell' Eneida di Vergilio, e nella Satira x. di Giovenale. Il Casaubono nelle sue note a Suetonio Tranquillo vuole, che in nessuna maniera si possa dire *trofeo*, ma bensì con ogni ragione *tropeo*; perchè questa voce non viene già dal verbo Greco τρέφω, che significa *alo*, ma viene da τρέπω, che vuol dire *verto*; e ciò concorda con quel, che dice il Vettori, che in Greco Trofei si chiamavano dal voltar faccia; e la mutazione di *tropeo* in *trofeo* è quella, che lo stesso Vettori accenna essersi fatta nella nostra Lingua. *B.*

(3) A proposito della lunga vita dell' Ulivo, Plinio lib. 16. c. 44. dice: *Athenis quoque Olea durare traditur in certamine edita a Minerva:* e appresso, *Firmissima ergo ad vivendum Olea, ut quas durare annis CC. inter auctores conveniat.* E pure a' nostri tempi, cioè la notte del dì 6. di

ta, o fuor di modo trascurata, perocchè ad una mediocre negligenza ella ottimamente resiste, e quando bene sia per ispazio di molti anni mal custodita, si difende, e mantiene; e trovato un più diligente cultore d'essa, si rià, e torna in buono essere in un solo anno; la qual sua natura, e do-

6. di Gennaio dell'anno 1709. *a nativitate*, cominciò un freddo grande, e straordinario, e continuò per molti giorni con abbondanza di neve, che diacciò sovra tutte le piante, di maniera che si seccarono tutti gli Ulivi, così vecchi, come giovani: e questo fu per la nostra povera Toscana un danno grandissimo; e tanto più, perchè egli è per durare molti, e molti anni; cioè, finacchè gli Ulivi non saranno tornati nello stato di prima: perciocchè, dove per l'avanti non solo si raccoglieva l'olio per lo nostro bisogno, ma se ne mandava ancora grandissima quantità fuori nell'altre Provincie, adesso fa di mestiere, che per l'uso, e le bisogne nostre sia d'altrove in Toscana trasportato. Ma e' bisogna abbassare il capo, e confessare, essere stato questo un giustissimo gastigo de' nostri peccati. In questo medesimo freddo del 1709. si seccarono tutti i fichi, e gli agrumi, molti allori, e cipressi; patirono assai le viti; i seminati così di grano, come di biade, e il bestiame ancora; talchè ben si può adattare a tutto ciò quel passo di Abacuc Profeta cap. 3. *Ficus enim non florebit, & non erit germen in vineis: mentietur opus Olivæ, & arva non afferent cibum: Abscindetur de ovili pecus, & non erit armentum in præsepibus*. Abbiamo ancora memoria di un'altra seccagione d'Ulivi, accaduta per lo troppo freddo ne' nostri paesi, come si ricava da alcune memorie MSS. di Giovanni Cambi Fiorentino, scritte da esso intorno alle cose memorabili accadute in Firenze dall'anno 1480. al 1535. Ecco le parole del Cambi. *Ne' 15. Gennaio 1510. cominciò a nevicare in Firenze, ed alzò un braccio, dimodochè non c'era in Firenze uomo sì vecchio, che mai rammentasse la più bella, e alta neve di questa. Passati alquanti dì di detta neve, venne una mattina una nebbia, e quella diacciava, ed appiccossi su gli alberi, come fosse nevicato, e dipoi altresì nevicò un altro giorno, e finì detto gran nevaio, quale non era stato mai maggiore in Firenze, nè nel suo contado, o distretto, per insino a questi giorni, per scritture, che si trovassero, nè per uomo antico, che ci fosse, che mai avesse udito dirlo altresì da nessuno suo antico: di che per la gran freddura, e neve durata ben 15. giorni, e quella nebbia, si tenne, che fece quella seccare i melaranci tutti, che non ne campò uno, o fossero coperti, o scoperti; e gli Ulivi, e gli allori, e i fichi, ramerini, e melagrani tutti, in questi piani non ne campò nessuno. Ma per mostrare il Signore maggior segno preservò i lini, ed eziandio le lattughe bellissime; e questo segno si tenne, che venisse, perchè nella Città di Firenze non si faceva giustizia, nè si raffrenavano le scelleratezze de' giovani, ec. B.*

L'anno 1142. al riferire del Salvi Istor. di Pistoja tom. 1. a car. 77. i freddi, e la rigidezza dell'Inverno fecero seccare molte piante. *M.*

dote ricompensa gagliardamente il mancamento, che le è apposto, e di quel, che ella è biasimata comunemente da ognuno, cioè, che ella viene adagio, e pena assai a render frutto. Ciò ancora doverebbe invitare, chi è dietro a cavar utile, ed entrata della terra, ed è padron delle possessioni, che il suo frutto non va male agevolmente, e non n'è fatto danno, come de' pomi, e dell'uve, non che dagli altri, ma ancora da i proprj lavoratori, e da quegli, a' quali si danno a mezzo a custodire i poderi; perciocchè sebbene i fichi renderebbono più, e (se non si consumasse il lor frutto nel vitto de' contadini, che quasi ne' tempi, che è fuora questo pome, non vivono d'altro) egli arrecherebbe forse maggior entrata a' padroni delle possessioni; considerato nondimeno quanti ne vanno male, e che il frutto degli Ulivi non se lo mangiano, e non n'è colte, nè rubate da chi vuol far danno; ardirei di dire, contro l'opinione di molti, che l'Ulivo rende più: io ne cavo i luoghi vicini alle città grosse, che non voglio negare, che quivi i fichi non siano di più utile; peroechè si dura lungo tempo a corne, ed ogni dì ne viene su di nuovo, e le buone ragioni di esso hanno spaccio, e vendita grande. S'ha a considerare ancora, che il frutto dell'Ulivo, quando n'è gran dovizia, si può serbare, e indugiare a venderlo, con più vantaggio; che spesso, aspettando non molto tempo, quasi si raddoppia; il che non interviene dei fichi, e degli altri pomi (1). Gli Scrittori antichi, i quali hanno voluto lodar l'Ulivo, pare, che si siano fondati in su questo, e principalmente commendatolo, perciocchè egli vuole poca briga, e non molta spesa a governarlo, la quale in vero non è poca lode; conciosiachè la vite, la quale anch'essa è, non senza cagione, in gran pregio, ed onore

[1] Columella lib. 4. cap. 8. fiancheggia, e autentica ciò, che dice il Vettori. *Omnis tamen arboris cultus simplicior, quam vinearum est, longeque ex omnibus stirpibus minorem impensam desiderat Olea, quæ prima omnium arborum est; nam quamvis non continuis annis, sed, fere altero quoque, fructum afferat, eximia tamen ejus ratio est, quod levi cultu sustinetur, & cum se non induit, vix ullam impensam poscit; sed & si quam recipit, subinde fructus multiplicat: neglecta compluribus annis, non ut vinea deficit, eoque ipso tempore aliquid etiam interim patrifamilias præstat, & cum adhibita cultura est, uno anno emendatur.* B.

re, per esſere i ſughi, e i liquori di queſte due piante gratiſſimi a' corpi umani, ricerca una continua fatica, ed opera del lavoratore, e ſpeſa del Signore, in tenerla palata, ed ancora nel porla; onde non ſono mancati di quelli, che hanno detto, che la vigna ſi mangia il frutto, che ella produce, e non rende tanto, che non ſi abbia a ſpenderle più d' intorno, volendola governar bene, e mantenerla; altrimenti baſta poco tempo, ed in quella piccola vita, che ella ha, eſſendo mal cuſtodita, rende ancora picciol frutto; perciocchè ella è forte ſdegnoſa, e non patiſce d'eſſere ſprezzata. E perciocchè io ho detto, che la vigna è di grande ſpeſa a porla, ed in queſto ancora la vite cedere all' Ulivo, moſtrerò agevolmente ciò eſſer vero, ma biſogna conſiderar nell' Ulivo, e così nella vite la coſa bene; perocchè io intendo nell' uno di eſſi, di chi ha l' arte, e gli pone ſecondo il vero modo, e coſtume antico: perciocchè avendo a comperare, come ſi fa oggi quaſi per ognuno, i piantoni, nel prezzo, che ſon venuti, non direi così, e forſe ſtarebbe la coſa altrimenti, perchè vagliono nella Val di Peſa i buoni un quarto di ſcudo l' uno: e così nelle vigne, intendo, che ſi ponganno ne' poggi (1), e luoghi dove fa buon vino, e non ne' piani; ne' qua' poggi il terreno è duro, e ſaſſoſo, e coſta aſſai il diverre. Queſto ſecondo conferma il proverbio noſtro, che ſi dice per ognuno „ Caſa fatta, e vigna poſta, neſſun ſa quant' ella coſta. „ Il primo ancora ſi vedrà eſſer vero, quand' io ſcoprirò come ponevano gli Uliveti gli antichi più diligenti, innanzi che per la rovina dell' Imperio Romano, ed empito de' Barbari in Italia, ſi diſtruggeſſero, o almanco ſi ſmarriſſero tutte le buoni arti, e diſcipline in queſto paeſe, dove elle fiorivano; che nelle Provincie infino in que' tempi ſi coltivavano i campi con un poco più negligenza, come hanno laſciato ſcritto gli Autori di queſto ſtudio (2). Ha di più in ſe, oltre alla ſpeſa grande, queſto modo, che

G s' è

(1) Verg. nel 2. della Georg. *apertos Bacchus amat colles*. B.

(2) Il Vettori fu affezionatiſſimo all' Agricultura: e di lui non ſi può dire, come diſſe Cicerone nel lib. 1. *de Oratore* del Poeta Arato. *Conſtat inter doctos, hominem Aſtrologiæ ignarum, ornatiſſimis atque optimis verſibus Aratum de cœlo, & ſtellis ſcripſiſſe*. Perciocchè, ſe egli ſcriſ-

s'è usato molti secoli, ed il quale anche allora era in uso de' più negligenti, e che non pensano prima a quel, che voglion fare, che quando e' vi metton mano, nè si vanno innanzi provedendo di cosa alcuna, e di quel, che fa di bisogno; ha, dico, in se degli altri mancamenti, e non piccoli, de' quali tutti è sciolto, e libero questo modo nostro antico, o vogliamolo chiamar nuovo, per essere stato ritrovato, e quasi risuscitato da me, come s'è potuto conoscere per molti, che hanno veduto i miei posticci d'Ulivi, e maravigliatosi della bellezza loro, e della brevità del tempo, nel quale eglino sono cresciuti, ed ingrossati. Ha messo ancora studio grande in questo modo d'allevare da piccoli degli Ulivi, ed anco predica volentieri le lodi d'esso, Averardo Serristori (1), mio amico vecchio, e persona molto gentile, e da bene; il quale, ancorchè abbia atteso lungo tempo a cose di Stato, e servito con gran diligenza, e fede il nostro Sig. Duca in ambascerìe onorate (2), ha pure avuto amore alla coltivazione; nè gli è mai uscito di mente quest'onesto piacere. Il medesimo fa ancora, appresolo da' miei ragionamenti, e veduti li miei colti, i quali da prima gliene destaron voglia, Agostino del Nero (3), persona molto nobile: questi s'è sempre dilettato di coltivare i suoi terreni; e lo può largamente fare, per le gran possessioni, delle quali egli è signore, e le sue molte ricchez-

scrisse della coltivazione degli Ulivi, non solo di essa, ma d'ogni altra spezie ancora d'Agricultura era intendentissimo; come ben ci fa sapere il Cav. Lionardo Salviati nell'Orazione funerale in lode di esso Vettori, dove, dopo aver detto, che egli era di sufficienti facoltà fornito, soggiugne: *La qual sufficienza di facultà per nobile industria d'Agricultura, che fu sempre il diporto suo, e nella quale e seppe, e trovò cose davanti non conosciute, e scrissele, e pubblicolle, trasmutò egli in abbondanza assai prestamente*. B.

(1) Averardo Serristori fu Senatore Fiorentino, e Ambasciadore per lo Granduca Cosimo Primo più volte, così al Papa, come all'Imperadore; e di lui fa menzione in molti luoghi delle sue Storie Giovambatista Adriani. *B.*

(2) Fu certamente Ambasciadore a Carlo V. a Paolo III. a Giulio III. a Paolo IV. ed a S. Pio V. Morì nel 1566. Dunque a quell'ora quest' Opera era scritta. *M.*

(3) Agostino del Nero fu anch'egli Senatore Fiorentino ne' 29. di Luglio del 1564. ed era Signore di Porcigliano. *M.*

chezze. (1) I difetti adunque de' piantoni (che così chiamiamo noi quegli, che si spiccano grossi d'insulle barbe degli Ulivi vecchi, pare, che gli antichi gli chiamassero trunci, perocchè si taglia loro tutti i rami, come Vergilio chiamò tronco il corpo di Priamo (2), poichè nella presa di Troia gli fu spiccato il capo, e così lasciato in sul lito) i difetti, dico, di questi piantoni, ed i pericoli, che si portano a usar questo modo di porre, sono questi: che se tu gli poni alti da terra, acciocchè e' vengano a essere più sicuri dal bestiame, essi mettono peggio, e crescono più a stento: e ponendogli bassi, e poco fuora della terra, eglino sono danneggiati dalle pecore, e più anni stanno sottoposti a questo male, che è la morte loro: perchè e' si sa molto bene, che questa pianta patisce infinitamente dall'essere pasciuta dal bestiame, e massimamente dalle capre (3), e che questo morso l'è veleno (4); nè patisce tanto da' freddi, e da' caldi, ancorchè grandi, quanto ella fa da' denti di questo animale. S'aggiugne a questo pericolo, che, posti vicino a terra, hanno a fare il pedale, il che vuol tempo assai, innanzi che quelle sottili messe siano tanto ingrossate; ed oltre a questo, ponghansi eglino un poco più alti da terra, o più bassi, quando hanno messo intorno de' rami, interviene spesso, che il bifolco accostatosi troppo ad essi co' buoi, nell'arar quel campo, gli rom-

G 2 pe,

(1) I nostri in ogni tempo si son dilettati del coltivare gli Ulivi. Nel 1077. in un Breve del Vescovo Rinieri si dice: *Est Oliveta inter pyramidem, & Ecclesiam S. Felicitatis*. E non di lungi nel giardino, che fu de' Pitti vi avea 60. Ulivi l'anno 1419. secondo che nota Buonaccorso Pitti padre dell'Edificatore del gran Palazzo. *M.*

(2) Nel secondo libro dell' Eneida Vergilio chiamò Tronco il corpo di Priamo. *Iacet ingens littore Truncus; Avulsumque humeris caput, & sine nomine corpus. B.*

(3) Plin. lib. 25. c. 8. *Oleam si lambendo capra lingua contigerit, depaveritque primo germinatu, sterilescere auctor est M. Varro. B.*

(4) *In Lege locationis fundi excipi solet, ne colonus capra natum in fundo pascat*. Varr. Agric. lib. 4. con quel di più, che riferisce in una sua Lezione Accademica il nostro Annotatore Bianchini stampata in Fir. nella Stamperia di Giuseppe Manni l'anno 1710. e ristampata poscia nel 1754. nella Raccolta di Prose Fiorentine Par. V. Vol. I. nella Stamperia Remondini di Venezia; ove il velenoso morso delle capre cautamente si discuopre. *M.*

pe, e fracaſſa; nè ſi trova rimedio a queſta loro traſcuraggine: perchè cercando eglino di fuggir la fatica, e non avere a tornar più a lavorare intorno a queſti Ulivi giovani, s'accoſtano quanto poſſono a' gambi loro; e così volti con tutto l'animo all'aratolo, ed avendo gli occhi quivi, fanno queſto diſordine, e ſpezzano que' rami giovani. Truovanſene ancor pochi degli Ulivi giovani poſti in queſto modo, che non abbiano almanco da un lato ſecca, ed abbruciata la buccia; onde e' vengono a eſſer mezzi morti, e malagevolmente in lungo tempo ſi rianno, e tornano freſchi; e queſto naſce (ſecondo me) perciocchè ſi pongono ſenza barbe; e non avendo, per lungo ſpazio di tempo, modo da tirare a ſe l'umore della terra, ed il nutrimento (1), vengono a ſtentare, e così ſi perdono almanco mezzi: ma queſto albero ha sì lunga vita, che così ancora offeſo, e maltrattato, ſi mantiene il meglio che può, vivo. Quel ſegargli ancora, e ricidere il troncone, gli eſpone a molti mali; che ponendogli con i rami, ſi perderebbono tutti: perchè in quella piaga, la quale non riſalda mai, ſpeſſo ſi infracida l'Ulivo, per le ſpeſſe piove, e ghiacci, ed altre ingiurie dell'aria, e così v'entrano formiche, e vi ſi generano altri bachi, i quali nuocono grandemente agli Ulivi; onde non ſe ne vede di queſti tali, di mille uno, che ſia ſaldo, ed intero, anzi quaſi tutti ſono magagnati (2). Cavano di più quegli, che coltivano aſſai, i piantoni di luoghi lontani, e diſcoſto non poco dalle loro poſſeſſioni, donde naſcono ancora molti inconvenienti: perciocchè egli interviene ſpeſſe volte, che gli Ulivi, i quali fanno bene in que' paeſi (3), non pruovano dov'eglino gli pongono, per la diverſità del ſito, e del terreno: ſenza che, nel portargli, patiſcono, che ſi vengono a sbucciare, percotendoſi, e ſimilmente ricevon danno nel venire, per lo ſtar col-

ti

(1) Quello, che dal Vettori è chiamato in queſto luogo umore, e nutrimento, Lucrezio nel lib. 1. della Natura delle coſe lo chiamò cibo: *Creſcunt arbuſta, & fœtus in tempore fundunt, Quod cibus in totas uſque ab radicibus imis Per truncos, ac per ramos diffunditur omnes*. B.

(2) Magagnato, vuol dire, che ha difetto, e mancamento. Egidio Menagio nell' Origini della lingua Italiana crede, che la parola *Magagna* derivi da *mancare*, *mancanus*, *mancana*, *macana*, *magagna*. B.

[3] E' notiſſimo quel d' Ovidio: *Nec tellus eadem parit omnia; vitibus illa Convenit, hac Oleis, hic bene farra virent*. B.

ti qualche dì, e maſſimamente quando egli s' abbatte a trar vento, che gli aſciughi, o vero ſeguono piove, che impediſcono il porgli, per li ſpeſſi cambiamenti de' cieli; dove quando e' ſi mandarono a provvedere, erano tempi a propoſito: oltre agl' inganni, che vengono da que' che gli vendono, che danno de' ſalvatichi per buoni, ed in non picciol numero, e così que' che gli portano nella città a vendere, ſpeſſe volte gli tengono le ſettimane intere colti: da' quali tutti pericoli, e mali ſono liberi quegli, che l' uomo s' allieva da ſe nel ſuo podere; perchè e' s' uſa diligenza nel ſeminargli, per dir così, e dar loro principio: e già per queſto Columella chiama i chiuſi, dove s' allievano, e nutricano, *ſeminaria* (1) (onde io gli dirò ſemenzai (2), come altri ancora prima di me hanno fatto) ſebbene Plinio (3) gli nomina *plantaria*, dove dice, per confutare l' errore di Eſiodo, il quale afferma, l' Ulivo eſſere ſenza modo coſa tarda a render il frutto „ Dove oggi lo „ producono ancora ne' plantarj, e traſpoſti, il ſecondo „ anno medeſimamente fanno dell' ulive. Mi par bene, che Vergilio chiami *plantaria* (4) non i luoghi, ne' quali elle ſi allievano, ma le piante ſteſſe, che ſi cavano di quivi. Ma laſciati andare ora i nomi, torno a dire, che quegli Ulivi, i quali una perſona diligente ſi allieva, ſono ſciolti, e ſicuri da tutti queſti caſi: perocchè l' uomo toglie i ſemi di quegli Ulivi vecchi, che provano bene in quel paeſe, e terreno; nè vi può naſcere froda alcuna; e ſceglie un dì a porgli accomodatiſſimo, e quando egli è d' ogni coſa a ordine, talchè non vengono a ſtar molto, per avergli in ſul luogo, fuor della terra, o più toſto non rimangono ancora per piccioliſſimo ſpazio di tempo ſenza

[1] Colum. nel lib. 5. intitolò il 9. cap. *De ſeminariis Olivarum faciendis*; e lo cominciò in queſta maniera *Seminarium Oliveto preparetur cœlo libero, &c.* B.

[2] Semenzaio il diſſero il Traduttore di Palladio, e Piero de' Creſcenzi. M.

[3] Plinio lib. 15. cap. 1. *Heſiodus quoque in primis cultum agrorum docendam arbitratus vitam, negavit Oleæ ſatorem fructum ex ea percepiſſe quemquam: tam tarda tunc res erat. At nunc etiam in plantariis ferunt, translatarumque altero anno decerpuntur baccæ.* B.

[4] Vergilio Georg. lib. 2. *Sylvarumque aliæ preſſos propaginis arcus Expectant, & viva ſua plantaria terra.* B.

za quella, per cavarsi del semenzaio con essa, cioè in una piota (1), e non iscossi; onde fuori solamente che mutano luogo, essi non vengono quasi a esser tramutati, per mantenersi la lor terra in sulle barbe, e non s'avveggono d'esser posti altrove; massimamente osservando quel, che si costuma ancora oggi per li buoni Agricultori, ed è comandato dagli antichi (2), che si corichino nella fossa, o formella, volti come erano nel semenzaio; perciocchè non osservato questo, sentirebbono gran mutazione, quando bene tutte l'altre cose fossero simili; cioè, che quella parte della pianta, che era volta a Mezzodì nel semenzaio, si volgesse a Tramontana, e Settentrione (3), e ne riceverebbono gran danno, come si vede per isperienza ancora in molti piantoni, che sono posti con questa negligenza, e per ragione ancora agevolmente si può conoscere. Dove se il non osservare questo, e nel porgli, voltargli altrimenti, che eglino stavano a piè dell'Ulivo, nuoce a' piantoni alquanto, i quali hanno pur la buccia dura, e grossa; quanto maggiormente si dee egli stimare, che sia di danno cagione a queste piante gentili, e tenere? Il che mostra ancora, oltre all'altre testimonianze, e fa conoscere chiaramente, che questo era il modo buono, col quale i buoni antichi ponevano gli Ulivi, poichè eglino ci avvertivano

con

[1] *Piota*, vuol dire Piede, e però in questo luogo si dee intendere per tanta porzione di terra, quanta se ne può coprire con un piede. Quelle fette di terra, dirò così, che fanno i contadini colla vanga, si chiamano comunemente *piote*. Dante usò *piota* in significato di piede nel Canto 19. dell'Inf. *E mentre io gli cantava cotai note, O ira, o coscienzia, che 'l mordesse, Forte spingava con ambo le piote*. Cosa curiosa è ciò, che non fuor di questo proposito si legge in Festo; *Ploti appellati sunt Umbri, pedibus planis. Unde soleas dimidiatas, quibus utuntur in venando, quo planius pedem ponerent, vocant semiplotia. Et ab eadem causa M. Accius Poeta, quia Umber Sarsinas erat, a pedum planitie, initio Plotus, postea Plautus coeptus est dici*. B. Cosa memorevole quì a me sovviene, ed è, che Benedetto Bresciani uomo di multiplice erudizione mi fece osservare non solo, che i buoni Testi di Dante leggono *springare*, ma che così dee veramente dire questo verbo, che viene dal Tedesco. *M.*

[2] Columella l. 5. cap. 9. *Ipsa autem arbuscula hoc modo possunt transferri: ante quam explantes arbusculam, rubrica notato partem eius, quae meridiem spectat, ut eodem modò, quo in seminario erat, deponatur*. B.

(3) Ovid. Fastor. lib. 5. *Olea venti nocuere protervi*. *M.*

con tanto ſtudio, che noi ci guardaſſimo da queſto errore (1). Ed io mi ſono qualche volta maravigliato, che pare, che Vergilio nel ricordarcelo, e darci queſto precetto, ſe ne faccia mezzo beffe, quaſi accennando, che ſi poſſa anco fare ſenz' eſſo; perchè egli dice, uſar queſto ſolo quegli, che non mancano di diligenza alcuna, come ſe ciò traſcurato rilevaſſe poco, che è coſa di tanta importanza, ed oggi, che non ſiamo però più diligenti che ſi biſogni, ſi coſtuma quaſi per ognuno, e come s' è detto, in quegli, che n' hanno manco biſogno. Hanno ancora gli Ulivi, poſti in queſto modo, aſſai più lunga vita, e quaſi ſono eterni, conciosiachè eſſi hanno il pedale intero, e ſaldo: nè ricevono danno da molti animali lor nimici, i quali gli conſumano dentro, e votano il gambo, e midollo degli Ulivi poſti a piantoni, talchè reſta loro poco altro, che la corteccia; e chi, per chiarirſi di queſto, ne ſegaſſe de' vecchi, vedrebbe eſſer quel, ch' io dico, vero, e ſtar la coſa al tutto così. C' è di più il diletto dentro (2), e piacer, che l' uomo ſente ſubito a veder un campo coltivato con queſte piante, per porſi elleno grandicelle co' lor rami, e con le lor frondi, talchè appariſcono agli occhi tutte uguali, e ſimili, come ſe foſſero ſorelle nè più, nè meno; dove nel modo comune s' ha ad aſpettare gli anni, innanzi che l' uomo le vegga sì alte, e sì vaghe; oltre che non riuſciranno mai fra loro tanto conformi, e così leggiadre; che ſenza dubbio chi è dietro a queſto oneſto ſtudio, cava di queſta viſta un piacere incredibile, e che ſe gli rinnuova nell' animo ogni volta, che getta gli occhi a queſti così fatti colti. Potrebbemi quì forſe dire alcuno: poichè tu lodi tanto,

(1) Verg. così dice Georg. lib. 2. *At ſi quos haud ulla viros vigilantia fugit, Ante locum ſimilem exquirunt, ubi prima paretur Arboribus ſeges, & quo mox digeſta feratur, Mutata ignorent ſubito ne ſemina matrem; Quin etiam cœli regionem in cortice ſignant; Ut quo quaque modo ſteterit, qua parte calores Auſtrinos tulerit, quæ tergo obverterit axi, Reſtituant: adeo in teneris conſueſcere multum eſt. B.*

(2) Chi s' affeziona all' Agricoltura, ſente veramente un gran piacere, e diletto in vedere le ſue coltivazioni venire innanzi, e far prova. Coſa degna d' ammirazione è ciò, che riſpoſe Diocleziano nell' Epitome di Vittore a Erculio, e Galerio, che lo pregavano a pigliare di nuovo l' Imperio: *Utinam*, riſpoſe loro, *poſſetis viſere olera noſtris manibus inſtituta: profecto nunquam iſtud tentandum judicaretis. B.*

to, e predichi questo tuo modo, e col tuo dire ce n' hai fatto venir molta voglia, che non ce lo insegni tu oramai, e non ci tener più a bada? E' ve lo potrebbe dir per me Columella, da chi io l' ho in parte imparato, il quale lo tratta diligentemente; pure io non mancherò di parlarne alquanto, per amor di quegli, che non sanno la lingua Latina: non sarò già sì minuto, e lungo a mostrarlo, come fu egli; ma solo toccherò quello, che è di più importanza, o vero fu lasciato, o detto male da esso, che, s' io non m' inganno, cadde in qualche errore nel trattarlo. Egli vuole adunque (1), che si pigli, per fare questo semenzaio un luogo scoperto, e che non sia nè da altri alberi, nè da monti, ovvero muri auggiato. Ragiona ancora assai, di che sorte terreno e' si richiede, che e' sia, cioè, per ispedirla tosto, e con poche parole, dove apparisce, e si vede per isperienza, che questa pianta fa bene, e viene su rigogliosa, e fresca; è trovato questo (che certamente è di grande importanza, imperocchè avendovi elleno a nascere, e crescervi ancora piccole, e tenere, fa di bisogno, che elle abbiano il terreno amico, e appropriato alla lor natura, altrimenti non verrebbono innanzi, o con grande stento, e lunghezza di tempo) vuole, che si divelga, e cavi affondo almeno un braccio e mezzo; e poich' egli è alquanto ricotto da i ghiacci, che si scelga d' insu gli Ulivi vecchi certi rami lunghi (2), e lisci, di grossezza, come noi usiamo di dire, d' un manico di vanga, il qual manico è a proposito molto a mostrare la vera forma delle talee: perocchè, oltre alla grossezza, ha di più somiglianza con essi, per esser senza nodi, ed anche esso alquanto lungo, e si seghino

(1) Colum. lasciò scritti i precetti, accennati dal Vettori nel lib. 5. cap. 9. e son queste le sue parole. *Seminarium Oliveto preparetur, cælo libero, terreno modice valido, sed succoso, neque denso, neque soluto solo, potius tamen resoluto. Id genus terræ fere nigra est, quam quum in tres pedes pastinaveris, & alta fossa circumdederis, ne aditus pecori detur, fermentari sinito.* B.

(2) Columella nel cap. 9. del lib. 5. *Tu ramos novellos proceros, & nitidos, quos comprehensos manus possit circumvenire, hoc est manubrii crassitudine, feracissimos, arboribus adimito; & ex his quam recentissimas taleas recidito, ita ut ne corticem, aut ullam aliam partem, quam quod serra praeciderit, lædat.* B.

ghino questi rami in que' pezzi, che ne escono, i quali pezzi così spiccati, di lunghezza di tre quarti di braccio l'uno, o in circa, egli chiama talee; la qual voce s'è mantenuta nel nostro parlare, ma s'usa oggi in mostrare altro: che già non d'altronde sono nate quelle, che nel segnare quel che si vende a tempo, noi chiamiamo taglie [1]. Avvertisce egli bene, che si segnino queste talee con senopia, o altro colore, per porle poi ne' divelti com' elle stavano in su l'Ulivo, e non sottosopra; perchè se non si osservasse questo con ogni diligenza, ne nascerebbe gran disordine, conciosiachè i rami degli alberi naturalmente atti ad appiccarsi, o eglino non s'appiccano posti a questo modo, o riescono nani, nè vengono mai alla naturale, e debita loro grandezza; onde noi chiamiamo i fichi, e i meli posti così, che si allevano per trastullo o ne' testi, o negli orti, fichi, e meli nani; ed interviene spesso, che questi rami degli Ulivi, nel crescere, vengon su sì uguali per qualche spazio, che altrimenti a gran pena si riconoscerebbono, e verrebbesi a cascare in questo errore. Deesi ancora nel segarli, aver cura di non ammaccare loro la buccia, che non si guardando di non gli offendere a questo modo, mal potrebbono mettere: e tanto temeva Columella (2) questo danno, ch' egli insegna fabbricare uno instrumento, coll'ajuto del qual si potesse trattar questa cosa senza pericolo; e mi stimo io, che egli venisse in questa considerazione, per lo numero grande, che in que' tempi eglino usassero di porne, per avere possessioni larghissime. Deesi di più, segandosi eglino nello spiccargli, e non ricidendosi, che così verrebbono a patir più, innanzi che si mettano nel divelto, levar via col segolo quel poco, che ha roso, e quasi abbruciato la sega, il che s'osserva ancora oggi

(1) Columella nel sudd. cap. del lib. 5. *Taleæ deinde sesquipedales serra præciduntur, atque earum plaga utraque parte falce leventur, & rubrica notentur, ut sic quemadmodum in arbore steterat ramus, ita parte ima terram, & cacumine cælum spectans, deponatur.* B.

(2) Columella insegna fare l'instrumento, che accenna il nostro Pier Vettori nel citato cap. 9. del libro 5. in questa maniera. *Hoc autem facile contingit, si prius varam feceris, & eam partem, supra quam ramum secaturus es, fœno, aut stramentis texeris, ut molliter, & sine noxa corticis, taleæ superposita secentur.* B.

gi nel fare i nesti, che ancora questo lasciandovelo, nocerebbe, e impedirebbe la messa; ma questa cosa senza che fosse mostrata, si poteva da ogni diligente agricultore conoscere richiedersi, e venire ad ajutare questa impresa, e così qualcun'altra simile. Mi par bene da esporre intorno ad esse quel, che intese Plinio, per essere un poco scuro, quando egli scrisse: *Non inbumare taleas, aut siccare prius quam serantur, utilius compertum*. E credo, che volesse dire, che conciosiachè egli può accadere per varie cagioni, che poichè l' uomo ha fatto queste talee, e assettatele come elle hanno a stare, elle non si possano subito mettere ne' lor luoghi nel divelto, ma s' abbiano a serbare parecchi dì, e' sia più a proposito per conservarle meglio non le sotterrare, ma tenerle altrove, dove elle si conservino bene; o quando pur l' uomo le sotterrasse, innanzi le ponga asciugarle molto bene, e levar loro da dosso quell' umore, che elle hanno preso in que' dì stando sotterra: perciocchè a porle molli sarebbe molto contrario all' appiccarsi, come piantare nella terra molle, dal che l' uomo si dee principalmente guardare. Noi sappiamo quando e' si pone una vigna, secondo il modo quà nostro d' oggi, che l' uomo si provvede de' magliuoli, e gli fa venire donde pensa cavar miglior seme; talchè bene spesso egli ne vien fornito molti dì prima: ci sono in tal caso più modi di mantenergli [1]; chi gli tien nell' acqua, chi gli sotterra, chi

(1) Gianvettorio Soderini nel Trattato, che egli fece della Coltivazione delle viti insegnò i seguenti modi, per mantenere i magliuoli lungo tempo. *Ma se egli occorresse conservargli a qualche effetto lungo tempo, caccinsi in un orcio privo d' ogni umidezza, mettendovi in fondo della terra sparsa, e sopra fra essi, sì che tutti n' abbiano attorno: sia l' orcio lungo, alto quanto i magliuoli, perchè con il loto si possa turar bene in bocca, che non vi possa trapelare nè vento, nè aere; così si manterranno per due mesi, e trasporteransi da lontano*. E poco appresso soggiugne: *Si conservano poi assai d' Inverno a ricoprirgli col terreno semplicemente, non volendo mettergli in orci, come si disse di sopra, che così ancora si manterranno per due mesi, e più. E avendosi a condurre da Provincie lontane, per quasi tutta l' invernata, s' impiastrano col mele; si sotterrano nell' arena dolce di continuo innanzi inumidita con acqua similmente dolce: se avvenga, che abbiano a esser portati per l' acqua salsa, posti in cassette di stagno, piombo, o rame, dureranno a mantenersi il medesimo tempo. B.*

chi gli mette nella volta, dove e' si mantengan freschi; il qual luogo, per questo effetto è molto lodato. Il medesimo adunque interveniva di queste talee: e Plinio giudica essere a proposito, a fin che elle si conservin meglio, non le metter sotterra, per averle a cavare; o se pure elle si sotterrano, prima che cavate elle si pongano, rasciugarle. Queste talee adunque, così ordinate, si ficcano ritte nel modo, che s'è detto, in quel terren divelto, e cuopronvisi tutte, talchè entrino sotto tre, o quattro dita, ma non più, e abbiano sopra terra trita, e leggieri, e sopra tutto netta di sassi, che non chiuggano loro la via, e tengano sotto le loro messe, quando elleno vogliono schizzar fuora, ed uscir su, sentito il caldo del Sole, e la stagione più benigna: imperocchè non è dubbio, che questa opera si dee fare nel principio della Primavera, e non per niun partito nell' altra stagione da porre [1], cioè nell' Autunno; conciosiachè venendone allora le brinate, e i ghiacci, verrebbono a perdersi questi rami, non avendo barbe da mantenersi tanto che ne venisse la stagione, nella quale le piante [2] si risentono [3], e cominciano a mettere. Nel prepararsi adunque a fare un Uliveto, alcuni adoperavano queste talee, e rami d'Ulivi giovani, e freschi, e le assettavano come s'è detto: altri erano che, in cambio di queste talee, toglievano [4] d'in sul ceppo degli Ulivi vecchi quegli

(1) Dopo che Columella nel tante volte citato cap. 9. del lib. 5. egli ha trattato del modo di porre le talee, e dell' altro modo ancora, cioè di porre gli uovoli, come da noi chiamati sono, e del qual modo il Vettori più sotto ne discorre; soggiugne: *sed utrumque debet post vernum aequinoctium feri*. E nel libro intitolato *Degli Alberi*, attribuito a Columella, cap. 17. si legge *Magoni autem placet siccis locis Olivam, aut mox post aequinoctium seri, aut ante brumam. Nostrae aetatis agricolae fere vernum tempus circa calendas Maias servant*. B.

(2) Questo risentirsi delle piante nella Primavera, che dice il Vettori, viene espresso da' nostri contadini con dire; il tale albero è *in succhio*, cioè quasi in sugo, mediante l' umore, e il sugo, che per la forza del Sole egli attrae dal terreno. B.

(3) Simil metafora leggiamo nel Davanzati Coltiv. *Nella botte alquanto grilli, e perciò si risenta, e schiarisca*. M.

(4) Columella nel solito cap. 9. del lib. 5. insegna il modo di far l'Uliveto con questi uovoli, ovvero occhi, secondo la parola usata dagli antichi Latini. *Quidam melius existimant, ex radicum oculis silvestrium*

gli, che noi chiamiamo per la ſimilitudine, che eglino hanno con l'uova, uovoli; cioè quelle parti piccole del ceppo, a baſſo congiunte colle barbe, verdi, e vigoroſe, dove appariſce, che l'Ulivo vuol metter da piè. Gli antichi Latini, per ſimilitudine anch' eſſi, ma diverſa, gli chiamavano occhi; e queſti tali, ſpiccati di quivi come ſchegge con una ſcure, ponevano nel divelto al modo di quelle talee, colla corteccia di ſopra, ricoperti ſimilmente dalla terra cotta, e trovavano, che queſto era miglior modo aſſai, come pare ancora a me, che ho provato l'uno, e l'altro. Non biſogna già pigliare di quegli uovoli, dove ſiano già nati, e venuti ſu que' talli, perchè queſti ſi perderebbono, e le loro meſſe non poſſono agevolmente vivere ſpiccate dal vecchio, per non avere quel poco di corteccia ſugo da mantenerle, e nutrirle; e medeſimamente per mancare di barbe, colle quali le piante tirano a ſe il nutrimento della terra, per eſſer queſto la loro bocca. Ciò inganna molti, che per veder quelle meſſe già grandicelle, ſi danno ad intendere ſcioccamente, che queſto ſia più corto modo; ed io, oltre alla ragione, ho conoſciuto per pruova ciò eſſer falſo, nè doverſi tentare. Come s' è detto adunque ſi piglieranno quegli, ne' quali appariſce, che i talli ſono preſto per balzar fuora pel rigoglio, e per la gran freſchezza, che v' è dentro. Non mi biaſimi quì alcuno, ch' io abbia chiamato talli (1) que' polloni, e rimeſſiticci, che naſcono in ſulle barbe degli Ulivi, ſe bene queſta voce s' uſa oggi ſolo delle meſſe de' vivuoli, che ſono ito dietro alla ſimilitudine grande, la quale è fra loro: oltre che io ſo,

ſtrium Olearum hortulos excolere. Il Vettori poi più ſotto dimoſtra, come con più lode, e più ſicuramente queſti occhi, o pure uovoli, ſi debbano ſtaccare, e levare dagli Ulivi domeſtichi, e non mai da' ſalvatichi. *B.*

(1) La parola *Tallo* è originata dal Greco θαλλός. I Deputati del 1573. ſopra la correzione del Boccaccio, laſciarono ſcritto: *Ed un bel ceſto di lattuga ſi dice, quando ſi allarga in terra, e fa come una groſſa pina di foglie; ma quando ſi innalza per fare il ſeme, ſi dice con voce, come ſi crede cavata da' Greci, Tallire; cioè derivata dalla voce* θάλλειν. *come anche oſſervò il Menagio nell' Origini della lingua Italiana.* Pollone *viene dal Latino* pullulare, *ſiccome ancora* rampollo. *B.*

so, che gli Ateniesi chiamavano talli le messe tenere, e fresche degli Ulivi, delle quali e' facevano le ghirlande (1), per onorar coloro, che avessero fatto qualche benefizio alla loro Repubblica. E' ancora da guardarsi di non gli spiccare da' ceppi degli Ulivi salvatichi, perocchè quel che nascesse di quivi sarebbe salvatico anch'esso; e oltre che egli crescerebbe a stento, sarebbe poi il frutto minuto, e disutile: e già è intervenuto a me, che mandando a cavare di questi uovoli de' campi pur domestichi, me ne sono stati portati de' salvatichi, i quali, subito che io ho poi conosciuti alle foglie, messo che egli hanno, gli ho fatti sverre, e gittar fuora; che si truovano ne' campi ancora, che si lavorano, e in Uliveti posti, alcuna volta de' salvatichi, ed incerti molti; il che è nato da quel, che s'è detto di sopra, che de' piantoni, che vengono a vendersi, ne sono bene spesso de' salvatichi: onde io mi maraviglio forte, che Columella insegnando questo modo, e dicendo quello esser giudicato migliore da alcuni, voglia, che si vadia ne' boschi, e si tolga degli occhi, e radici degli Ulivi salvatichi, che senza fallo sarebbe errore grandissimo; e si vede chiaro, che egli non l'aveva provato. (2) Ma che dico io Columella? che si legge i Greci ancora antichi avere approvato questo modo, come narra Teofrasto nel primo di que'

(1) Di un ramo d'Ulivo vuole Ercole, che s'inghirlandi Teseo presso Seneca in Herc. fur. act. 4. *Populea nostras arbor exornet comas, Te ramus Olea fronde gentili tegat, Theseu.* B. Alla ghirlanda d'Ulivo vien quasi data per compagna quella di mirto, secondo che scrive Artemidoro lib. 1. *Mirtea vero eadem, qua oleacea significat.* Di una rama d'Ulivo contorta in giro venne poi formata una delle tre ghirlande, che fa per impresa la nostra Accademia del Disegno a significare le sovrane Arti Pittura, Scultura, Architettura. Non lascerò di dir quì, che un ramicello d'Ulivo tenuto in una delle branche da un leone si fu la Divisa dell'Arte degli Oliandoli della Città nostra, di cui è rimasa una pittura nell'Oratorio d'Or San Michele negletta, colle parole ora fuggenti: HOMINVM QVI OLEVM SALSAMENTA &c. TRACTANT COLLEGIVM POSVIT. *M.*

(2) Per lo più in operando si erra perchè prima non si è fatta esperienza di ciò, che a fare, o ragionare si prende. Quindi è, che Beatrice nel Canto secondo del Paradiso disse a Dante. *Da questa instanzia può diliberarti Esperienza, se giammai la pruovi, Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.* B.

que' ſuoi dotti libri (1), ne' quali egli rende le ragioni di tutto quello, che ſi vede naſcere nelle piante, e nell' erbe: pure queſti ci ponevano rimedio, ricorrendo all' inſizione, della quale non parla Columella. Parlando egli adunque dello anneſtare, ed avendo inſegnato in che ſtagione, e in che qualità di terreno rieſca, che i neſti vengano grandi, e belli, ſoggiugne ſopra tutto ciò naſcere, ſe le marze (2) domeſtiche ſi metteranno in ſul ſalvatico, chiamando (mi ſtimo io) ſalvatico, alberi nati quivi da per loro, e non cavati de' boſchi, e poſtivi per anneſtare poi in capo a due, o tre anni, come ſi fa comunemente oggi: perchè è gran maraviglia quanto queſti vengano ſu più rigoglioſi; e le parole, che ſeguono, pare, che lo moſtrino, perchè ſoggiugne „ Concioſiachè le marze a queſto „ modo hanno più nutrimento per la gagliardìa de' ſubbietti, ſopra i quali ſi è fatto il neſto; che già non chiamerei io gagliarde le peruggini, e le meluggini traſpoſte, le quali in sì corto tempo a fatica hanno cominciato a metter le barbe. Dopo la quale ragione Teofraſto, quaſi dando queſto per un vantaggio, aggiugne „ E di „ quì è nato, che gli agricultori vogliono, che poſte pri„ ma ne' ſemenzai barbe d' Ulivi ſalvatichi, eglino poi ſi „ anneſtino o a marze, o a occhi; perchè s' appiccano „ più gagliardamente, e tirando a ſe più nutrimento, ren„ do-

(1) Cioè ne' libri della Iſtoria delle Piante, che furono da Giulio Ceſare Scaligero con dottiſſime Annotazioni illuſtrati. Teofraſto fu diſcepolo d' Ariſtotele; e benchè egli aveſſe nome Tirtamo, nondimeno dal ſuo maeſtro, per la ſua divina eloquenza fu chiamato *Teofraſto*. *B.*

(2) Le marze ſon quei piccoli ramicelli, che da un arbore ſi tagliano, per inneſtargli in un altro; e ſon così dette, perchè gl' inneſtamenti ſi fanno per lo più del meſe di Marzo. Il Davanzati nella Coltivazione Toſcana. *Anneſtanſi i frutti in molti modi; a marza, a ſcudicciuolo, a buccia, a bucciuolo. A marza è il più generale, e vero modo; detto dal meſe, onde ella ha il nome; ſebben d' Ottobre, e tutto l' anno s' anneſta: ma e' s' appiccano, provano, e fruttano manco bene.* Anche Luigi Alamanni è di parere, che la ſtagione più propria per inneſtare ſia la Primavera; e perciò ſcrive nel primo libro della ſua Coltivazione: *Delle ſtagion migliore, e più ſicura E' l' alma Primavera, in cui vigore Giovinetto, gentil, e largo infonde E di dentro, e di fuor la terra, e 'l cielo. Pur in ogni altra ancor moſtra la pruova, Che talor ſi può far, ec. B.*

„ dono l'albero maggiore, e che fa più bel frutto. Non voglio già negare, che non ſi poſſa intendere il domeſtico, poſto ſopra ogni ſalvatico, forſe ancora traſpoſto: perchè ſotto l'Autore dice, che pel contrario il ſalvatico, anneſtato ſopra il domeſtico, ſe fa bene un poco di varietà di ſapore, non però ſarà mai grande, e bella pianta. Io ſenza fallo loderei molto quel modo, perchè ſe ne poſſono avere di queſti tali, quanti l'uomo vuole, ſenza ſoſpetto di far danno agli Ulivi collo ſpiccare da loro gli uovoli; ma ci è all'incontro il tempo lungo fuor di modo, che egli ſi ha ad aſpettare, e maſſimamente volendogli anneſtare a marze; dove de' nati in ſu gli uovoli, io n' ho traſpoſti ſpeſſo d' Ottobre in capo a trenta meſi, che vennono fuora nel ſemenzaio, alti almeno tre braccia. Nè tema alcuno molto a ſpiccare di queſti uovoli dagli Ulivi domeſtichi; nè ſi guardi di ciò per paura di non far loro gran danno; perchè trattando la coſa con diſcrezione, e non ne levando più che uno, o due per Ulivo, non v'è pericolo alcuno, e queſta pianta patiſce manco, che alcun'altra a levarne, anzi gode d'eſſere rinnovata. Biſogna bene cercare agli Ulivi vecchi, e che hanno gran ceppo, che i giovani non n'hanno. Stimo io, che Columella, il quale, come ſi vede, non aveva iſperimentato queſto modo, ſi gittaſſe agli Ulivi ſalvatichi per queſta temenza: ma certamente ella è vana, come io ho viſto per molte pruove. Farebbeſi ancora contro al precetto [1] di Vergilio, buono, e vero, a far queſto; il quale non vuole a patto alcuno, che noi facciamo impreſa d'anneſtare Ulivi ſalvatichi, ponendoci innanzi agli occhi il pericolo, al quale ſono ſottopoſti; perchè ſe egli interveniſſe, che l'Uliveto abbruciaſſe, infi-

no

(1) Vergilio diede il precetto, che rapporta il Vettori, nel lib. 2. della Georg. con queſti verſi. *Neve Olea ſylveſtres inſere truncos; Nam ſæpe incautis paſtoribus excidit ignis, Qui furtim pingui primum ſub cortice tectus, Robora comprendit, frondeſque elapſus in altas, Ingentem cælo ſonitum dedit: inde ſequutus Per ramos victor, perque alta cacumina regnat, Et totum involvit flammis nemus, & ruit atram Ad cælum picea craſſus caligine nubem: Præſertim ſi tempeſtas a vertice ſylvis Incubuit, glomeratque ferens incendia ventus. Hoc ubi non a ſtirpe valent, cæſaque reverti Poſſunt, atque imo ſimiles reviroſcere terra; Infelix ſuperat foliis Oleaſter amaris.* B.

no in su la terra (il che egli mostra qualche volta accadere per farsi, quando si ricolgono l' Ulive, spesso lor fuoco sotto, e esser quella pianta atta a pigliare il fuoco, onde traendo il vento gagliardo, porterebbe la fiamma dall' uno Ulivo all' altro, e così verrebbe ad arder tutto l' Uliveto) intervenendo, dico, questo caso, essi rimetterebbono salvatichi; perchè non si salverebbe di loro altro, che le barbe: dove se fossero nati in sul domestico, si riceveva minor danno assai, ed in breve tempo si ritornava l' Uliveto come egli s' era davanti. Il che avvenne a noi per lo nostro assedio [1]; che essendo stati tagliati da' soldati per far fuoco tutti gli Ulivi intorno alla città a due miglia [2], rimisero domestichi, e dove n' era uno, ne nacquero quattro, o sei. Portano ancora pericolo dal fuoco gli Ulivi, quando i contadini ardono la seccia; ed io so, in quel modo ancora essersene abbruciati qualch' uno. Che eglino in quel tempo per negligenza abbronzino agli Ulivi de' rami, si vede intervenire molto spesso. Tutti questi pericoli ci deo-

(1) Intende dell' assedio, che l' anno 1529. e 1530. *fu fatto a Firenze* dal Principe d' Oranges coll' esercito Imperiale. Rimisero ancora nell' accennata maniera, con quattro, o sei polloni da un sol tronco provenienti, quegli *Ulivi*, che perirono nella seccagione del 1709. Ma fu osservato, che quei polloni, che rimisero da quegli Ulivi, il tronco de' quali fu tagliato al pari del terreno, in capo a due, o tre anni, per lo più seccarono: perciocchè essendo essi scoppiati fuora, e avendo messo d' in su quel legno del vecchio Ulivo, che, per essere vicino, e al pari del terreno, avea patito, e sofferto avea de i danni del secco, e reciso fusto, non poterono a lungo andare trarre a se l' alimento per crescere, e mantenersi; sicchè e' fu forza ancora ad essi il perdersi. Fu osservato bensì, che si mantennero, e crebbero rigogliosi quei polloni, che rimisero da quegli Ulivi, il tronco de' quali fu tagliato sotto terra poco meno di un mezzo braccio, o vero, come si suol dire, fra le due terre; perciocchè vennero fuori, e scoppiarono d' in su quel legno, che vivo, e sano era. Coloro poi, che il tronco del seccato Ulivo tagliarono alto da terra, o sul principiare de' rami, operarono malissimo; poichè in poco tempo si seccarono quei rimessiticci, che vennero fuori dal mal condotto fusto. *B.*

(2) Benedetto Varchi Stor. lib. X. *Ricordandomi delle frotte de' giovani, ec. andare a questa villa, e a quella, e non solo rovinar le case con gran furia, ma a guastare gli orti, e i giardini, o sbarbando dalle radici, o tagliando colle scuri, non che le viti, e i rosai, ma gli Ulivi, e i cedri, e i melaranci, per farne fascine. M.*

deono ritrarre da spiccare gli uovoli d'in su gli Ulivi salvatichi; ma quando pur si trovasse chi temesse più che non bisogna, di torgli da' domestichi, c'è un altro modo sicuro da fornirsene copiosamente, e questo è, che si trova in tutti gli uliveti degli Ulivi, i quali son venuti su doppi d'in su la terra, e sono in modo separati dal compagno, che senza danno se ne può levare uno, donde si cava un numero grande di questi a modo d'uovoli; perchè non solo delle parti vicine alle barbe se ne può fare, ma del pedale ancora, dove egli è rigoglioso, e liscio, sfendendolo, e facendone pezzi, e de' rami più grossi: di quegli poi, che vi saranno più sottili, e atti a ciò, per non ne perder punto, se ne faranno talee. Ora non si ved' egli più Ulivi, che così ritti mettono gagliardamente su pel gambo in più luoghi? Nè scemerebbe questo, faccendolo, il frutto degli Ulivi, perchè quel che vi resta, allargherebbe i rami; e s'accrescerebbe l' util del terreno, perchè più agevolmente vi si potrebbe lavorare intorno, e se gli leverebbe uggia (1) da dosso; e di più si scoprirebbe meglio l'ordine delle piante, e così si verrebbe ad aggiugnere al campo bellezza: questo chiaramente senza danno alcuno, ci porgerà quella copia, che noi aremo bisogno di questi come semi. Ma ora, perciocchè io mi sono di sopra accordato con coloro, i quali lodano più questo modo degli uovoli, e ho conosciuto, che egli è da anteporre all' altro delle talee, mi pare, che si convenga allegarne le ragioni, ed esporre le doti di esso. La prima cosa dunque mi pare, che questi uovoli s'appicchino meglio, e mettano più barbe, onde e' vengano a crescere più presto; e quel che non importa poco, sono più agevoli a cavare, e possonsi meglio portare colla terra là, dove e' s' hanno a porre, che

(1) *Uggia*, significa quell' ombra cagionata dalla foltezza delle frondi degli alberi, e che è nociva all' altre piante, e talvolta ancora a quelle medesime piante, che la producono. Il Castelvetro sopra quel verso del Petrarca nel Sonetto 42. *Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge*, fa derivare la parola *uggia* dal latino *adur*. E il Tassoni sopra il medesimo verso la tiene per formata da *aduro*. Vergilio nel 2. della Georg. discorrendo di quell' ombre, che aduggiano, ed offendono, cantò: *Nunc altæ frondes, & rami matris opacant, Crescentique adimunt fœtus, uruntque ferentem*. B.

qualche volta il luogo è lontano: imperocchè le talee entrano sotterra presso a un braccio; conciosiachè elle si fanno lunghe un poco più di tre quarti di braccio, secondo la regola di Columella (1), che vuole, che elle si taglino di lunghezza d'un piè, e mezzo, e di più vi sono quattro dita, che sta lor sopra la terra, dove le piante nate d'in su gli uovoli, sono sotterra solo quelle quattro dita: ed oltre che egli è più briga a cavarle, cade loro la terra da dosso, per la lunghezza delle talee, che vengono a penzolare, e si porta pericolo, che nel condurle, dove l'uom vuole, per la debolezza dello appiccamento, e il peso della talea, elle non si rompano, e si spicchino d'in su quel tal ramo, sopra 'l quale elle son nate: Non esser di poco momento, anzi importare il tutto, il cavarle bene colla terra, e senza tagliare loro alcuna barba, si può agevolmente giudicare da ognuno: e Plinio ancora lo avvertisce (2), dove e' dà alcuni precetti, come s' abbiano a custodire gli Ulivi, la sentenzia del quale è questa „ E' bisogna cavar l'Ulivo con diligenza, e portare colla terra „ quante più barbe si può. E senza dubbio a colui, che arà cura a questo, non se ne perderà mai nessuno nel trasporgli; perchè cavandogli colla terra loro intorno, e senza troncare le barbe, non può intervenire quasi mai, che se ne secchi: e quando pure interviene, che ne muore, che è molto di rado, nasce perciocchè o nel cavargli, o nel portargli, si sono loro rotte, e offese le barbe, e s'è trattata finalmente la cosa con negligenza. Comanda adunque Columella (3), che quando l'uomo vuol cavare la pianta, egli se le lasci intorno, senza muovere la terra, uno spa-

(1) La regola di Columella si legge nel lib. 5. cap. 9. *Talea deinde*, dice egli, *sesquipedales serra præcidantur*. E più sotto parlando della terra, che deve stare sopra le talee, *putris terra quatuor digitis alte superveniat*. E Catone rapportato anche da Plinio lib. 17. cap. 18. disse: *Taleas oleaginas, quas in scrobe saturus eris, tripedaneas decidito*. B.

(2) L'avvertimento di Plinio è nel lib. 17. cap. 18. ecco le sue parole: *Diligenter eximere Oleam oportet, & radices quamplurimas cum terra ferre*. B.

(3) Columella lib. 5. cap. 9. dopo altri insegnamenti, diede ancora il riferito dal Vettori, soggiugnendo: *Deinde ut arbuscula spatium pedale*

spazio d' un piede, e si ficchi la vanga intorno quanto è sotterra l'Ulivino, e così si venga a cavare colla sua piota: le quali piote, acciocchè nel cavarle elle non si stritolino, e disfacciano, egli mostra come s'abbia a fare a mantener quella terra serrata, e appiccata insieme in sulle barbe, ed insegna fare perciò a modo d' uno instrumento di ramucelli, e di frasche, il quale la tenga come rinchiusa in se. Io mi son servito d'un pannaccio, o sacco, il quale, come la pianta è svelta, innanzi che ella si tragga su, ve l'ho fitto sotto, e subito legatolo sopra, e poi cavatala fuora, e così sicuramente portatala, dov' io ho voluto; e posta che ella è nel luogo suo nella fossa, o nella formella, alzatala un poco, e sciolto quel panno, cavatolo leggiermente di sotto alla pianta, e lasciatala stare. Ammonisce quì Columella (1) alcune cose accommodate, o necessarie più tosto al bene essere della pianta, le quali s' hanno ad osservare, e appartengono al luogo, dove ella si corica, cioè alla fossa, o formella; ma perchè questi precetti sono assai ben triti, e osservansi da chi non è al tutto trascurato nel porre, non mi distenderò molto in essi: cioè, che le fosse, o formelle si facciano molto prima, acciocchè la

 ter-

le in circuitu relinquatur, atque ita cum suo cespite planta eruatur. Qui cespes in eximendo ne resolvatur, modicos surculos virgarum inter se connexos facere oportet, eosque pila, qua eximitur, applicare, & viminibus ita innectere, ut constricta terra velut inclusa teneatur. Tum subruta parte ima leviter pilam commovere, & suppositis virgis alligare, atque plantam transferre. R.

(2) Ecco alcune di quelle cose, che Colum. secondo il Vettori ammonisce, che si osservino: nel solito c. 9. del lib. 5. si legge: *Qua* (cioè quella piccola, e tenera planta, che dal semenzaio si deve trasporre nella nuova coltivazione) *ante quam deponatur, oportebit solum scrobis imum fodere bidentibus, deinde terram aratro subactam (si tamen pinguior erit summa humus) immittere, & ita ordei semina substernere, & si constet in scrobibus aqua, ea omnis haurienda est antequam demittantur arbores. Deinde ingerendi minuti lapides, vel glarea mixta pingui solo, depositisque seminibus latera scrobis circumcidenda & aliquid stercoris interponendum*. E nello stesso cap. *Atque ipsi scrobes quaternum pedum praeparantur anno ante, vel, si tempus non largitur, prius quam deponantur arbores, stramentis incendantur scrobes, ut eos ignis putres faciat, quos sol, & pruina facere debuerat*. Palladio l. 3. c. 18. insegna, tra l'altre cose da farsi, nel piantare gli Ulivi, che *ordei grana subterriacientur*. B.

terra ſia ricotta e dal Sole, e da' ghiacci; il che quando non s'è preparato, ſtima eſſer bene, arder dove s'ha a por la pianta, dello ſtrame, e delle fraſche, acciocchè il fuoco faccia l'effetto, che aveva a fare il Sole, e la brinata; e renda quel terreno ſano: dipoi coricatala quivi, ſi lievi colla zappa dalle latora della formella la terra, che medeſimamente ha ſentito i freddi, e i caldi, e ſi tiri in ſulle barbe, e così ancora ſi venga ad allargare lo ſpazio, dove la pianta ha a metter le barbe, e altri ſomiglianti precetti. Solo toccherò, che eſſo vuole, che ſi getti in ſulle barbe delle granella d'orzo, il che veggo uſarſi oggi da pochi, credo, per fuggir quella ſpeſa, o più preſto per ignoranza: ma ſtimo bene, che egli ſia di giovamento, e d'ajuto, quando ſi pone verſo la State, e che quel ſeme, preſo l'umido, e gonfiato, venga a mantener freſche le barbe della pianta tenera, e difenderla dal caldo ſmiſurato della State. So bene, che le donne, nel porre i vivuoli non mancano di queſta diligenza, e chiamano queſto gittare loro alle barbe del grano (1), o dell'orzo; dar loro la dota: talchè non è dubbio, che Columella inteſe queſto, ſe bene e' lo dice con gran brevità, quando egli ſoggiugne, che vi ſi ſparga ſotto ſemi d'orzo, e lo repete Palladio, cavato da lui, come eſſo fa quaſi di tutti gli altri precetti. Queſto adunque è il modo, col quale gli antichi, poichè ſi trovò la vera via d'aver preſto il frutto di queſta nobil pianta, coſtumavano di fare gli Uliveti: imperocchè, oltre agli altri beni, e commodi, che ſono in eſſo (i quali ſono molti, e molti, come s'è ragionato di ſopra) non ſono a chi ſe gli allieva quaſi di ſpeſa niuna: baſta ſolo penſarvi a buon'ora, e andarſi ordinando prima, il che uſa di fare in ogni coſa ogni perſona, che ha punto di prudenza; perchè in un picciol quadro, e campicello ſe ne può ficcare di molte centinaia, e baſta ne' due primi anni tenergli netti dall'erbe col ſarchiarli ſpeſſo, e guar-

(1) Il Card. Franceſco de' Nerli il Vecchio detto nell' Accademia della Cruſca *il Dotato*, alzò per Impreſa un vivuolo con del grano ſulle barbe. *B.* Queſti dopo aver tenuto il Veſcovado di Piſtoia diventò Arciveſcovo di Firenze, indi nel *1669.* venne creato Cardinale da Clemente IX. fino al *1670.* in cui paſsò all'altra vita. *M.*

guardargli dal bestiame. Vera cosa è, che da prima quando essi nascono, ed escono su della terra, per esser quelle messe picciole, e tenere molto, è bene segnarle, acciocchè nell'entrare in questo chiuso elle non si calpestino: e Columella avvertisce (1), che si ficchi loro dallato in terra duo come scudisci, i quali mostrino, dove elle sono; e perchè eglino stiano più fermi, nè caschino agevolmente pel vento, si leghino insieme da capo. Il terzo anno (2) (che ne' duo primi non si toccano col ferro) di quelle più messe, e come talli, che eglino hanno, sene lascia due sole, e l'altre si svelgono, o tagliano, per iscerre poi l'anno seguente la più bella, e la più vegnente di esse, e similmente levar via l'altra; e si cominciano a lavorar col marretto un poco più affondo. Ma perciocchè io ho detto, secondo la regola di Columella, che delle due messe d'in sul medesimo ceppo e' se ne tagli il quarto anno una, la più debole, non voglio mancare d'avvertire, che quando elle son venute ambedue belle, e rigogliose, e sono in su l'uovolo tanto lontane l'una dall'altra, che si possa segare in quel mezzo (il che si può agevolmente vedere con iscoprirle un poco, per essere quelle a sommo) ella si lasci stare, e poi quando elle s'hanno a porre, con una sega si spicchino l'una dall'altra; e così di queste tali si verrà a raddoppiare il numero: non si può già cavar questo commodo di quelle venute su in sulle talee, ma solo, come ho detto, nelle nate in su gli uovoli. Deonsi ancora verso il Verno, e quando i freddi son grandi, per essere tenere, e gentili, coprire con un poco di pagliericcio, e letame grosso, che le tenga calde, e così palarle con una can-

(1) Columella lib. 5. cap. 9. *Binis indicibus ex utraque parte humantur* [cioè le talee, ovvero gli uovoli.] *Hi sunt de qualibet arbore brevi spatio iuxta eas positi, & in summa parte inter se vinculo connexi, ne facile singuli deiciantur. Hoc facere utile est propter fossorum ignorantiam, ut cum bidentibus, aut sarculis seminarium colere institueris, deposita talea non lædantur. B.*

(2) Columella lib. d. dice, che fa di mestiere: *Quam frequentissime seminarium primo anno sarriri, postero, & sequentibus, cum jam radicula seminum convaluerint, rastris excoli. Sed biennio a putatione abstineri, tertio anno singulis seminibus binos ramulos relinqui, & frequenter sarriri seminarium conveniet; quarto anno ex duobus ramis infirmior amputandus est, sic exculta quinquennio arbuscula habiles translationi sunt. B.*

canna, o paletto ſottile, per mantenerle diritte; perocchè ſtando piegate, metterebbono in ſul gambo a traverſo, e così quel rigoglio, che aveva a ſalire, e fare alzare la pianta, ſi perderebbe quivi. Ora, come vede ciaſcuno, tutte queſte coſe non ſono di ſpeſa gran fatto; ſolo ricercano un poco di cura, e diligenza: nè ſi ha a tener perduto per queſto molto terreno, perciocchè elle ſi pongono quivi ſpeſſe ſenza impedirſi l'una l'altra. Se ne può porre ancora, e in gran numero in un divelto d'una pancata, o d'una vigna, quando ella ſi pone di nuovo, fra gli ordini delle viti, in quel medeſimo tempo, che ſi pongono i magliuoli; dove elle non ricercano briga, o ſpeſa alcuna, fuor di quella, che per l'ordinario ſi mette nel lavorare le viti, della quale non ſi può a patto alcuno mancare; pur che quivi ſi guardi, che elle non ſiano paſciute: il che non interverrà mai, ſe non a uno molto traſcurato contadino, perciocchè è dovere, che ſe ne tenga lontano il beſtiame per conto delle viti ſteſſe (1). Baſta ſolo, che per un anno, quando elle ſono ancora piccole, nel lavorar la vigna, s'abbia cura da chi la lavora, di non trar fuori colla vanga quegli uovoli, in ſu' quali elle ſono nate, e fondate; e così poi quando elle ſono creſciute alquanto, che non ſi appicchino loro addoſſo i tralci delle viti (2), i quali le tirerebbono giù, e co' viticci, che s'attorcono loro addoſſo, le verrebbono a ricidere; ma il riparare a queſto è piccoliſſima fatica, ma non però da mancarne, e baſta porvi un poco mente quando l'uomo ſi va a ſpaſſo per la vigna. Nè ſi faccia uno punto beffe di queſto avvertimento; perciocchè io affermo, che chi l'uſerà, e tratterà la coſa bene, ſenza danno alcuno delle viti, nel quinto anno, che queſte pian-

(1) Di quanto nocumento ſia il beſtiame alle viti, ne parla Vergilio nel 2. della Georgica, ove dice: *Frigora nec tantum cana concreta pruina, Aut gravis incumbens ſcopulis arentibus æſtas, Quantum illi nocuere greges, durique venenum Dentis, & admorſo ſignata in ſtirpe cicatrix*. Dagli Ulivi ſalvatichi vuole Comata preſſo Teocrito Idill. 5. Traduz. d'Ant. Mar. Salvini, che ſtieno lungi le capre dicendo: *Via là dall'Oleaſtro, belatrici caprette, dilungatevi*. B.

(2) De Seneƈt. parlando della vite: *Eadem, ut ſe erigat, claviculis ſuis, quaſi manibus, quidquid eſt nacta, complectitur: quam ſerpentem multiplici lapſu, & erratico, ferro amputans coercet ars agricolarum*. B.

piante ſi cavano per traſporre, e alcuna volta prima, dove il terreno, e il ſito del cielo è loro propizio, ne trarrà quel tanto, che egli arà ſpeſo nel fare il divelto della vigna, e forſe più, o voglia egli vendere queſte piante, o porle in ſul ſuo; e gli reſterà, quando ella comincia a fruttare, la vigna in dono: e ſarà un poco queſto maggior guadagno, che porre ne' divelti (come fanno ſcioccamente molti con gran danno delle viti) delle carote, o de' cavoli; imperocchè ciaſcuno di queſti ortaggi sfrutta molto la terra, e oltre a queſto il cavolo (1) è per ſua natura nimico della vite, talchè ſenza alcun profitto (per eſſer queſte coſe vili, e oltracciò far, che per corle ſi calpeſtano ſpeſſo i divelti) e' rovinano, e ſpengono le viti: dove queſto non nuoce loro, per non tirare a ſe troppo umore, e porta al padrone infinito guadagno. Coſtumavano ancora gli antichi di ſeminar qualche coſa ne' divelti nuovi, ma più preſto de' neſti, che delle viti, e in quegli, che chiamavano pomarj, per non tener sì lungo tempo perduto quel terreno, avendovi maſſimamente fatto ſpeſa, e rendutolo atto a produrre ogni coſa; conciofiachè per qualche anno le piante poſtevi non noiano nè colle barbe, nè coll' ombra quel, che vi ſi ſemina dentro. Non facevano già queſto, poichè le piante erano creſciute, e diventate gagliarde, e lo moſtra M. Varrone; ma ſi ſarebbono ben guardati di porvi coſe, che impediſſero il lor primo fine. Non ho già letto in Autore alcuno, che vi poneſſero di queſte talee; perocchè è coſa penſata, e trovata da me (2), e m' è riuſcita di grande utilità. Quando nelle vigne da prima ſi è ordinato queſto come ſemenzaio, ed elle ſono tanto creſciute, che comincerebbono forſe a noiar le viti, e ſimil-

(1) Che il cavolo ſia nimico della vite lo conferma Plinio nel cap. 9. del lib. 20. dove diſcorrendo egli delle virtù, e della natura del cavolo, e rapportando l'openioni de' Greci, ſcriſſe, che *Biles detrahere* (braſſicam); *non percoctam putant; item alvum ſolvere, eamdemque bis coctam ſiſtere; vino adverſari, ut inimicam vitibus*. B.

(2) Il noſtro Vettori fu veramente non meno riſuſcitatore di coſe diſmeſſe, che trovatore di coſe nuove intorno alla coltivazione degli Ulivi; e perciò Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina tra gli archi di Caſa Valori in Firenze, ragionando del-

milmente riceverebbono da loro qualche danno, elle si cavano, e così la vigna viene a restare scarica, e netta; e di quelle l'uom si serve ad empiere la possessione di Ulivi con pochissima spesa, cioè con quella sola, la quale non si può a modo niuno fuggire (io intendo di far le fosse, o le formelle) talchè si può porre col medesimo danaio assai più Ulivi, non avendo a comperare i piantoni, i quali da non molti anni in quà sono venuti in un pregio grandissimo, e che altrimenti andrebbe tuttavia crescendo, talchè non senza cagione molti si asterrebbono da porne, che non potrebbono reggere alla spesa; massimamente non andando anche tutti innanzi, ma perdendosene non pochi per varj accidenti, e riuscendone anco in quel numero qualch' uno de' salvatichi, i quali si comperano per buoni spesse volte, come s'è detto di sopra. Chi adunque ordinerà la cosa per uno di questi modi, sarà sicuro da questi mali, e con leggiere spesa fornirà i poderi di Ulivi, e augumenterà molto le sue entrate. Quando si mettono sotterra le talee, si dee la parte di loro più grossa, e che va sotto (la quale è quella, che s' ha ad appiccare alla terra, e dove hanno poi a generarsi le barbe) tuffare in uno intriso, e come pasta tenera, prima ordinata in qualche vaso a questa fine, la quale sia fatta di sterco d'asino, o di pecora (1), e di bovina con terra cotta, e così sparso sopra questa materia quel tanto d'acqua, che bisogna, e rimenatala con un legno, sia ridotta in questa forma. Questo mescuglio di cose, che si pongono senza barbe, si uniscono meglio con la terra, perciocchè egli viene ad essere quasi una colla fra loro, e quella dura da per se, e arida; che altrimenti mal volentieri si congiugnerebbono insieme. Non debbo quì mancare di riprovare l'errore di coloro, i quali, non considerando

della Coltivazione di Bernardo Davanzati, e di quella di Giovanvettorio Soderini intorno alle viti, soggiugne ancora del Vettori: *Come molto prima della Coltivazione particolare, e generale lode degli Ulivi si pubblicò Trattato volgare di Pier Vettori, dove quel grand' Uomo si reputa il primo a insegnare nuova maniera d' anticipare frutto di simil pianta.* B.

(1) Catone disse: *Fimoque bubulo summam taleam oblinito.* E Columella nel cap. 9. del lib. 5. *Sed oportebit, talearum capita, & imas partes mixto fimo cum cinere oblinire, & ita totas eas immergeri.* B.

ſiderato queſto modo bene, dicono, eſſo eſſer coſa lunga, e par loro più breve la via de' piantoni; i quali s'ingannano a maraviglia, eſſendo vero tutto l' oppoſito, come io moſtrerò loro; cioè, che le talee vengono in aſſai minor tempo, che ſi mette ad allevare un piantone al piè d'un Ulivo vecchio, il che eſſi non conſiderano; che innanzi che venga a una giuſta groſſezza, ha biſogno intorno a dieci anni, e poi traſpoſto, e appiccato, prima che faccia dell' ulive, ricerca uno ſpazio di quattro, o cinque anni; talchè aggiunti a' cinque anni or detti, i dieci di ſopra racconti, egli ſe ne va per lo meno in quindici anni di tempo; dove, come s'è moſtro, queſti Ulivini ſi tramutano il quinto anno, e il ſeguente fanno dell'ulive, talchè baſta loro i due terzi manco di tempo. Direbbono forſe coſtoro (che ſarebbe uno inganno ſimile a quel di ſopra) che de' piantoni, ſenza aver durato fatica ad allevargli, e avuto ad aſpettar quel tempo, ſe ne truova da comperare, ſubito che l'uomo ſi riſolve a porre, e di queſti no: e io (come è vero) riſponderò, che di queſti ancora ſi troverà chi n'alleverà per vendere, e ne farà arte, come fanno infinite perſone de' neſti, quando ſi troverà il comperatore, che fia ogni volta, che ſi vedrà per ogn'uno, quanto queſto modo è utile: e a me n'è ſtati chieſti da più perſone, che hanno veduto con gli occhi la bella pruova, che fanno; ma io v'ho atteſo ſolo per mio uſo. Non fa ora di biſogno raccontare quanto i piantoni nuocono agli Ulivi vecchi, allevandogli loro a' piedi, e quanto in quel tempo egli ſcemino il frutto di quegli; e ſopra tutto il danno, che fanno loro, quando ſi ſpiccano da' padri, che ne portano ſeco quaſi tutto quel, che v'è di buono: ed è bene altra coſa far queſto, e ſquarciare in ſulle barbe un Ulivo, che levarne un po' di ſcheggia, come ſi fa nell'ordinare il ſemenzaio con gli uovoli. Non voglio già negare, che gli antichi ancora non uſaſſero qualche volta di porre de' piantoni; e queſto ſecondo me naſceva, quando non erano provviſti di queſte piante giovani, così come io ſtimo, che alcuna volta nel porre una vigna eglino ſi ſerviſſero de' magliuoli, come facciamo oggi comunemente noi, ſebene il lor vero, e ſicuro modo era colle barbatelle, che

 così

così chiamiamo noi quelle, che essi dicevano viviradici (1); nelle provincie loro certamente, nelle quali e' facevano gran vignazzi, per non aver quivi la comodità delle allevate, essi ricorrevano a' magliuoli: il che tutto interviene, perchè gli uomini spesse volte non si preparano a quel, che vogliono ivi a un pezzo fare, e vien lor voglia in un subito di fare una cosa; onde eglino sono forzati a trattarle con peggiore regola, e più a caso. Mostra essere stati in que' tempi ancora i piantoni in qualche uso Columella (2), dove, insegnato che egli ha, come si allievino questi Ulivini colle talee, o uovoli, esso dice, che il tronco, atto a essere traspesto, dee essere almeno della grossezza d'un braccio umano (3), perchè quivi per tronco e' piglia il piantone. Palladio ancora [4], che fu nell'età molto più bassa, nella quale già, s'io non m'inganno, si cominciava a poco a poco a mancare di quella intera diligenza, parla di questo modo di porre gli uliveti co' piantoni; comecchè egli tocchi il modo delle talee, nel quale esso seguita, come confessa, in ogni cosa Columella. Vergilio ancora, quando egli disse: *Sed truncis oleæ melius* .... intese questi piantoni; che non dubito, quanto al nome, che questo non fusse il suo senso. Mi maraviglio bene, che egli preponesse questa posta all'altra, e lo affermasse tanto gagliardamente senz'altro dire; che doveva pure renderne qualche ragione, come fa alcuna volta di qualche altra cosa, che n' ha manco bisogno: ma credo, che egli non l'avesse provata, e se n'andasse dietro al giudizio di qualche Scrittore, il quale avesse tenuta questa opinione. E chi sa se egli si può dir di lui quel, che è affermato da più Scrit-

(1) Lat. *Vivi radix*. *M.*

(2) Ecco le parole, colle quali Columella nel cap. 9. del lib. 5. mostra, che i piantoni erano in uso ne' tempi suoi. *Truncus autem aptior translationi est, qui brachii crassitudinem habet*. *B.*

(3) Quanto a quel, che il proverbio dice della grossezza degli Ulivi, egli è tale: *Chi vuole ingannare il suo vicino, Ponga l'Ulivo grosso, e 'l fico piccolino*. Monosini lib. 8. *M.*

[4] Palladio parla del porre i piantoni nel cap. 18. del lib. 3. e Vergilio nel 2. lib. della Georg. lasciò scritte le parole portate dal nostro Autore; e l'intera sentenza del Poeta è questa: *Sed truncus Oleæ melius, propagine vites Respondent*. *B.*

Scrittori Greci, e Latini, che Nicandro Colofonio (1) scrisse leggiadramente delle cose rusticane, e pur fu uomo alienissimo dalla villa, e da' lavori delle terre, perchè si valse in ciò della Poesìa, e facultà, che egli aveva di far versi, e non della coltivazione de' campi, che egli non possedeva (2). Il medesimo ancora si crede per ogn'uno di Arato, il quale scrisse delle stelle, e delle cose celesti in versi ornatissimi, e ottimi, e non sapeva astrologia. E' ben vero, che nel libro intitolato *Degli Alberi*, il quale s' usa di stampare dietro a' libri di Columella (se bene alcuni non fuor di ragione, stimano, che non sia del medesimo Autore) dove egli ragiona degli uliveti si truovano scritte queste parole: *Melius autem truncis, quam plantis, Olivetum constituere;* che si vede, che son quelle di Vergilio, e d'uno, che seguita l'autorità sua. Ma lasciamo stare costoro nel loro errore, e andiancene dietro a quel, che noi veggiamo per isperienza riuscir meglio, che non è cosa più malagevole, che volere rimutar gli uomini d' una loro usanza (3), benchè cattiva: E io fui già ragguagliato da uno, che udì, che passando due nostri cittadini accanto un campo, nel quale io aveva poste di queste piante con bell' ordine, e vedutele cresciute a maraviglia in breve tempo, i quali l'avevano prima vedute, per passar eglino di quivi spesso, andando alle loro possessioni, quando elle si posono, sottili, l'uno disse all'altro: noi ci facevamo prima a torto beffe di Piero a por quelle bacchette, e ora egli

 me

(1) Cicerone nel lib. 1. *De Oratore* dice appunto in latino ciò, che ha scritto in nostra lingua il Vettori. *Etenim si constat inter doctos, hominem ignarum Astrologiae, ornatissimis, atque optimis versibus Aratum de caelo, stellisque dixisse: si, de rebus rusticis hominem ab agro remotissimum, Nicandrum Colophonium, poetica, quadam facultate non rustica, scripsisse praeclare; quid est cur non Orator de rebus iis eloquentissime dicat, quas ad certam causam, tempusque cognovit? B.*

(2) All'incontro di Nicandro il nostro Vettori e delle cose rusticane, e della Poesìa ancora ebbe gran possesso, come si vede trall' altre da quei versi di Francesco Vinta a lui: *Colis salubrem, Dulcis, quem fovet aura, Cassianum, Dum Musas peramas lubens, & ipsam Artem, tum Poesim &c. M.*

(3) L'usanza ha una gran forza; e il Petrarca, che ciò ben conobbe, la fa assai più poderosa dello stesso piacere, che pure è sì gagliardo: egli disse nel Sonetto 177. *Piacer mi tira, usanza mi trasporta. B.* E nel Son. 220. *Quanto è il poter d' una prescritta usanza! M.*

meritamente si potrebbe ridere di noi, e della nostra ignoranza. Il medesimo intervenne d' un altro lavoratore di terre, il quale abbattendosi a passare per una via, allato al luogo, dove io poneva di queste piante, le quali poi hanno fatto molto bella pruova, disse a un altro, che era seco (secondo che mi fu poi detto) Che vuol far costui di quelle roste (1)? chiamandole così, per porsi queste piante colle lor frondi, e co' lor ramucelli, talchè elle vengono ad avere un poco di somiglianza colle roste, colle quali i contadini usano di cacciar le mosche, le quali sono di frondi. Ma perchè io mi sono proposto, non tanto di lodare questo modo di porre, degno certamente di somma lode, il quale è stato molti secoli sepolto; ma di celebrare la pianta in se, e mostrare la gentilezza, e leggiadrìa dell' Ulivo, e come e' si debbano governare; seguiterò più oltre a parlar di loro: e prima avvertirò circa 'l luogo, dove eglino s' hanno a trasporre, d'un precetto degli antichi, i quali tutti unitamente affermano, che l' uomo si guardi di piantargli, non solamente vicini alle querce (2), o a' cerri, perchè l' uggia di questi alberi salvatichi nuoce loro infinitamente, e si vede, che i grandi, che vi sono sotto, le fuggono, e se ne discostano co' rami quanto possono; ma ancora dal terreno, donde elle siano state cavate; perciocchè le querce, ancora tagliate, lasciano certe barboline nocive agli uliveti, perocchè il loro umore, che a essi è nimico, come veleno, attristisce l' Ulivo, e non lo lascia ve-

(1) Egid. Menag. nell' Orig. della Ling. Ital. fa la derivazione della voce *Rosta* così: *Ramo*, *Ramusta*, *Rosta*. Ottav. Ferrari la fa derivare da *Ruscum*, o *Rustum*, che significa una certa pianta salvatica, e spinosa. Mi piace più la derivazione del Menagio. Il Davanz. nella Coltivaz. Tosc. chiamò anch' egli *Roste* i piccoli rami dell' Ulivo: *Il piantone alto, in quattro anni ha rifatto colle sue messe la rosta, ed è Ulivo fatto*. E Dante usò questa parola in significato di ramucello di qualsivoglia pianta. Inf. 13. *Ed ecco due dalla sinistra costa Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte, Che della selva rompieno ogni rosta*. B.

(2) Columella lib. 5. cap. 8. *Quercus etiam excisa radices noxias Oliveto relinquit, quarum virus enecat Oleam*. Palladio lib. 3. cap. 18. *Cerrus, & esculus excisa radices noxias relinquit, quarum virus Oleam necat*. Plinio lib. 17. cap. 18. *Olea, ubi quercus effossa sit, male ponitur; quoniam vermes, qui erucae vocantur, in radice quercus nascuntur, & transeunt*. B.

venir su fresco, e rigoglioso. Vorrebbono adunque si piantassero, ponendole in luoghi prima salvatichi (1), e disfatti a questa fine, dove fossero stati lecci, o corbezzoli, cioè alberi, che i Latini chiamavano *Arbuti*; e oggi ancora in più luoghi vicini di quà, mantenuto quasi il nome antico, si dicono arbutegli. E' da considerare quì, che il luogo, dove fanno bene le querce, per altro sarebbe molto a proposito, perocchè elle non crescono, se non in grassa, e buona terra; e forse col lavorare affondo, e rivoltare bene il terreno, il che si fa nel diverre, si rimedia qualche poco a questo male. Ho voluto aggiugner questo, per non ispaventar tanto, da porre ancora donde quelle si partono; pure io non poteva mancare di non avvertire della diligenza loro. Circa il luogo pure, ma sotto altra considerazione, dove s' abbia ad ordinare un uliveto [2], mostrano, che questo albero ama la mediocrità, e che non fa bene nelle cime de' monti, nè ne' piani, e luoghi bassi, ma ne' poggetti, come si vede essere nella Val di Pesa [3], e nelle col-

(1) Palladio, parlando degli Ulivi, disse lib. 3. cap. 18. *Potest fieri & ubi arbutus, aut ilex steterat*. B.

(2) Intorno al luogo, o sia terreno dove deesi piantare l' Ulivo, così lasciò scritto il suo parere Columella lib. 5. cap. 8. *Sed neque depressa loca, neque ardua, magisque modicos clivos amat, quales in Italia Sabinorum, vel tota Provincia Batica videmus*. E Palladio, che preso avea molto da Columella, dice nel lib. 3. cap. 18 che l' Ulivo *mediis clivis delectatur; neque imum locum, neque arduum patitur, magis modicos clivos diligit, sicut est regio Sabina, vel Batica*. Il sentimento di Vergilio intorno a questa materia si legge nel lib. 2. della Georg. dove egli scrisse. *Difficiles primum terra, collesque maligni, Tenuis ubi argilla, & dumosis calculus arvis, Palladia gaudent sylva Vivacis Oliva. Indicio est tractu surgens Oleaster eodem Plurimus, & strati baccis sylvestribus agri*. E Luigi Alam. nel lib. 1. della sua Coltivazione disse: *La pampinosa vite, e l' alma Uliva, Il mandorlo gentil, la piaggia, e 'l colle aman più d' altro, e dove sia la terra Asciutta, e trita*. B.

(3) La Val di Pesa è una fertile Valle delle Campagne Fiorentine, già una delle molte Signorie de' Buondelmonti; ed è così detta per lo fiumicello *Pesa*, che và a sboccare in Arno presso la Regia Villa dell' Imbrogiana. Francesco Redi di questo fiume disse in un suo Sonetto: *Quì, dove orgogliosetta a metter foce, Giugne la Pesa entro al bel letto d' Arno*. B.

colline di Pisa (1). Essi per esempio ponevano il paese de' Sabini, e in Ispagna la Betica, oggi detta Granata: e medesimamente brama luoghi temperati, e non troppo freddi, nè troppo caldi; onde nel Mugello (2) e sotto l' Appennino non viene innanzi questo frutto per la freddura grande. Non debbo di più mancare, volendo esporre fedelmente le doti di questa pianta, di non dire, che ella nasce, e si genera, da uno infuori, in tutti i modi, ne' quali si crea qualsivoglia altro albero, o erba; perocchè questo mostra facilità d'averla, e può esser cagione, che ella si vada maggiormente ampliando. Lasciando ora stare gli altri più piani, e ordinarj; ponendo nel terreno divelto un pedale di Ulivo senza barba alcuna, o rami, egli s'appicca, e mette; benchè i rami, lasciandovegli, sarebbono più presto atti ad impedire la generazione, che ad ajutarla: pure egli pare, che tagliato sopra, e sotto, e' si renda in un certo modo più privo del verde; e questo forse fece, che Teofrasto, parlando di questa tale generazione, lo chiamò legno: e di più il medesimo pedale, o legno sfesso in più parti ancora s'appicca, e se ne vede ogni giorno isperienza; il che non avverrebbe del fico. In su questo ragionamento mi pare da considerare un poco, per esser quel luogo molto oscuro, quel che volle dir Vergilio, quando anch'esso, parlando della generazione delle piante (il qual luogo egli prese tutto da Teofrasto sommo Filosofo, e che trattò questa parte della natura eccellentemente) egli scrisse (che bisogna quì porre le parole sue proprie)

Quin & caudicibus sectis (mirabile dictu)
Truditur e sicco radix oleagina ligno.

Io per me credo, che egli intendesse quel, che ho detto io di sopra; che tagliati i pedali degli Ulivi in più parti, essi mettono, e mandano fuora le barbe; ma mi dà noia quel-

(1) Le Colline di Pisa sono di ottimo olio fertilissime, e tra esse spezialmente la Valle di Calci, la quale, oltre ad essere di molte delizie, e amenità ripiena, produce ancora un olio di squisitezza maravigliosa. *B.*

(2) Il Mugello è una piccola Provincia dello Stato Fiorentino, posta sotto, e di qua dall'Appennino, già Signoria degli Ubaldini. *B.* Una descrizione di tal Provincia colla carta della medesima l'ha posta in luce il Dott. Giuseppe Maria Brocchi l'anno 1748. *M.*

quella voce *ficco*, aggiunta a quella *ligno*: non penso già, che quì *ficco* significhi quel, che fa nella nostra lingua, cioè veramente secco; se bene i grammatici lo dichiarano così; ma asciutto, e quasi privo d'ogni umore, e che gli è restata poca vita addosso; il che mostra ancora il chiamarlo egli legno, e questo oltre al vero significato della voce: perchè sarebbe una sciocchezza a credere, che un legno interamente secco potesse mettere, ancorchè pare, che Vergilio l'acenni, affermando, che questa generazione è di gran maraviglia; il che non pone Teofrasto, nè mostra in parte alcuna, che ella sia cosa sì nuova, e sì inaudita. E certamente, se bene e' non interverrebbe il medesimo in molte piante, nell'Ulivo questo non è strano: perciocchè non si potrebbe agevolmente dire, quanto per natura egli sia disposto, e apparecchiato a nascere. Narra ben Teofrasto, che ha sentito dire, che un palo d'Ulivo, fitto per sostenere un'ellera, visse insieme con essa, e finalmente divenne pianta: Ma egli afferma, questo intervenire di rado, dove gli altri modi sono più naturali. Aggiugnerò quì io, che quel, che ei dice aver udito, e se ne rimette alla fede altrui, non è sì raro, e sì strano, quanto esso lo fa: perciocchè io l'ho veduto addivenir più volte, e non solo ne' pali lunghi, ma in una caviglia fitta in terra per forza, nel terren sodo ancora, per reggere una rete: e usandosi, quando si potano gli Ulivi, di que' rami più lunghi, e diritti di far pali per viti, se ne vede alcuna volta appiccare, se bene eglino sono stati tagliati settimane prima, e lasciati al sereno; e certi Ulivi, i quali si veggono nati nel mezzo delle vigne, sono venuti su da questo principio. Il luogo di Vergilio, posto da me di sopra, essere oscuro, e detto stranamente, lo dichiara, che egli ha affaticato di molti a cavarne senso, e forse fatti avvolgere; e io dubito, che il nostro M. Luigi Alamanni (1), una delle glorie della nostra lingua, e non già la minore, nel primo della sua

[1] Con somma giustizia il nostro Autore chiama Luigi Alamanni una delle glorie della nostra lingua, e non già la minore; poichè egli adoperando il Toscano linguaggio, compose poeticamente in qualsivoglia spezie di poesìa, e in ciascuna di esse si portò con eccellenza. La sua Coltivazione, che è una delle più belle, e compite cose, che

ſua coltivazione non vi ſi ſia anch'eſſo ingannato: perocchè io tengo per fermo, che dove egli ſoavemente cantò:

„ *Ma quel ch'è più, che dalla morta uliva*
„ *Il già ſecco pedal ſegando in baſſo,*
„ *Si vedran germinar le barbe ancora;*

e' voleſſe toccare queſto modo di Vergilio: e me lo fa credere 'l vedere, come egli entrò a eſporre queſto precetto, che ſenza dubbio quel dire: *Ma quel ch'è più*, arguiſce cosa, che abbia in ſe un poco di maraviglia. Di più quel *ſecco pedale* mi par, che riſponda interamente a quel di Vergilio *ſicco ligno*. Non credo già, che il Poeta latino voleſſe dire il medeſimo: e ſe egli intende, come io mi ſtimo, che uno Ulivo ſecco ſopra la terra, ſegandolo giù baſſo vicino alle barbe, rimette, non mi par coſa punto nuova; ma che avverrà ſempre, purchè le barbe ancora non ſiano ſecche. Non ſo già come una pianta ſi poſſa chiamar morta, e il pedal ſuo ſecco, ſe le reſtano ancora le barbe vive, nelle quali è tutta la virtù. Se queſto può intervenire è ſicuramente vero il ſuo avvertimento: ma non riſponde già a quel di Vergilio, che vuole, che il gambo dell' Ulivo ſi sfenda in più parti, e che quelle parti ſi pongano altrove, e afferma, che elle s' appiccheranno. Ma non ſtiamo più a diſputare con Poeti (1), a' quali hanno a eſſer lecite molte coſe, che non ſi concederebbono agevolmente ad altri Scrittori. Narrerò ancor brevemente, come nel porli e' ſi deono collocare nella foſſa con bell' ordine (2), e che ſi riſpondano l' un l' altro per tutti i verſi; che è quel modo tanto commendato dagli antichi, che han-

che egli abbia fatto, per lo giudizio, e per l' ingegno, che tanto vi riſplende, è ſtata in queſt' anno 1718. riſtampata in Padova per Giuſeppe Comino in quarto grande, coll' aggiunta del terſiſſimo Poemetto dell' Api di Giovanni Rucellai, e le note al medeſimo di Ruberto Titi: il tutto nobilmente illuſtrato, ed arricchito con erudite notizie da' due degniſſimi fratelli Gio: Antonio, e Gaetano Volpi. *B.*

(1) Noto è quel detto di Orazio nell' Arte Poetica: *Pictoribus, atque Poetis Quidlibet audendi ſemper fuit aqua poteſtas*. *B.*

(2) Vergilio nel lib. 2. della Georg. diede queſto inſegnamento con una illuſtre ſimilitudine. *Ut ſæpe ingenti bello cum longa cohortes Explicuit legio, & campo ſtetit agmen aperto; Directaque acies, ac late fluctuat omnis*

hanno insegnato con le loro scritture, come s'abbiano a coltivare i campi; e questo non solo per lo diletto, che se ne cava con gli occhi (il quale io non chiamerei mai vano, e da potersi agevolmente disprezzare, per non essere cosa alcuna fra le umane di più giovamento, e leggiadrìa, che l'ordine;) ma di più, perciocchè osservatolo, il che si può fare senza fatica, o spesa alcuna, la terra, bene divisata può loro ugualmente porgere, e sumministrare l'umore, di che eglino si nutriscono (1), e di più esse piante non nuocono l'una all'altra coll'uggia, e colle barbe, per esser queste troppo presso, e l'altre troppo discosto, che di quella tanta lontananza non cavano già elleno benefizio alcuno. Osservasi questo nelle muraglie, ed edifizj grandi, e darlo per precetto gli Architettori è noto a ciascuno; nè è niuno oggi sì goffo maestro, che non faccia, che le parti loro si rispondano, e l'una colonna, e pilastro sia a corda di rincontro all'altra; se bene (2) nelle

 Chie-

omnis Aere renidenti tellus, nec dum horrida miscent Prœlia, sed dubius mediis Mars errat in armis: Omnia sint paribus numeris dimensa viarum: Non animum modo uti pascat prospectus inanem; Sed quia non aliter vires dabit omnibus aquas Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami. Luigi Alamanni nel lib. 1. della sua Coltivazione, seguitando le vestigia di Vergilio, colla medesima similitudine di lui diede lo stesso insegnamento. *Tenga gli ordini eguai, che non pur danno Agli occhi de' miglior' leggiadro aspetto, Ma ben divise in se, con più ragione Le amministra il terren l'umore, e l'esca; Nè premendo fra lor si fanno oltraggio. Mostrin l'istessa forma, che si vede In guerra spesso, ove l'orribil tromba Risveglia all'arme, e che la folta schiera Si spiega in quadro, e 'n minacciosa tempra Volge al nemico il volto, e 'ntenta aspetta, Per già muover la man, del Duce il segno, Ch'ha di numero par la fronte, e i fianchi*. E Cicerone nel Libro De Senectute aveva detto: *Quid de pratorum viriditate, aut arborum ordinibus, aut vinearum, olivetorumve specie dicam? Brevi pracidam: Agro bene culto, nihil potest esse nec usu uberius, nec specie ornatius*. B.

(1) Su questo proposito non disdice il notare ciò, che Giuseppe Nenci Senese in certi suoi Reflessi sopra la Coltivazione andò motivando, vale a dire, che l'Ulivo si può piantare vicino alle viti, e sì alle semente senza nocumento ricevere, perchè colle radici poca sostanza sugge dalla terra, contentandosi della frescura, ed umidità, per esser di buona sussistenza da per se, nè colle sue foglie piccole, e convesse non fa ombra nocevole. *M.*

(2) Di simili o errori, o disuguaglianze, che si debban chiamare, se ne osserva tra noi nella nostra Chiesa di S. Mar. Novella, e in più altre. *M.*

Chiese antiche, e ne' Templi ancora ampj, e suntuosi, per essere state, in quei tempi, che furon fatti, smarrite tutte le buone arti, si truova di grandi errori. Il medesimo interveniva allora nel porre gli alberi fruttiferi, e nel coltivare le terre; che gli ponevano comunemente a caso, e senza regola alcuna buona, come noi veggiamo apertamente per gli Ulivi di que' tempi, che sono bastati, e veggonsi ancora posti senza ordine niuno: e sopra tutto peccavano i nostri passati nel porgli troppo vicini l'uno l'altro, che è il maggior errore, che si possa commettere in questo caso, e dal quale oggi ancora molti non si sanno a bastanza guardare: e questo nasce perchè veggono la spesa, che essi hanno fatta in fare una fossa, e costando tanto, par loro fatica a porvi sì poche piante; e non s'accorgono i poco avveduti, che e' multiplicano in ispesa senza pro alcuno, anzi con danno, comperando que' più piantoni, che non bisognava, o se eglino gli hanno in sul loro, gittandogli via: perciocchè posti sì fitti, e' non fanno ulive, o poche, ed impediscono l'altro frutto della terra, cioè il frumento, e le biade, che vi si seminano sotto. E se egli si considera bene, questa è la cagione, che fa, che gli Scrittori d' Agricoltura concedono, che per un verso le piante si pongano più presso, che per l'altro; cioè, che le fosse siano più lontane l' una dall' altra, che non è lo spazio fra l'una pianta, e l'altra in quelle tali fosse: perocchè l' intervallo fra l' uno ordine d'Ulivi, e l'altro, lasciato alquanto maggiore, non costava lor nulla, perchè non si diveglie; e le fosse a farle, costano assai: onde e' s' ingegnavano di porvene alquanti più, purchè e' non fossero tanto accosto l' uno all' altro, che e' si noiassero. E Columella giudica (1), che lo spazio fra gli ordini nel terren grasso, e dove si semini lor sotto frumento, o biade, deb-

(1) Nel cap. 9. del lib. 5. dell' ediz. de' Giunti in Fir. l'anno 1521. il precetto di Columella si legge appunto così: *Spatium inter ordines minimum esse debet, pingui, & frumentario solo, sexagenum pedum in alteram partem, atque in alteram quadragenum; macro, nec idoneo segetibus quidem, & vicenum pedum*. E Pallad. lib. 3. cap. 18. scrisse, che gli Ulivi, *Si frumentarius ager est, quem conserimus Oliveto, quadragenis inter se pedibus distent, si macer vicenisquinis*. L'Autore del Lib. De

debba essere almanco sessanta piedi, e nella medesima dirittura fra l'una pianta, e l'altra, solo trentacinque: nel magro poi, e non atto ai semi, si contenta di venticinque, mi stimo io di lunghezza. E perchè egli s'è sempre disputato della stagione [1], nella quale si dee porre ogni sorte di alberi, conciosiachè alcuni lodano la Primavera, ed altri usano più tosto di porre l' Autunno, bisogna principalmente, a voler bene determinare questo, considerare il paese se è freddo, o caldo, e dipoi il terreno se egli è umido, o asciutto: e similmente quel campo proprio, dove s' ha a porre, com' egli è volto; cioè se guarda a mezzogiorno, o a tramontana; e medesimamente, che sorte di frutti vi s' ha a porre: e di più colle lor barbe, cioè nesti, o senza, cioè rami, o piantoni; perciocchè tutte queste cose variano molto, e richieggono diversa stagione, come apparisce, senza affaticarsi in mostrarlo. E fra l'altre doti, che hanno in loro le piante giovani d' Ulivo, di che s'è ragionato, una è questa, che elle si possono porre sicuramente in ogni stagione; e non solo s'appiccano bene alla terra e d'Ottobre, e di Marzo, ma hanno ancora più larghi tempi in ciascuna di queste due stagioni; perocchè se non viene loro addosso subito un freddo eccessivo, o un caldo fuor di misura, male possono patire, usata la diligenza predetta di cavarle colla lor terra; là dove i piantoni non si possono porre in questo nostro paese, che ben vada, se non verso la Primavera; imperocchè non portando seco terra, e trovandosi senza barbe, e di più scapezzati, e ricevute piaghe sì grandi, non si possono difendere da' freddi, e da' ghiacci del Verno. Non dico già, che ancora in queste molto tenere piante, non si convenga avere un poco di considerazione alle cose dette di sopra,

L 2 per

De Arborib. cap. 17. *Oleam decet inter sexagenos pedes disponi, ut spatium in latitudinem crescendi habeat; nam quæ in proceritatem extenduntur, evanida fiunt, parumque fructus ferunt. B.*

(1) Bernardo Davanzati, parlando dell' Ulivo nella sua Coltivazione Toscana, disse assolutamente: *L' Ulivo vuol esser piantato di Marzo, o d' Aprile, poichè messo ha.* Ma discorrendo egli del porre i piantoni solamente, ben si accorda col sentimento del Vettori, che più a basso disse, che i piantoni nel nostro paese non si possono porre, se non verso la Primavera. *B.*

per trattarle bene da ogni parte, e accarezzarle quanto l'uom può, come elle meritano. Ma facciamo conto oramai, come in vero noi possiam fare, che elle siano appiccate, e di vederle nel campo tutte vaghe, e gentili, colle lor frondi, e co' lor rami, che guatino l'una l'altra (1), e quasi godano della loro così bella vista, e dolce compagnia, se bene elle si son alquanto discostate l'una dall'altra, nè sono sì propinque, come ell'erano nel semenzaio; e vegnamo un poco a vedere, come noi l'abbiamo a conservare, e ajutarle crescere, ed ingrossare, perciocchè elle si pongono sottili, e di grossezza poco più d'una bacchetta, ma ben più lunghe. Elle non ricercano altro, e basta loro, se non si semina il campo, dove elle son poste, vangarle l'Autunno un poco intorno, e dar loro del polveraccio, e seguitar di far questo, mentre che elle son giovani; come ancora bisogna fare a' piantoni, a volergli trattar bene: e così, essendo in buon terreno, e che l'ami, in tre, o quattro anni diventano grosse come un manico di vanga, e in breve tempo poi paiono Ulivi forniti, e interi; i quali Ulivi alcuni antichi (2) dicevano, non dimandare aiuto alcuno da chi gli aveva nel suo: altri (come in vero è) affermavano, che fra tutte le piante (3) questa ri-

(1) Il verbo *guatare*, con ottimo gusto è stato adoperato dal Vettori in questo luogo, poichè e' suole usarsi da' buoni Scrittori, quando si vuol far vedere due, che si guardano, e si vagheggiano, o pure uno, che guarda, o vagheggia, per cosa maravigliosa, rispetto a bellezza, o novità, che ella abbia in se: e così, come se animati fossero gli Ulivi, il nostro Autore gli dipigne in maniera, che guatandosi, e' sembra, che l'uno vagheggi la bellezza dell'altro. Il Boccaccio nella Novella di Guido Cavalcanti, volendo farci vedere la maraviglia, che sorprese coloro, dalle mani de' quali Guido inaspettatamente sviluppatosi, se n'andò, disse: *Costoro rimasero tutti guatando l'un l'altro*. E i Deputati sopra lo stesso Boccaccio scrissero, che questo modo di dire *ha una cotal forza, che appunto dipigne uno, che per maraviglia non parli, ma si resti, come chi ode cosa molto nuova, o ne vede una molto strana, stupefatto*. B.

(2) Vergilio Georg. lib. 2. *Contra non ulla est Oleis cultura; neque illæ Procurvam expectant falcem, rastrosque tenaces, Cum semel hæserunt arvis, aurasque tulerunt. Ipsa satis tellus, cum dente recluditur unco, Sufficit humorem, & gravidas cum vomere fruges*. B.

(3) Columella lib. 5. cap. 8. *Ex omnibus stirpibus minorem impensam desiderat Olea*. B.

richiede minore spesa, che alcuna altra: e noi veggiamo, che vicino al mare, dove Zefiro arriva fresco, e soave, e le conforta tutte, e ricrea, e' non usano di governare gli Ulivi; come interviene intorno a Pietra Santa (1), e in Val di Calci, paese molto ameno, e benigno; e non solo non governan quivi gli Ulivi, ma gli offendono, e mazzicano, quando essi voglion corre l'Ulive; che gli battono con pertiche senza discrezione alcuna: il che se si usasse in questo nostro paese, che non abbiamo il benefizio dell'aria, e manchiamo di quella tanta dolcezza del vento marino, di rado vedremmo il frutto dell'Ulivo. E di quì nacque, che Teofrasto disse, che l'Ulivo (2) non faceva lontano dal mare quaranta miglia, il quale egli stimò essere il termine, dove arriva fresco, e atto a impregnar le piante (per usar la voce, translata prima dal nostro gran Poeta) questo vento. E senza fallo nell'Ulivo importa più che nulla il terreno a lui accommodato, ed il cielo: onde noi, che manchiamo dell'un de' due, nè abbiamo oltr'a questo in molti luoghi quel terreno, che essi amerebbono, gentile, e come tufo, qual è a Palaia (3), e in Val di Calci; debbiamo mettere tanto più studio in custodirlo. Non dico già, che per tutto indifferentemente vicino al mare gli Ulivi facciano bene, nè questo a patto alcuno intese Teofrasto; perocchè sono anche quivi de' luoghi, dove essi non pruovano, perciocchè il terreno v'è lor contrario, o la positura è tale, e il luogo è volto in modo, che eglino vi sentono qualche nocumento: e si vede manifesto,

tro-

(1) Pietra Santa è una Terra della Toscana, vicino al mare, le campagne della quale producono grandissima quantità d'olio, per la moltitudine, e grandezza degli Ulivi, che vi sogliono germogliare. Ben è vero, che ella è posta in cattivissima aria per la salute de' corpi umani. *B.*

(2) Columella non rigetta una somigliante openione nel cap. 8. del lib. 5. ma dice bene, che l'Ulivo in alcuni luoghi, benchè lontani dal mare, nondimeno fa prova: ecco le sue parole: *Hanc arborem plerique existimant ultra miliarium sexagesimum a mari, aut non vivere, aut non esse feracem. Sed in quibusdam locis recte valet*, *B.*

(3) Palaia è un luogo vicino al Pontadera, e lontano da Pisa, per la parte di Firenze, dieci miglia in circa. Della Valle di Calci, luogo amenissimo, e deliziosissimo del Contado di Pisa, già abbiamo parlato in altra annotazione. *B.*

trovarsi alcuni poggetti propinqui al mare, ne' quali le piante vengono su rigogliose, e mignolano ancora bene, ma non v'allegano, come mostra Teofrasto medesimo intervenire intorno a Tarento; che gli Ulivi sempre quivi danno segno di copiosa ricolta, ma poi in sul fiorire la maggior parte del frutto si perde: e sopra tutto interviene questo per tutto in quegli, i quali son posti ne' bassi, e dove non possono i venti, che gli rinfreschino; perocchè quivi le vampe del Sole abbruciano i loro fiori. Affermava il medesimo Autore, che come l'Ulivo non faceva bene lontano dal mare quello spazio, che s'è detto, così ancora avveniva del timo, gentile erba, e grata alle pecchie (1), e che produce nobilissimo mele. E senza fallo alcuno certe piante sono, che godono dell'aspetto del mare, o almeno d'essere volte, se ben lontane, verso quello; come interviene dell'erba [2], chiamata per voce Greca *Stecbade*, e denominata dall'Isole dirincontro a Marsilia verso Levante, chiamate oggi di Ieris, le quali anticamente da i Massiliensi, per essere state per ordine dalla natura poste, furono dette Stecadi, dove ella nasce in gran copia; la quale ancora è molto bella nel Monte a San Giuliano (3) fra Pisa, e Lucca. Di questa adunque tale erba, che è giovevole in più modi a' corpi umani, e s'usa molto ne' bagnuoli, e docce artificiose da' Medici, se ne truova gran quantità in un monte vicino a Carmignano, il quale si chiama Monte Albano (4); non già per tutto, ma solo in quella par-

(1) Plinio della diligenza, che si deve usare intorno alle pecchie parlando, lib. 21. cap. 12. scrisse, che *Harum* (cioè le pecchie) *ergo causa oportet serere thymum*. *B.*

(2) Di quest'erba, e delle molte sue virtù parlano diffusamente tutti i Botanici; e perciò il Lettore potrà presso di essi soddisfarsi. *B.*

(3) Questo è quel monte, di cui Dante disse Inf. Cant. 33. *Cacciando il lupo, e i lupicini al monte, Perchè i Pisan' veder Lucca non ponno*. *B.*

(4) Carmignano è un Castello, situato in una collina, che resta sopra il Poggio a Caiano celebre Villa della Real Casa di Toscana. La collina dove è Carmignano, produce un vino preziosissimo, che prende il nome dal medesimo Castello. Il Redi nel Ditirambo cantò di questo vino: *Ma se giara io prendo in mano Di brillante Carmignano, Così grato in sen mi piove, Che ambrosia, e nettar non invidio a Giove*. *B.* Un altro Mont' Albano è fuori della Porta alla Croce di Firenze nel popolo di S. Andrea a Rovezzano, stato talora confuso con questo. *M.*

parte, che risguarda il mare, se bene egli v'è lontano trenta miglia, che dall'altra banda non se ne vede solo un filo. Questo ho voluto dire, per mostrare quanta forza hanno i venti, che vengono di certi luoghi, che portano seco molto della natura di que' paesi, donde e' si partono, e di quegli di più dove essi passano; acciocchè non ci paia maraviglioso, e strano quel, che dice Teofrasto degli Ulivi. Posti che eglino sono, e cresciuti oramai in modo, che fanno gran frutto, se bene egli sopportano, come n'è detto, per lungo tempo ogni trascurataggine, e mal trattamento, non è per questo, che custoditi bene, e vezzeggiati, essi non rendano merito delle fatiche prese loro intorno; le quali però sono leggieri: e prima si richiede lavorargli, e così dar loro qualche cosa a' piedi, che gli riscaldi, e rinvigorisca, e questo bisogna fare verso il Verno, quando s' appressano i freddi grandi, ed i ghiacci. E' giudicato a proposito molto per questo il letame di pecore, o di castroni, che si chiama comunemente polveraccio: ma derivando quel nome da letizia (1), mostrando, che fa liete, e fresche le biade, e le piante, non so perchè egli s'abbia a fuggire, e avere a schifo cotanto. In molti luoghi quì all' intorno questo grassume per più pulitezza si chiama sugo. Alcuni lodano molto i ritagli de' cuoi nuovi (2), e quello ancor più, che si spicca da dosso alle pelli quando elle si conciano, i quali ritagli, chiamati limbellucci, giovano loro certamente molto, e durano per ispazio di tre anni almeno, seguitando sempre di rinvigorirgli, e ancora non sono di molta spesa: ma bisogna coprirgli bene, e porgli loro in sulle barbe più gagliarde un poco affondo, perocchè il Verno le golpi, quando elle non truovano altro da vivere, e così i cani mal cibati da' contadini, sentendo l' odore gli cavano, e spargono per terra [3]. Queste due cose

(1) *Quid faciat laetas segetas*: principio del 5. lib. della Georg. *B.*

(2) Bernardo Davanzati nella sua Coltivazione Toscana, trattando dell' Ulivo, disse: *Il quarto anno mettigli al piede un corbello di coiacci, mescolati con pecorino, in una buca fatta di sopra, acciocchè lavorando, la vanga non gli trovi, e la golpe la vernata non gli cavi, e manuchi. B.*

(3) Catone nel cap. 44. intorno al potare gli Ulivi, diede queste regole. Oli.

se adunque giovano molto agli Ulivi: ma più che altro il potargli, come è comune opinione d' ognuno, e si vede riuscire per isperienza: cosa, che oggi i contadini, i quali lavorano i poderi altrui, parte per ignoranza, parte per malizia fanno mal volentieri, nè vi si possono agevolmente indurre: per grossezza dico, e poco conoscimento; perocchè credono perdere il frutto di que' rami, che tagliano, e lo dicono chiaramente, che que' rami, che lievano dall' Ulivo, non faranno loro quell' anno dell' ulive: e non veggono gli stolti, che lo scemar loro i rami è cagione, che quei, che vi rimangono, ne fanno eglino; dove lasciati star quivi, non ne arebbono fatti nè quegli, nè questi: senza che potati gli Ulivi, mandano fuora vermene, le quali in breve tempo si caricano d' Ulive; e così gli Ulivi vengono a ringiovenire, e levarsi da dosso il vecchiume, il quale non poteva produrre frutto, per essere stracco, e mezzo secco. Nè ci ha a muovere, e ritener da far questo il sapere, che l' Ulivo non fa 'l frutto in sul nuovo, come fanno alcune altre piante, cioè in sulle messe di quello anno; conciosiacosachè que' talli, e vermene nuove mignoleranno il secondo anno, e così si prepara l' Ulivo al frutto gagliardo per lungo tempo. Per malizia poi intendo, quando eglino sanno molto bene quanto questo sia utile, ma si astengono dal farlo, perciocchè non hanno pensiero [1] di stare in su quel podere, o vero temono di non n' esser cacciati: imperocchè allora, quando essi non l' hanno a godere, non vogliono con lor noia, preparare l' uliveto per l' avvenire a render gran frutto; e si contentano di quel poco, che senza fatica ne posson cavare. Ma perch' io ho tocco quì sopra brevemente del generare l' albero in sul nuovo, o in sul

Olivetum diebus quindecim ante equinoctium vernum incipito putare. Ex eo die dies quadragintaquinque recte ferax erit, quæ arida erunt, & si quid ventus interfregerit, ea omnia eximito; qui locus ferax non erit, eo plus concidito, aratroque bene enodato, stirpesque leves facito. B.

(1) Quando un contadino è licenziato dal Padrone, e non lavora come egli deve il podere, anzi più tosto lo tratta male, riguardo all' essere stato mandato via; e' si suol dire in nostra lingua, *e' fa a lascia podere:* il qual modo di dire traslativamente si adopera ancora, quando qualsivoglia altra persona danneggia, e tratta male altri affari, e altre materie. *B.*

ſul vecchio, e non eſſer queſta coſa ben nota a' contadini; m' allargherò un poco in parlare di queſta diverſità nelle piante; delle quali alcune producono il frutto in ſulle meſſe nuove, cioè di quello ſteſſo anno, ed alcune in ſulle vecchie, ed alcune altre in ſu tutte due. In ſulle nuove il fico, e la vite; in ſulle vecchie l' Ulivo, il melo, il pero, il mandorlo, il melagrano, e quaſi tutte queſte ſimili; in ſu tutte due poi, cioè in ſulle giovani, e in ſulle vecchie, i meli, i quali conducono il frutto per un loro ordinario due volte l' anno, io intendo la Primavera, e l' Autunno, e l' altre piante ſimili; che que' frutti, i quali ſi maturano prima, ſono in ſul vecchio, ed i ſerotini in ſul nuovo. Ma torniamo a' noſtri Ulivi. Avevano intorno alla cultura di queſta pianta gli antichi contadini un loro proverbio (1), che diceva, che „ colui, che lavorava l' uli- „ veto, gli domandava il frutto; e quel, che lo concimava, „ otteneva la domanda; quel poi, che lo potava, lo for- „ zava: tanta più fede avevano in queſt' ultimo, che negli altri due primi; ed i noſtri ancora hanno nelle due ſeconde regole un precetto ſimile, che dicono „ Lieva da capo, e pon da piè „. Perocchè egli ſi vede manifeſto, che l' Ulivo gode d' eſſer rinnovato, e per queſto è neceſſario potarlo (2). Non intendo già, che tutte le maniere degli Ulivi abbiano piacere ugualmente d' eſſer potati; perciocchè quegli, che ſi chiamano razzi nel contado di Piſa, non ſi uſano quivi molto potare: e per lo contrario quelli, che dicono gramigni, vogliono eſſer potati bene, e ſpeſſo. Quanto alla prima parte di queſto noſtro avvertimento, cioè a por loro a piedi qualche coſa, che gl' ingraſſi; oltre al concime, che eſſi davano loro, eglino avevano un modo di governargli, il quale ſenz' altro ſugo, che della terra ſteſſa, giovava loro aſſai; il quale io non ſo oggi, che

M s' uſi

(1) Columella riferiſce queſto proverbio lib. 5. cap. 9. *Veteris proverbii meminiſſe convenit. Eum, qui aret olivetum, rogare fructum; qui ſtercoret, exorare; qui cadat, cogere. B.*

(2) Bernardo Davanzati nella Coltivazione Toſcana ſcriſſe, che *Ogni anno potati voglion eſſere l' Ulivo morajuolo, il fico, il ſuſino, il melagrano, perchè abbondano d' umore: il morajuolo vuole ſtar largo, chiaro, in vermene, altrimenti non allega; il correggiuolo al contrario, folto, non mai tocco, come ſon quegli delle colline di Piſa. B.*

s' usi interamente quà in parte alcuna: ma non era già proprio degli Ulivi, anzi serviva alle viti ancora, e a ogni altra sorta di frutti; e questo era che la Primavera, fra il tempo, che comincia a trarre il vento marino, e l' equinozio di quella stagione, eglino acconciavano le viti, come si dirà quì gli Ulivi, ed il Settembre, innanzi che venissero i freddi grandi; e in sul cominciare delle piove eglino lavoravano al piè. dell' Ulivo, e vi facevano intorno a modo d' una pozzanghera, (1) e quivi voltavano uno, o più solchetti: perchè questo s' usava molto nelle spiagge, e nelle colline, i quali solchi, quando poi venivano le piove gagliarde, vi conducevano il terren cotto dal Sole la State passata, fermandosi quivi quell' acqua torbida, e terrosa: e così, senza tornarvi poi, o pigliarsene altra briga, e sostenervi spesa, rincalzavano l' Ulivo, o altra pianta del fiore della terra, e la facevano star bene, e godere tutt' il Verno: nè poteva questo modo di governarle nuocere loro in parte alcuna, come fa qualche volta il concime, il quale non sempre giova, anzi alcuna volta, secondo i temporali (2), che seguono, nuoce. E senza fallo alle viti grandi non si dee dare, se già elle non fossero molto vecchie, e stentate, che arrecherebbe lor danno, e farebbe il vino grasso, e che si guasterebbe agevolmente. Mostra esser vero questo, e sconforta dal farlo quel, che si dice in nome della vite, che sa bene ella il bisogno suo, da' nostri contadini per proverbio „ Non mi dare, e non mi torre; „ e non mi toccar, quand' io son molle „. Chiamavano questo lavoro i Latini *ablaqueare*; ed i loro Autori insegnano tutti come, e quando s' abbiano ad ablaqueare le vi-

(1) Questa maniera di governare le piante era chiamata da' Latini, come più sotto accenna anche il Vettori, *ablaqueare*. Columella, trattando delle viti, disse lib. 4 cap. 8 *Ablaqueare omnibus Autumnis oportebit primo quinquennio, dum vitis convalescat: ubi vero truncus adoleverit, fere triennio intermittendus est ejus operis labor*. Palladio lib. 2. cap. 1. *Ianuario mense locis temperatis ablaqueandæ sunt vites, quod Itali excodicare appellant; idest circa vitis radicem dolabra terram diligenter aperire, & purgatis omnibus, velut lacus efficere, ut Solis teporibus, & imbribus provocentur*. B.

(2) *Tempestates*. I contadini *temporale* dicono la tempesta. *B.*

viti, e gli Ulivi (1). Avvertiscono ancora i medesimi, che si spicchi loro d'in sul pedale il mustio, il quale vi si genera, massimamente ne' luoghi umidi, e ne ricuopre buona parte, e se vi si lasciasse stare, gli terrebbe infermi, e sarebbe cagione, che non facessero molto frutto, nè avessero mai le frondi fresche, nè liete: onde e' bisogna, che chi ama questa pianta, e la vuol conservare sana, e pulita, gli liberi da questa come rogna, che gl' imbratta, e consuma, radendogli da quella parte, dove ella è moltiplicata; e per far questo adoperi un ferro atto a ciò. Onde si conosce quanto pecchino coloro, i quali lasciano salire in su gli Ulivi l'ellera (2), e a poco a poco condursi infino alla vetta, la quale visibilmente gli attristisce (3), e distrugge continuo, non lasciando parte alcuna d'essi, che ella non impigli, e roda: e doverrebbono pur vedere questi tali, che l'ellera (4) apre le mura, e le fa rovinare. E ancora opinione de' lavoratori di terre più intendenti, che l'ellera nuoca alle querce, alle quali ella s'aggraticcia addosso, che hanno pure sì grossa corteccia, e sono sì ruvide, e ronchiose; non pur che ella sia molesta agli Ulivi, che hanno sì dilicata buccia. Vedesi questo errore commesso in molti luoghi, e massimamente moltiplicato nella Valdelsa, che non si vergognano gli sciagurati per rispetto di poche merle, e di pochi tordi, che vi pigliano su il Gennaio, impaniandola, lasciar ir male, e guastare sì fruttuosa pianta: al quale errore s'ha a rimediare ad ogni modo, come ammonisce ancora Teofrasto; che sempre si sono trovati de' contadini grossi, e ignoranti. Vogliono ancora i medesimi maestri di quest'arte, che si sterpino loro d'in sulle barbe (5) ogni anno i figliuoli; e questo verrà quasi

(1) Columella lib. 5. cap. 9. osservò, che *Plerunque etiam locis siccis, & humidis, arbores musco infestantur, quem nisi ferramento rescueris, nec fructum, nec latam frondem olea inducet.* B.

(2) Ovid. *Solent hedera longos intexere truncos.* R. *Ellera abbarbicata mai non fue ad alber sì.* Dant. Inf. 25. Ed il Petr. *Qual per tronco, o per muro edera serpe.* M.

(3) Questo termine *attristire* detto delle piante, che patiscono, è preso da' Latini, i quali dissero *arbor contristatur.* B.

(4) Catull. *Tenax hedera hac, & hac arborem implicat errans.* B.

(5) Ecco ciò, che ne dice Columella lib. 5. cap. 9. *Omnis deinde soboles, quæ ex imo stirpe nata est, quotannis exstirpanda est.* B.

fatto, quando s'userà il modo, oggi quà dismesso, di che io parlai poco sopra; perocchè in un medesimo tempo, e quasi colla medesima opera, potremo arrecare agli Ulivi questo doppio giovamento. In questo secondo ancora si vede, che alcuni mancano, i quali lasciano crescer su quelle messe da piè, che tolgono il rigoglio agli Ulivi; le quali, come noi per similitudine abbiamo chiamate figliuoli, così Columella, avendo l'occhio al medesimo, nominò *sobole*. Giudicano ancora doversi osservare certe regole nel corre il frutto di questa pianta, le quali sprezzando, si nocerebbe in molti modi agli Ulivi, e alle ulive ancora, e coccole d'essi, onde noi caviamo il frutto (1); che non patiscono, che elle si battano, e sgridano molto dal far questo; mostrando, che faccendolo, egli si perde in buona parte il frutto dell'anno, che viene; perciocchè insieme coll'ulive si spiccano que' ramucelli, dove aveva ad uscir su la migna; e di più l'ulive percosse si macerano, e maculate mandano fuora manco olio: onde essi vogliono, che elle si colgano con mano, e quelle ignude, e senza, come essi gli chiamavano, digitali; che si vede, che si nominavano così a que' tempi certi come guanti, ma che coprivano solo le dita; noi gli diciamo per la medesima cagione, di-

(1) Le regole, che per corre il frutto dell' Ulivo insegna il Vettori, prima insegnate furono da M. Varrone lib. 1. cap. 58. *Oleam, quam manu tangere possis è terra, aut scalis, legere oportet potius, quam quatere, quod ea, quæ vapulavit, inarescit, nec dat tantum olei: quæ manu stricta, melior; ea, quæ digitis nudis, laudabilior, quam illa, quæ cum digitalibus Duricies enim eorum non solum stringit baccam, sed etiam ramos glubit, ac relinquit ad gelicidium retectos; quæ manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut arundine potius, quam pertica feriantur. Gravior enim plaga, medicum quærit: qui quatiet, ne adversam cadat; sæpe enim ita percussa Olea, secum defert de ramulo partem; quo facto, fructum amittunt posteri anni, ut hæc non minima causa, quod oliveta dicantur alternis annis non ferre fructus, aut non æque magnos.* E il nostro leggiadrissimo, e cultissimo Poeta Luigi Alamanni nella sua Coltivazione lib. 4. *Muovansi adunque allor la sposa, e i figli A dispogliar l'uliva, e ponga cura, Che si coglian con man senz' altra offesa; Pur quando forza sia, battendo in alto Farle a terra cader, men fia dannosa Del robusto baston, la debil canna; Ma dolcemente percotendo in guisa, Che 'l picciol ramucel con lei non vegna; Perchè vedresti poi qualch' anno appresso Steril la pianta; ed è credenza in molti, Che ciò sia la cagion, che il più del tempo Il secondo anno sol ci apporte il frutto.* E-

ditali; perchè essendo di cuoio duro, venivano a premere l'ulive, e infragnerle: cogliendosi quelle nel mezzo del Verno, nè potendo sopportare tanto freddo le punte delle dita, ricorrevano allora a questo rimedio, il quale, come giovava alle dita, così noceva all'ulive, che si coglievano con essi. Non piaceva loro anco per le medesime cagioni, che i rami carichi si strisciassero giù con mano, come s'usa per molti, e così si cogliessero l'ulive: e questo, come eglino mostrano, era vietato da una legge antichissima (1), la quale comandava, che non si strisciasse l'Ulivo, nè si battesse; che non istimo io, che altro voglia dire quello, *Oleam ne stringito*, che quel, che noi chiamiamo strisciare; e così, sfregando forte il ramo, far cascare l'ulive, le quali vi sono sopra, nel paniere, che essi tengono perciò legato a cintola. Quando pure mal si poteva altrimenti ricorre questo frutto, che col battere i rami, avevano pensato ad un modo, che si veniva meno a nuocer loro; e questo è, che si pigliasse, in cambio d'una pertica, dura, e grave, una canna, e non si stesse fuora volto verso l'Ulivo, ma sotto, e così leggiermente si percotessero i rami in fuori, o più tosto si scotessero; perchè a questo modo non si scoscendono que' ramucegli, dove noi abbiamo ad avere fidanza, che l'altr'anno venga su il frutto: ed erano d'opinione, che la negligenza usata in questo, fosse in non piccola parte cagione, che gli Ulivi non rendessero frutto se non de' due anni l'uno, o molto poco; perciocchè bisognava aspettare, che rimettessero prima que' tali ramucegli, i quali s'erano, nel battergli, spiccati da essi, e rotti. Soggiugnerò ancora (il che serve a mostrare interamente in quanta dignità era l'Ulivo appresso agli antichi, e la reverenza, che gli portavano i Greci) che essendo in que' tempi giudicata questa pianta pura, e senza macchia alcuna, come si conveniva a Pallade, la quale n'era stata inventrice [2], eglino medesimamente volevano, che

(1) Questa Legge vien rapportata da Plinio lib. 15. cap. 3. *Quippe olivantibus lex antiquissima fuit: oleam ne stringito, neve verberato. Qui cautissime agunt, arundine levi ictu, nec adversos percutiunt ramos; sic quoque alternare fructus cogitur, decussis germinibus. B.*

(2) Quindi alcune medaglie di Pier Vettori benemeritissimo di questa pianta hanno nel rovescio una Pallade. *M.*

che quegli, i quali coglievano il frutto d' essa, fossero puri, e mondi, e gli facevano giurare, prima che eglino entrassero in opera, che si partivano dalla lor legitima moglie, e non da letto, e da donna d' altrui; e così governandosi intorno a ciò, si promettevano, che per l' avvenire ancora quegli Ulivi avessero a render maggior frutto. E si trovavano ancora certi popoli in Cilicia, paese, che produce Ulivi in abbondanza, i quali per la medesima cagione usavano di far lavorare gli Ulivi a' giovanetti vergini; e da questo si credeva quivi, che nascesse quella gran copia d' olio. Nel potargli, il che s' usa di fare, finite che sono di corre l' ulive, verso la Primavera, e massimamente quando n' è stata gran ricolta, stimano, che si possa più errare a levarne pochi rami, che troppi (1): e se bene questa opera ricerca perizia, sì per lasciare i rami più atti a produr frutto, sì ancora per fare, che l' Ulivo abbia miglior forma, e diletti più l' occhio; il che adiviene quando egli è largo, e basso; pure in qualunque modo se ne lievi, giudicano, che egli giovi: tanto piace a questa pianta l' essere, come s' è detto, rinnovata. Vogliono ancora, che quando si vede in su qualche Ulivo un ramo assai più gagliardo, e fresco, che gli altri, che esso si tagli, affermando, che non faccendo così, il restante attristirebbe; imperocchè il rigoglio corre tutto quivi: ed oltre che si guasterebbe la vaga forma, e leggiadra dell' Ulivo, perchè diventerebbe, come dicono i contadini, sperticato (2), cioè lungo, e schietto a similitudine d' una pertica, ei renderebbe men frutto assai. Quando e' non par loro, che gli Ulivi abbiano molto bisogno d' essere potati, ovvero, che i contadini aspettano piena ricolta, per non se la scemare, eglino usano solo di dibruscargli, che così chiamano i nostri, quel, che, s' io non m' inganno, dicevano i Latini

(1) Il Davanzati nella Coltivazione Toscana. *Così farai agli Ulivi vecchi, potandogli alla impazzata, che non puoi nel troppo errare, eccetto i coreggiuoli, che non vogliono esser tocchi, o poco, e gli altri stare aperti, o in vermene; con queste diligenze gli terrai freschi, e morati; e arai ulive ogni anno. B.*

(2) *Sperticato* dicesi anche d' uomo, o donna di sproporzionata lunghezza; e figuratamente di chi nel suo operare non abbia regola, nè proporzione. *B.*

ni *interradere olivetum* (1) ; cioè quando gli Ulivi hanno troppo folti i rami giovani, e le vermene dentro, scemarle: e così venir ad aprirgli, acciocchè v'entri più agevolmente il vento, ed il Sole; il che gli Scrittori affermano esser meglio farsi de' due anni l' uno, che continovarlo ogni anno. Usano spesso dire i contadini di qualche cotale Ulivo, volendo mostrare la negligenza, che gli è usata intorno, ed il bisogno, che egli arebbe di questo governo, che pare a vederlo un bosco. Non voglio quì lasciar di dire, che nel parlare di questa pianta, e de' suoi fiori (2), donde noi entriamo in isperanza d'averne ad avere buona ricolta, e dovere quell' anno empier l'orcia, noi abbiamo due termini, che non veggo si usino negli altri frutti. Il primo si è, che quando l' Ulivo manda fuori quelle boccioline, noi chiamiamo nel nostro parlare questo moto della natura, mignolare; e poi, quando quelle tali bocce s' aprono, diciamo, gli Ulivi fiorire; il che non mi pare, che s' usi negli altri alberi, come dire susini, ciriegi, o peschi; se bene anch' essi, prima che si vengano ad aprire que' fiori, scuoprono le bocce, ma non però le tengono chiuse tanti giorni, quanto fanno gli Ulivi, i quali alcuna volta stanno con la migna chiusa tre settimane, o da vantaggio. Non truovo già, che i Latini avessero vocaboli nel mostrare questa cosa: ma mi pare, che usassero solo di dire *florere Oleas*. Non veggo ancora donde sia venuta nella nostra lingua questa voce mignolare (3): che dalla Latina, onde quasi tutta ell' è uscita, non deriva già ella; la quale, come s'è detto, non aveva distinta con particolar voce, questa preparazion degli Ulivi. Questo mignolare dun-

(1) Plinio lib. 15. *Oleæ attondentur, sicut & vites, atque etiam interradi gaudent. B.*

(2) Cic. De Divin. *Agricola cum florem Oleæ videt, baccam quoque se visurum putat. B.*

(3) Egidio Menagio nell' Origini della Lingua Italiana, secondo le regole, che sogliono usare gli etimologisti, fa venire il verbo *mignolare* da *germen*, in questa maniera: *Germen germinis, germinare, germinulum, geminulare, minulare, mignolare*. Può anch' essere peravventura detto *mignolare*, quasi *minimare*; e che dal Lat. *minima, minimorum*, venissero *la migna*, e *i mignoli*, onde *digitus minimus*, dito mignolo. *B.* Anton Maria Salvini nella sua traduzione d'Anacreonte Ode 37. *Vedi le messe vive, E il mignolar l'ulive. M.*

dunque gli Ulivi copiosamente, se bene egli ci rallegra alquanto, perocchè senza questo l'uomo non si può promettere provento alcuno, non ci dà però una certa, e ferma speranza di largo frutto; nè il fiorire ancora, che seguita a quello di necessità, ma quando prima, e quando poi, secondo il temporal che va; che vuole il Sole l'Ulivo, e i giorni caldi a voler, che la migna s'apra: ma più tosto ci promette abbondanza il cascare de' fiori, quando le lor foglie si spiccano forate; e questo è il vero segnale, che s'è cominciata a generar l'uliva, e che, se non nasce qualche disgrazia, ne sarà sempre buona ricolta. Onde egli è osservato da' nostri contadini, come egli era ancora dagli antichi, secondo che mostra Teofrasto, cioè, se egli è sfiorito bene; perocchè se in quel tempo fossero seguite gran vampe, le quali genera la tramontana, o vero piove continue, il fiore, o abbruciato da esse, o macero, cascherebbe insieme col futuro frutto, e non verrebbe giù bucato; che quel pertugetto è quel, che mostra, che il frutto è rimaso in sull'Ulivo, il quale ha il suo principio nel mezzo del fiore. E poich'io ho parlato quì d'un segnale, che ragionevolmente ci empie di speranza (1), non voglio mancare di mostrarne un altro, medesimamente osservato dagli antichi, e conosciuto ancora da' nostri contadini, cioè, che quando le vette degli Ulivi si caricano di migna, e' si può stare ad aspetto di piena, e grossa ricolta. Io stimo, che sia nota questa differenza, che è fra gli alberi, e tutto quel, che nasce della terra: che alcune piante, ed erbe fioriscono, e fanno il seme nella punta, e sommità loro; e alcune altre dalle latora; e alcune di più in tutte e due queste parti, come l'Ulivo, ed alcune altre; ma non sempre l'Ulivo, per tutto a un modo, come s'è detto. Celebrano ancora gli Scrittori la morchia, allegando grande utilità, che se ne può trarre, e si dolgono molto, che gli uomi-

(1) La speranza è cosa propria degli Agricoltori, e di chi sta attento alla coltivazione della campagna; poichè per molti mesi si aspetta sempre il frutto degli alberi, e del terreno. Tibullo nell'ultima Elegia del lib. 2. disse *Spes alit agricolas*. E Dante Inf. cant. 24. di quel villano, che si disperava per aver veduta la campagna ricoperta di brina, e poi tutto si rallegrò, perchè il Sole l'avea distrutta, disse: *E la speranza ringavagna*. B.

uomini di que' tempi, il che interviene ancora ne' nostri, non l'apprezzavano. Ma acciocchè qualcuno, il che interverrebbe agevolmente, non si rida di me, rifuggirò sotto l'autorità loro. M. Catone innanzi a tutti la commenda, e porta in cielo con molte lodi, che le dà; e così M. Varrone, la sentenzia del quale è questa [1] „ Dell'Ulivo si „ cava doppio frutto: l'olio, il quale è conosciuto da tut- „ ti, e la morchia; l'utilità della quale perciocchè mol- „ ti non sanno, si può vedere, che ella, gittata fuori de' „ macinatoj, corre per gli campi, e non solo rende la „ terra nera, dove ella passa, ma se ella sarà molta, la „ abbrucia, e fa sterile: dove questo umore, usato in de- „ bita quantità, è buono a molte cose, e serve gagliarda- „ mente alla coltivazione de' campi, conciosiachè si versa „ intorno alle barbe de' frutti, e sopra tutto dell'Ulivo, „ e dovunque nel campo l'erba fa danno. Questo adunque è quel, che ne parla brevemente Varrone; ma Catone (2) vi si distende molto più, e viene a' particolari, i quali io la-

scerò

[1] Ecco le parole latine della citata sentenza di Varrone lib. 1. cap. 58. *Ex Olea fructus duplex: oleum, quod omnibus notum, & amurca, cujus utilitatem, quod ignorant plerique, licet videre è torculis oleariis fluere in agros, ac non solum denigrare terram, sed multitudine facere sterilem; cum is humor modicus, cum ad multas res, tum ad agriculturam pertineat vehementer, quod circum arborum radices infundi solet, maxime ad Oleam, & ubicunque in agro herba noceat.* Oltre alla morchia, si cava un'altra utilità dall'Ulivo, e questa è la sansa, ch'è il nocciolo dell'uliva, spogliata della sua carne, e cavatone l'olio: lat. *sampsa*. La sansa è un'ottima spezie di bracia, per lo gran calore, che bruciando ella tramanda; e per mantenere in se molto il fuoco. *B.*

(2) Non credo, che sia per essere discaro a chi legge il rapportare alcune di quelle particolari cose, che della morchia notò Catone. cap. 93. *Olea si fructum non fert, ablaqueato. Postea stramenta circumponito. Postea amurcam cum aqua commisceto aquas partes. Deinde ad Oleam circumfundito: ad arborem maximam amphoram unam commixti satis est. Ad minores arbores pro ratione indito. Et idem hoc si facies ad arbores feraces, ha quoque meliores fient. Ad eas stramenta ne addideris.* Cap. 98. *Vestimenta ne tineæ tangant, amurcam decoquito ad dimidium, & ea ungito fundum arca, & extrinsecus pedes, & angulos. Ubi ea adaruerit, vestimenta condito. Si ita feceris, tineæ non nocebunt.* Cap. 99. *Fici aridæ si voles ut integræ sint, in vas fictile condito, id amurca decocta ungito.* Cap. 100. *Oleum si in metretam novam indi-*

turus

ſcerò per non eſſer tedioſo, e perciocchè ſi poſſono legger quivi. Veggo bene, che intorno a ciò oggi le perſone ſono della medeſima opinione, che erano in que' tempi, cioè che elle non ne fanno ſtima niuna, e laſcianla andar male. Sono ben certo, che fracida, oltre agli altri commodi, che ſe ne poſſono trarre, come moſtrano gli antichi, ella ſia buon concime per le piante; ma non ho mai inteſo, che ella s'uſi molto. E finalmente è malagevole a cavare alcuni cotali errori del capo alle perſone; come, circa a queſta medeſima materia, che il colore bruno nelle ulive non ſia ſegno, che elle comincino allora a maturarſi, ma più toſto a 'nfracidare, e che elle foſſero mature prima, e ſtrette allora, arebbono verſato più olio; perocchè oggi ciaſcuno tien per fermo altrimenti: e ſimilmente, che paſſato quel termine, nel quale l'ulive ſon mature, ſe ben poi elle ingroſſano, creſca la carne, ed il nocciolo, e s'empiano d'acqua; e non creſca il liquore lor naturale, e buono: onde io ſenti' dire ad un contadino, non mica de' più tondi, queſto Ottobre (eſſendo ſtate in que' dì nebbie grandi) che quel tempo era ſtato a propoſito per l'ulive, perciocchè ell' erano ingroſſate; dove prima, pe 'l molto ſecco, erano troppo ſuzze: ed io ſtimo, che le troppe piove nuocano loro, e corrompano l'olio; e ſopra tutto le nebbie, che è umor groſſo, e materiale. E poichè noi ſiamo entrati un poco nel conſiderare il tempo, quando l'ulive cominciano a maturarſi, e quando elle s'hanno a correre nella perfezion loro, oſſervavano in queſto gli antichi l'orto, e l'occaſo dell' Arturo (1): perchè allora era uſanza di governarſi ne' lavori della terra, ſecondo il venir ſu, o l'andar ſotto di qualche ſtella, o figura celeſte (2); il

turus eris, amurca, ita uti eſt cruda, prius colluito, agitatoque diu, ut bene combibat. Id ſi feceris, metreta oleum non bibet., & oleum melius fiet., & metreta ipſa firmior erit &c. B.

(1) Libanio Sofiſta nelle Lodi dell' Agricoltura, diſſe, ſecondo la traduzione latina: *Atqui niſi agricola de Pleiadibus, aliiſque ſideribus ea noverit, quæ ſcienti futura ſunt adiumento, nomen quidem agricolæ ſibi vindicare poterit, ſed a re, officioque plurimum aberravit.* B.

(2) Del noſtro Piero così parlò Franceſco Vettori mentovato di ſopra: *Non laſciò di guſtare quella parte dell' Aſtrologia, che riguarda l' Agricoltura, e la navigazione.* M.

il che i lavoratori de' campi attendevano con diligenza; regola certa, e lontana da ogni errore, ma oggi per loro non intesa, e al tutto abbandonata; che si servono più tosto in ciò delle feste immobili, secondo l'ordine della Chiesa Romana. Giudicavano adunque, che quando nasce, e vien su questa stella, il qual tempo è passato di poco mezzo Settembre, egli si cominciasse a generar l'olio nell'ulive; onde i nostri contadini ancora hanno questo proverbio, e usano dire „ Per Santa Liperata L'uliva è 'nnoliata (1), cioè, vi comincia ad esser dentro l'olio. La vera stagion poi di corle stimavano, che fosse, quando ella andava sotto; cioè intorno a' 25. di Novembre: onde il mese atto a questa opera, e nel quale ella si potesse fare con ogni vantaggio, era giudicato esser Dicembre (2), come ancora oggi, se cosa alcuna non impedisce, si costuma di fare (3). Ed ecci ancora, che quasi accenna quello stesso, un altro proverbio, ne' medesimi, che dicono, biasimando quelli, che sono troppo solleciti, e mostrando loro, quanto s'ingannino „ Chi vuol tutte l'ulive, non ha tutto l'olio: e „ chi vuol tutto l'olio, non ha tutte l'ulive „ conciosiachè il fine del contadino ha ad essere avere assai olio, e non assai ulive; il che interverrebbe quando eglino le cogliessero non ben ancora mature, nel qual tempo non ne sono ite male nè dalle gagliarde piove, nè dagli uccelli: e così, come si può peccare nell'esser troppo sollecito, così ancora nell'esser troppo lento, e tardo. Mostrano gli antichi, che il lasciarle star molto in su gli ulivi, non è utile; il che nasce dalla negligenza de' contadini (4), o da cer-

car

(1) Dopo scritta la nostra Opera parecchi detti proverbiali Fiorentini rimasero men veraci per la Correzione Gregoriana, e tale restò questo. Uno di essi proverbj era: *Quel di Santa Lucia, E' il più corto dì che sia*; altro fu *Il dì di San Tomè, Cresce il dì quanto il gallo alza il piè*. M.

(2) Columella lib. 12. cap. 52. *Media est olivitas plerunque initium mensis Decembris. Nam, & ante hoc tempus acerbum oleum conficitur, quod vocatur aestivum; & circa hunc mensem viride premitur, deinde postea maturum*. B.

(3) Per la suddetta variazione si procrastinano in oggi tali operazioni. M.

(4) Fu ciò osservato anche da Plinio lib. 15. cap. 3. *Tertia est culpa in parsimonia, quoniam propter impendium decerpendi, expectatur ut deci-*

dat

car loro di fuggir la fatica, e la spesa; conciosiachè spesse volte, per non l'aver a corre, aspettano, che elle caggiano da per loro; dove in questo tempo in più modi ne va male assai, e massimamente n'è fatto gran danno dagli animali, i quali ne sono molto ghiotti, e più che gli altri, gli stornelli, i tordi, e i colombacci: e camminando più oltre in questo errore, di lasciarle star troppo sopra gli ulivi, non solo si scema il frutto dell' anno presente, ma ancora di quel, che segue; perciocchè elle consumano l' umore in mantenersi, di che s' avevano a generare le nuove, e tengono occupato il luogo di quelle. Un segnale, che questo sia vero è, che se elle vi si lasciano stare, tanto che cominci a trarre il vento marino, elle ripigliano le forze, e caggiono poi più malagevolmente. Puossi provare il medesimo coll' esempio delle melarance; delle quali ancora alcune non colte al tempo, come noi veggiamo spesso intervenire ne' nostri orti, quando avvicinandosi poi la Primavera elle sentono la dolcezza dell' aria, si riempiono di sugo, il quale prima dalla stagione fredda, e da' venti era tutto diseccato, e riarso. Voglio ancora discorrere un poco delle lor maniere, le quali, come quelle delle viti, sono molte, e non poco fra loro differenti; e così de' nomi, co' quali oggi elle sono chiamate: ma non mi dà già il cuore di mostrare sempre, quali de' nostri nomi rispondano a quegli degli antichi, per non essere state quelle maniere descritte minutamente, e per conoscere esser pericoloso, andando dietro a certi segni, l' affermare queste così dette esser quelle (1). Columella, parlando di questa materia, dice esserne venute alla sua notizia dieci maniere sole, se bene egli giudica, che elle siano più, delle quali maniere egli pone i nomi. Il medesimo numero ne ho quasi potuto ritrovare io, che stimo (se ben forse in varj luoghi, e alquanto lontani l' uno dall' altro, si troverrebbono mol-

dat Oliva. E più sotto: *Harendo enim ultra suum tempus, absumunt venientibus alimentum, & detinent locum. Argumentum est, quod nisi ante Favonium collecta, novas vires resumunt, & difficilius cadunt*. B.

(1) Nel lib. 5. cap. 8. Columella lasciò scritto ciò, che dice il Vettori. *Olearum, sicut Vitium plura genera esse arbitror, sed in meam notitiam decem modo pervenerunt: Pausia, Algiana, Liciniana, &c.* B.

molto più nomi, co' quali elle si chiamassero) ch'egli avvenga spesso in questo quel, che nelle erbe, e negli alberi, i quali in diversi luoghi sono chiamati bene spesso per diversi nomi, se bene essi sono i medesimi. I nomi adunque degli Ulivi, che sono in uso quà, son questi: moraiuoli, infrantoi, i quali si dicono ancora morcai, perchè le loro ulive, più grasse che quelle degli altri, fanno di molta morchia: coreggiuoli, razzj, rossellini (1), gramignoli, bruciolì; orboli que' che fanno l'ulive grosse, tonde, le quali io stimo esser queste, che gli antichi Latini chiamavano, per la loro bellezza (2), e quasi dignità sopra l'altre, regie: ed i Greci *Phaulie*: e così un'altra spezie, che fa ulive pur da mangiare, ma più tosto lunghe, ed appuntate, simili a' testicoli, onde i Greci le chiamarono *Orchis*; ma queste al cibo non sono sì buone, perchè hanno poca carne, e assai nocciolo, e non così gentil sapore: è ben vero, che per ricompenso, le tonde sono meno salde, ed intere, per essere comunemente bacate; il che toglie pur loro non poco di grazia; ma questo forse nasce dal concime, che si dà a questi Ulivi. Columella le sue dieci maniere chiama per questi nomi. *Pausia*, *Algiana*, *Liciniana*, *Sergia*, *Nevia*, *Culminia*, *Orchis*, *Regia*, *Circites*, *Murtea* (3): ma non ne ragiona in modo, e non ne dà tanti riscontri, che si possa arditamente dire, questa spezie in tutto rispondere a quella. Della Licinia Plinio parla talmente (4), oltre alle due maniere (s'io non m'in-

(1) I rossellini fanno l'ulive rosse. *B.*

(2) Columella lib. 5. cap. 8. *Ex quibus bacca jucundissima est Pausia, speciosissima est Regia.* Vergilio per lo contrario nel libro 2. della Georgica: *Et amara Pausia bacca. B.*

(3) Forse il moraiuolo, dalle coccole nere a guisa di mortella. *B.*

(4) Plinio parla dell' uliva Liciniana lib. 15. cap. 2. son quest'esse le sue parole. *Principatum in hoc quoque bono obtinuit Italia toto orbe, maxime agro Venafrano, ejusque parte, quæ Licinianum fundit oleum: unde & Licinia gloria præcipua oliva.* E appresso: *De cætero baccas Liciniæ nulla avis appetit.* E il tante volte citato Colum. lib. 5. c. 8. *Oleum optimum Licinia dat.* Dell' uliva di Venafro Orazio Carm. lib. 2. Od. 6. *Ille terrarum mihi præter omnes Angulus ridet, ubi non Hymetto Mella decedunt, viridique certat bacca Venafro.* Marziale lib. 13. Epigram. 101. *Hoc tibi Campani sudabit bacca Venafri Unguentum quoties sumis, & istud olet.* E nel lib. 12. Epigr. 64. dell'olio di questo luogo parlando, disse: *Uncto Corduba lætior Venafro. B.*

m'inganno) confrontate da me, che forse con quello indizio ella si potrebbe ritrovare; perocchè dice, che ella fa ottimo olio, e le dà il vanto sopra l'altre ulive; e vuole, che l'olio da Venafro, il quale ancor oggi ha tanto nome, tragga l'onor suo di quivi. Aggiugne di più un'altra qualità di questa uliva, la quale anch'essa ajuterebbe assai a rinvenirla, cioè, che non si truova alcuno uccello, che sia vago delle sue coccole. Io non mi guardo da questo vocabolo, se bene io so, che non è molto in uso della nostra lingua; che noi non usiamo di dire, coccole d'Ulivo, come noi diciamo ordinariamente, coccole d'alloro, coccole di ginepro, coccole di mortella, e d'ellera, e di sanguine, e d'altre piante ancora; perciocch'io truovo, che i Latini le chiamavano *bacce*, il qual nome a questa nostra voce coccole ottimamente risponde. E se bene uno potrebbe dire, che ciò nasce, perciocchè queste tali hanno il vocabol proprio, che si chiamano ulive, il che non interviene nelle nominate di sopra; non è che elle non l'avessero anco nella lingua Latina, e pure le chiamano ancora qualche volta *bacce*. Che egli non si truovi uccelli, a' quali elle piacciano, mi par bene una gran maraviglia, vedendo quanto quasi ogni spezie d'uccello ne sia ghiotta, e che i tordi particolarmente beccano infin delle salvatiche, le quali sono amare; i quali si può credere, che di lontano volino in buona parte in Italia, per godersi, oltre all'uve, questo cibo, come già fecero le genti oltramontane, le quali primieramente, scese l'Alpi, si versarono in questa medesima nostra Terra, allettate dalla suavità de' fichi (1), e dell'uve; de' quali frutti ebber gusto per mezzo d'un lor uomo, tornato a casa di Roma, dove egli era lungo tempo dimorato esercitando sua arte, che

(1) Anche i Romani pigliarono animo di andar contra, e poi soggiogar Cartagine, da alcuni fichi ancor freschi, colti di tre dì, che portò Catone in Senato; poichè argumentò, che Cartagine era tre giornate di mare lontana. Onde Plinio pieno di maraviglia ebbe a dire nella sua Storia: *Supra omnia quiddam est, quo nihil equidem duco mirabilius, tantam illam Urbem, & de terrarum Orbe per CXX. annos æmulam, unius pomi argumento eversam.* Francesco Maria Molza nel giocosissimo Capitolo in lode de' fichi: *Il Regno per un fico fu disperso Di Cartagine altera, che tanti anni Il capo fe tremar dell'universo. B.*

che ve ne portò secchi: tal ch'io non posso vedere, donde si nasca, che i tordi fuggano questa, che ha il sugo, e il suo liquore così soave. La materia ancora, e il legno di questa tanto util pianta, non è disutile; perchè, oltre che se ne fa bel fuoco, i rami lunghi, che si tagliano quando gli Ulivi si potano, servono per pali, e si reggono con essi le viti, i quali bastano lungo tempo, per essere questo legname sodo, e forte: e de' pedali, che hanno bel marezzo (1), se ne fanno certi lavori gentili, e impiallacciature, per la lor vaghezza, di cassette, e simili opere. Circa la natura, e proprietà di questa pianta (se bene ella è cosa lontana molto dall'arte, e lavori della terra) non mi è paruto da tacere quel, che io ho letto in Ateneo, che ella è grata a' polpi; e che questi pesci godono grandemente d'essa (2), che per uscire eglino dell'acqua, e venire nel secco, se ne sono trovati spesso avere appreso colle loro gambe un pedale d'Ulivo. E che ciò sia vero, ne dà questo riscontro, ed insieme insegna un piacevol modo di pigliargli, dicendo; che se uno manda giù in mare, dove siano di questi pesci un ramo d'Ulivo, e ve lo lasci un poco stare, senza fatica alcuna egli tirerà su quanti polpi vorrà, aggraticciati forte a quel ramo. Non voglio di più lasciar di dire, che tutti gli Scrittori antichi affermano, che la State, quando i giorni cominciano a scemare, le foglie dell'

(1) *Marezzo* significa propriamente quel movimento, che fanno l'onde del mare, mosse da qualche soave venticello da mareggiare, ondeggiare. Viene poi appropriato a significare quell'ondeggiamento di color variato, che fa il tiglio nel legname, a guisa dell'onde del mare. Quella carta, che tinta è a liste di più colori, e ondeggianti, si chiama *carta marezzata*, o *marizzata*. *B.*

(2) Anche è sentimento d'Oppiano questo, giusta la versione di Corrado Rittershusio lib. 4. *Extranea amicitia quale telum attingit Polypos, sargorumque genus, petris amicum. Sane polypi quidem Minerva (i. Olea) amant Ramos, & termitibus in glaucis amorem Traxerunt. Profecto magnum miraculum [est] desiderio mentem arboreo Trahi: pinguisque stirpis ramis gaudere. Ubi enim fructuosa prope mare est Olea, Vicinis in terris litoralis florens, Illuc Polypi mens trahitur, velut ad vestigium Cnosii [&] sagacis canis, ut qui in montibus Fera investigat obliquum gressum perscrutans Naris ex nuncio certo, & illam cito Comprehendit, neque frustratus est: ad suum vero accedit dominum: Sic & virentem statim deprehendit prope Oleam Polypus: Emergit vero e profundis, & in terram proserpit Lasabundus: termitibus vero Minervae accedit.* *M.*

dell' Ulivo si veggono arrovesciate: dal qual segnale i loro contadini s' avvedevano, che egli era passato il solstizio; cosa, che io non rinvengo, che oggi sia stata da' nostri osservata: del che io mi maraviglio forte, se pure egli avviene quello appunto quì, che fa nella Grecia, che forse quivi, per esser quel paese più caldo, ciò vien fatto più apparentemente, che non fa sotto questo nostro cielo. Se già e' non nasce, come io stimo, da loro negligenza, che non v' hanno mai posto mente; che truovo pure, che qualch' altra persona diligente, ed accorta l' ha notato, e veduto riuscire, come è scritto: se bene questi tali son pochi, perciocchè per tutto gli avveduti, ed accurati non son molti. E' ben vero, che Teofrasto, il quale è 'l primo, che lo narri, mostra, che egli pare a veder, che le foglie siano rivolte, perciocchè il bianco non si vede di sotto; se bene Varrone (1), che lo piglia da lui, afferma ciò farsi, e vuole, che in vero elle si rivoltino. Dice di più quel grande Autore, questa essere proprietà non solo dell' Ulivo, ma della tiglia ancora, e dell' olmo, e del gattero, o vero gattici, che è l' albero, che i Latini chiamavano *Popolo albo*; che pongo quì la parola loro, perchè io veggo, che ella è passata nella nostra lingua in altre piante ancora, per distinguerle, conciosiacosachè noi diciamo fichi albi dal colore. Ma Varrone, in vece dell' olmo, e della tiglia, nomina il salcio, non so se per errore, o se pure il medesimo adiviene in questo albero, com' io penso. Stimo io, che ciò intervenga, perchè il caldo smisurato di que' giorni rasciughi talmente le lor costole, e le foglie, che elle si vengano ad arrovesciare, e come noi diciamo a 'ncartocciare; onde e' paia, che il verde sia ancor di sotto, e non come egli apparisce nell' altre stagioni, di sopra. E senza dubbio egli è così, perchè il

(1) Varrone conferma la dottrina, e openione di Teofrasto lib. 1. cap. 50. *Propter hujusmodi res admiranda discrimina sunt naturalia, quod ex quibusdam foliis, propter eorum versuram, quod sit anni tempus, dici possit, ut Olea, & populus alba, & salix. Horum enim folia cum converterunt se, solstitium dicitur fuisse; nec minus admirandum, quod fit in floribus, quos vocant heliotropia, ab eo quod Solis ortum mane spectant, & ejus iter ita sequuntur ad occasum, ut ad eum semper spectent.*

il verde non viene ſotto la foglia, come egli arebbe avuto a venire, ſe le foglie interamente ſi rivoltaſſero, ma ſi mantiene ſopra, o più preſto di fuora; perchè riſtrignendoſi le foglie, e venendoſi a raggricchiare, egli cuopre il bianco: il che è cagione di queſto inganno, per non ſi vedere allora ſotto bianco, come negli altri tempi ſuole vederſi. E queſta noſtra voce incartoccia (derivata da quel, come vaſetto di foglio, nel quale chiuggono gli Speziali, e altri arteſici molte merci, che vendono, come ſemi, e altre coſe, ridotte in polvere) dichiara bene la coſa, e la pone altrui innanzi agli occhi; e io l'ho manifeſtamente notato nelle foglie ancora del ſambuco; ſe bene le foglie di molti alberi ſi arroveſciano al contrario, che quelle dell'Ulivo, e d'alcuna altra pianta ſimile, cioè, che la parte di ſotto, e dove è più in fuora la coſtola, è quella, che cuopre, come appariſce in quelle degli aranci. Non m'è aſcoſo, che un altro Scrittore Latino (1), ma di manco nome, afferma ciò farſi ancora nella bruma, cioè nel tempo oppoſto al ſolſtizio (2) il quale oggi, contro alla conſuetudine antica, e buon parlar Latino, gli Aſtrologi (3) chiamano *ſolſtitio hiemale*, come ſe *ſolſtitio* voleſſe dire

O quel,

(1) Parla quì il Vettori di Agellio, e ciò ſi raccoglie da quello, che egli dice poco più a baſſo. Il paſſo d'Agellio è queſto: *Vulgo & ſcriptum, & creditum eſt, folia Olearum arborum brumali, & ſolſtitiali die converti: & qua pars eorum fuerat inferior, atque occultior, eam ſupra fieri* (*al.* ferri) *atque exponi ad oculos, & ad Solem. Quod nobis quoque ſemel, atque iterum experiri volentibus, ita eſſe viſum eſt*. B. Del rimanente chi appella queſto Scrittore Aulo Gellio non è deſtituto di ſavie ragioni, e d'eſempli. Mi ricorda, che l'anno 1761. in una ſuburbana poſſeſſione de' Signori Paganelli queſta inſcrizione in marmo fu trovata: V. F. C. GELLIO. C. F. SCA. ETRVSCO. DECVRIONI. FLOR. Di un Caio Gellio parla Diodoro di Sicilia, e ſi legge un Caio Gellio Priſco nelle Inſcrizioni Goriane. M.

(2) Catone, Varrone, Palladio, e quaſi tutti i buoni antichi Scrittori di quello, che ſi fa quando il Sole entra nel Segno del Cancro. Agellio, benchè dal noſtro Autore riputato *di manco nome*, lib. 3. cap. 10. *In ſeptimo ſigno fit ſolſtitium a bruma: in ſeptimo bruma a ſolſtitio*. Ma pure in Columella lib. 11. cap. 2. ſi legge: *Sextodecimo Calendas Januar. Sol in Capricornum tranſitum facit, brumale ſolſtitium, ut Hipparcho placet*. B.

(3) Gli Aſtrologi chiamano la bruma *ſolſtitio iemale*, ſecondo la ragione aſtronomica, e perchè nella *trope iemale* ſegue con pochiſſimo divario quel-

quel, che vale *trope*, voce Greca, cioè rivolta, e conversione: il che è falso, perchè queste *tropi* del Sole sono ben due, delle quali l'una è detta da' Latini *æstiva*, e l'altra *brumale*; ma il *solstitio* è solo uno (1). Io non ho già osservato, se egli interviene il medesimo nella bruma, che nel solstizio, nè l'ho letto in altro Scrittore, che in Agellio. Non è già dubbio, che le foglie secche, e spiccate dall' albero in questa stagione non si arrovescino. Il Sole operar una simil cosa in molti fiori è notissimo, e tenergli volti sempre verso di se; onde noi gli chiamiamo girasoli; e i Greci per la medesima cagione gli dicevano *heliotropi*, perchè la mattina e' sono volti dove si lieva il Sole, e accompagnano talmente il viaggio suo, fin che e' va sotto, che eglino stanno sempre rivolti verso di lui. Il medesimo ancora visibilmente si conosce avvenire ne' fiori del lupino, che anche questi seguitano il cammino del Sole, da che e' vien su, infin che egli si ripone. Or poichè io ho con grande studio raccolto quel, che ho trovato di buono negli Scrittori (2), e quel che ho osservato da me in lungo tempo sopra questa materia, tutte cose, s'io non m'in-

quello appunto, che segue nella *trope estiva*. *B.* In alcun Calendario del secolo XIV. appresso di me è dimandato *solstitium* tanto quello, che segue di Giugno, quanto quel di Dicembre, ed è segnato nel giorno XIII. *Kal. Iulii*, e XIII. *Kal. Ianuarii*. Nel Calendario poi, che hanno posto in luce il chiarissimo P. Ximenes, e indi il P. Richa, che vien reputato del Secolo IX. si pone nel dì XII. *Kal.* de' respettivi mesi. *M.*

(1) Due sono veramente i solstizj: ma il nostro Autore, facendo forza sull'uso de' buoni Scrittori Latini, vuole, che solstizio si chiami solamente quello, che corrisponde alla trope estiva. *B.* E Pietro Crinito *De honesta disciplina* lib. 4. cap. 6. *Servatum est a veteribus evenire in quibusdam arboribus, ut in solstitiali tempore frondes convertantur, & in brumali etiam revirescant.* *M.*

(2) Il Vettori adesso pone fine al suo Libro, il quale per tre motivi, non ne rammentando molti altri, si può dire assolutamente, che egli sia di tutta la lode, e di tutta l'ammirazione degnissimo. Egli è stato composto da Pier Vettori; e questo solo nome potrebbe bastare per dargli tutto il credito, tanto è celebre il suo Autore. E' stato composto con grande studio; poichè è stato scelto quel di buono, che negli Scrittori trovare si potea, e in esso inserito, e trasfuso. E finalmente è stato composto da chi ha in lungo tempo molto osservato coll'esperienza intorno a questa materia. *B.*

m' inganno, da disporre ogni uomo a porre amore a questa pianta, e custodirla con gran diligenza, porrò fine a questa mia fatica, confortando le genti, che vivono in luogo, che la produca (il che è gran felicità d'un paese) a mettervi studio, e fornirsene il più che possono; perciocchè l'un dì più che l'altro troveranno esservi dentro infinito piacere, ed utilità. Ed essendo già dumila anni sono da una persona ingegnosa stata chiamata l'arte del lavorar la terra, madre, e nutrice di tutte l'altre arti, sopra tutto mi pare da commendarla, che abbia trovata questa pianta, e insegnatala custodire, la quale serve a tante, e sì varie arti, e sopra tutto alla gagliardia, e sanità del corpo, e alla perfezione dell'anima nostra, la quale malagevolmente si potrebbe cercare senza l'ajuto del suo nobil liquore.

IL FINE.

Essendo trascorsi almeno due errori, così correggansi

pag. 6. v. 39. *MS. una* leggi *in 4. una*
pag. 56. v. 36. Tu ramos leggi Tum ramos.

I N-

INDICE

DELLE

COSE PIU' IMPORTANTI.

Da-

Val-

A V-

AVVISO

DELLO STAMPATORE.

IN questi tempi, in cui da per tutto si facilita con prospero evento, e si rende maggiormente utile la Coltivazione, stimano gl' intendenti, che sia d'uopo il dare in luce il manoscritto Trattato di Agricoltura dell' altro Senator Fiorentino Gio. Batista Tedaldi, tale quale esso si trova di ottima nota nelle mani di studiosa persona, con una breve notizia dell' Autore. Il Tedaldi nell' anno 1571. lo presentò anch' egli a Cosimo I. Granduca, come colui, che vide, che quell' Altezza era portata per i vantaggi di tal professione tanto, quanto fanno fede le ampie tenute di terreni del suo Stato negligentati, ed inculti, che il medesimo Sovrano comandò, che si seminassero, e quanto dimostrano ancora gli ordini suoi in quegli Statuti di Luoghi, che a suo tempo venner rifatti. Dal corso pertanto, che prenderà la presente edizione dell' Opera del Vettori, avvezza per altro ad essere accolta con gradimento, dependerà sopra di quello la mia resoluzione.